





ECONOMISTI CLASSICI

ITALIANI.

SCRITTORI CLASSICI
ITALIANI
DI
ECONOMIA POLITICA.

PARTE ANTICA

TOMO II.

MILANO

Nella Stamperia e Fonderia di G. G. DESTEFANIS

a S. Zeno, N°. 534.

MDCCCIV.

NOTIZIE DEGLI AUTORI

CONTENUTI

NEL PRESENTE VOLUME.

DAVANZATI.

Bernardo Davanzati nacque in Firenze il dì 30 di agosto dell'anno 1529. Associò lo studio delle belle lettere alla mercatura, che esercitò da principio in Lione, e di poi continuamente nella sua patria. Fu promosso a pubbliche cariche, e le sostenne con dignità. Fu savio ed umile letterato, di eccellenti costumi ed ottimo marito. Morì d'anni 77, il 29 marzo 1606.

Celebratissima è la sua traduzione di Tacito, cui egli si accinse per rintuzzare l'arroganza di un letterato di Marsiglia, che avea preteso d'innalzare la lingua Francese sopra tutte le altre, disprezzando come

prolissa e languida la lingua Toscana (1). Scrisse pure alcuni opuscoli Accademici, un compendio della storia dello scisma d'Inghilterra sotto Arrigo VIII, un Trattato sulla Col-

---

(1) Davanzati, Lettera Prima a messer Baccio Valori, premessa alla traduzione di Tacito, edizione di Bassano 1790 Tom. I pag. VII. Il risultato di questo esperimento è indicato dal Davanzati nella stessa Lettera nella maniera seguente: « Ma per » chiarire col fatto la brevità, ho messo la lingua » Fiorentina a correre a prova con la Latina e con » la Franzese; e con tutti i disavvantaggi degli ar- » ticoli, e vicecasi e vicetempi che ci convengono » replicare a ogni poco, trovo più scrittura nel » Latino da otto per centinajo, e nel Franzese ol- » tre a sessanta. Niuno concetto ho lasciato. Dalle » parole e frasi Latine mi son partito, dove le no- » stre esprimevano meglio: avendo ogni lingua sue » proprie virtù. » In moltissimi luoghi è riuscito infatti a rendere in una maniera inimitabile la somma energia del conciso stile di Tacito. Contuttociò convien confessare col giudizioso Tiraboschi, che *se avessimo una storia scritta in uno stile somigliante, ella da assai pochi sarebbe letta* (Storia della Letteratura Italiana Tom. II lib. I cap. IV §. XVI).

tivazione Toscana, una Lezione sulle Monete e una Notizia de' cambj.

Solo questi due ultimi opuscoli sono ora ristampati, così richiedendo il piano della presente Raccolta; la Coltivazione Toscana avrà onorevol luogo nella successiva Raccolta tra gli Scrittori di Agricoltura. Di quest' ultim' opera può rilevarsi descritto il merito nell' Elogio del Davanzati compilato dall' erudito Toscano Giuseppe Pelli (1). La Lezione delle Monete è dichiarata dallo stesso Pelli « racchiudere que' principj politici ed economici, non meno indubitati che fecondi, » che più ampiamente svilupparono in questo secolo certi venerati Scrittori oltramontani (2); » e malgrado la derisione che ne fa il Galiani per abituale maldicenza (3),

(1) Elogj degli uomini illustri Toscani. Lucca 1772. Tom. III pag. 300.

(2) Luogo cit. pag. 301.

(3) Nell' opera della Moneta Lib. II cap. 5 riferendo un passo della Lezione di Davanzati, in cui mostra desiderare che si cessasse dalla pratica di mettere in discapito della moneta la spesa del monetaggio; o che per ridurre questa spesa al meno possibile, si tornasse al vecchio metodo di battere

questo Trattato otterrà sempre un rango distinto nell' estimazione dei dotti. La Notizia dei cambj ha il difficil merito della chiarezza, che sola si propose l' autore volendo istruire un Giureconsulto nella pratica dei termini mercantili (1).

---

le monete a martello; oppure che le monete si contrattassero a peso come tra i Chinesi, si esprime così: « È falso e sarebbe calamitoso se il monetaggio non si ritenesse alla zecca del principe. » È da uomo non intendente anteporre l' antica, » imperfetta ed incomoda maniera di coniare a » martello, alla bellissima e maravigliosa invenzio- » ne del torchio. E' da avaro e misero d' animo, » per far un risparmio di poche centinaja di scudi, » far brutte e goffe le monete che sono opere pub- » bliche consecrate all' immortalità. È da vecchio » fastidioso e molesto il voler bandir la moneta e » lodare i Chinesi in quello, in cui non altrimenti » che nella loro scrittura e lingua meritano biasimo » e dispregio. » Quand' anche le opinioni del Davanzati meritassero d' essere confutate, il che non è forse così evidente come pare, la fama di un tanto uomo potea ben meritargli una più decente confutazione. Le qualificazioni ingiuriose in qualunque circostanza non sono mai ragioni, e allorchè si usano coi morti, sono prova di viltà.

(1) Rondinelli, Ritratto del Davanzati, premes-

SCARUFFI.

La città di Reggio di Lombardia ha il vanto di essere la Patria del conte GASPARO SCARUFFI.

Egli nacque sul principio del secolo XVI. I comodi della sua famiglia non gl' impedirono di rendersi utile a' suoi concittadini. Coltivò le belle arti e lo studio della scienza della monetazione. Fin da giovane presiedette alla zecca, che erasi aperta in Reggio. Nel 1575 fu spedito dalla sua Patria Ambasciatore al Duca di Ferrara per trattare accordi sulle monete (2). Nel 1582 pubblicò il suo progetto di riforma monetaria dalle stampe di Ercoliano Bartoli; e l' edizione, benchè sia non curata dai Cataloghisti, agguaglia per bellezza di esecuzione le più ap-

so alle di lui opere minori; seconda edizione, Padova presso il Comino 1754 pag. 7.

(2) Scaruffi, Dedicatoria dell' *Alitinonfo*.

plaudite del suo tempo. L'oggetto che si propose appare abbastanza chiaro dal titolo (1) e dal Proemio dell' opera. Sopra di questa scrisse alcuni commenti un altro Reggiano, Bernardino Pratisuoli, col titolo di *Considerazioni.* Lo Scaruffi è morto assai vecchio nel mese di settembre del 1584.

Queste sono tutte le notizie che ho potuto raccogliere intorno a quest'uomo distintamente benemerito della città in cui nacque, e delle nazioni curanti della propria prosperità, le quali osò il primo di indirizzare nel retto sentiero onde svolgersi dall' intricatissimo labirinto degli errori monetarj, che a'suoi tempi erano infiniti, e che, per usare di una sua frase, *consumavano il mondo come un incendio.* Anche il Tiraboschi non c' istruisce di più, benchè nella sua Storia

---

(1) Il titolo dell' edizione originale è il seguente: L' ALITINONFO DI M. GASPARO SCARUFFI *Reggiano, per far ragione e concordanza d' oro e d' argento; che servirà in universale, tanto per provvedere agli infiniti abusi del tosare e guastare monete, quanto per regolare ogni sorte di pagamenti, e ridurre anco tutto il mondo ad una sola moneta.*

della Letteratura Italiana siasi sforzato d'illustrare tanti miserabili autori di famose inezie, care soltanto ai Bibliomaniaci che non leggono, e benchè nella Biblioteca Modenese (1) avesse rimarcato, che « l'opera dello Scaruffi » era da aversi in gran pregio non solo per » la rarità dell' edizione, ma anche perchè » sempre debbono esaminarsi con attenzione » i primi passi che nelle scienze si danno, » e i mezzi con cui esse si vanno perfezio» nando. » Parimenti Giovanni Guasco, che scrisse la storia dell'accademia di Belle Lettere stabilita in Reggio (2), si è ristretto a fare onorevol menzione dell' Autore e della sua opera.

Se allo Scaruffi è dovuto un posto illustre tra i restauratori della scienza monetaria, non gli compete minore tra gli studiosi e protettori delle Belle Arti. Egli impiegò nel promoverle una parte delle sue ricche fortune; e ne furono illustre monumento le due statue di marmo di Carrara, rappresentanti Er-

(1) Edizione di Modena 1784. Tom. V pag. 68.
(2) Reggio 1711 per Ippolito Vedrotti pag. 183.

cole e M. Emilio Lepido, alte quattordici palmi Romani, le quali si videro in Reggio per un secolo e mezzo davanti alla porta della di lui casa (1). Il Tiraboschi c'informa poi,

(1) Furono scolpite nel 1560 dallo scultore e architetto Reggiano Prospero Clementi. Credo non inutile di riferire la descrizione che fece dell'Ercole il Pratisuoli nel suo commento al Cap. XII dell'*Alitinonfo*, onde confermare ciò che s'infinge di non voler credere, che i preziosi nostri marmi di Carrara sono atti a qualunque lavoro. Egli così lo descrive: « L'Ercole si trova essere d'un pezzo so- » lo, e posa in piedi, ed è tutto nudo e molto » muscoloso, ma dolce, e per un Ercole egli è » piuttosto statua svelta che tozza, ed è di ma- » niera gagliardissima e piena di fortezza; il suo » capo è il più bello di un Ercole, che si possa » vedere; fra li piedi tiene la leonina veste, e » dietro gli siede il Cerbero, che dalla sinistra » mano di esso Ercole viene accarezzato, e nella » destra poi vi ha la clava ch' egli tiene verso la » spalla: e tutte queste cose sono nell'istesso sasso » scolpite. Il sasso di questa figura è di marmo di » Luna, cavato nelle alpi di Carrara: e mentre che » vivea il serenissimo signore D. Ercole II Duca di » Ferrara, fu condotto dalle suddette alpi nel mare

che avendone la contessa Claudia Prati Scaruffi fatto un Legato al duca Rinaldo a 5 di maggio dell' anno 1724, furono nel seguente novembre trasportate a Modena (1).

L' opera dell' *Alitinonfo* era stata ristampata, colla solita scorrezione, tra gli scrittori di

---

» Tirreno, onde s' incamminò verso l' Jonico, e da » questi all' Adriatico, e dappoi in Ancona, e di » là a Ferrara, ed alfine giunse in Reggio; laonde » il suo viaggio è stato più di 2700 miglia. Io son » ben di questo parere, che un' altra statua di tal » grandezza, e di un solo pezzo, non si sia mai » veduta in Lombardia, nè meno dagli antichi in » quà sia uscito dalla detta cava il più netto di » questo; e per essere bianchissimo e senza mac- » chia alcuna, e di rara finezza, veramente si può » chiamare piuttosto gioja che sasso. » Anche il Tiraboschi, citando l' istromento 30 giugno 1573 por rogito di Giambattista da Maro, col quale le dette statue vennero vendute dal Clementi allo Scaruffi, dice che in quello si accenna che l' Ercole era di un solo pezzo, e il Lepido di diversi pezzi, entrambi di marmo di Carrara, ed aggiunge che il prezzo di vendita è stato di 1200 scudi d' oro in oro (Bibl. Modenese Tom. VI pag. 387).

(1) Biblioteca Modenese, Tom. VI. Modena 1786 pag. 388.

antichità monetaria raccolti dall' Argellati, benchè a questi non appartenesse. Nel riprodurla nella mia Raccolta io mi sono studiato di correggerla colla possibile diligenza sulla rarissima edizione originale. Delle *Considerazioni* del Pratisuoli mi sono però ristretto a dare in fine alcuni frammenti, che soli ho creduto utili per opportuno schiarimento dell' opera, giacchè in complesso non sono che una ripetizione delle dottrine dello Scaruffi, avviluppata in un gergo ridicolo di astrologìa cabalistica, per la quale l' autore avea una singolare predilezione.

LEZIONE
DELLE MONETE

DI

BERNARDO DAVANZATI

FIORENTINO

CON NOTE SCELTE DELL' AUTORE

E DI ANTONIO MARIA SALVINI

Aggiuntavi

LA NOTIZIA DE' CAMBJ

DELL' AUTORE MEDESIMO.

AL MOLTO ILLUSTRE E REV. SIG.

PIERO USIMBARDI

BERNARDO DAVANZATI

SALUTE.

Il *cavalier mess. Baccio Valori, che può in me ogni cosa, m' impose in quest' ultimo suo Consolato dell' Accademia Fiorentina una Lezione. Ove io, non sapendomi dalla professione e quasi d' intorno casa partire, trattai delle Monete, e di necessità de' Principi ragionai. Onde a V. S. illustre,*

che tien le chiavi del nostro, m' è parso bene presentarla per l' antica amistà e mia nuova osservanza verso di lei, e per giovamento pubblico, se alcuna cosa ci fosse non indegna di considerazione. N. S. Dio in lei moltiplichi le sue grazie.

Di Firenze il primo di Maggio 1588.

LEZIONE

DELLE MONETE (1).

Nelle viscere della terra il sole e l'interno calore quasi stillando cavano i sughi e le sustanze migliori, che colate pe' pori nelle vene, e nelle proprie miniere, e quivi congelate, e dal tempo indurite e stagionate, si fan metalli. De' quali i più perfetti e

(1) Questa Lezione è ristampata dall' edizione che ne ha fatta l' erudito Filippo Argellati nella sua Raccolta degli Scrittori delle Monete d' Italia (Parte IV pag. 159), sopra un testo di mano dello stesso Autore appartenente all' abate Nicolò Bargiaco, e stato all' Argellati comunicato dal celebre letterato Fiorentino Antonio Francesco Gori. Per tal modo questa Lezione è di molto accresciuta e più corretta di quella che riscontrasi nelle due edizioni delle Operette del Davanzati fatte in Padova da Giuseppe Comino. Ho però creduto di limitar le note ad una scelta delle più interessanti. Ciascuna nota sarà segnata col nome del di lei autore (*L'Ed.*).

rari sono l' oro e l' ariento, che li due luminari sembrano di colore e di splendore. Fuoco, tarlo, ruggine, uso non li consuma; in filo e foglie si distendono a non credibili sottigliezze e lunghezze, ed hanno un non so che del divino; onde alcuni popoli Indiani quando cavano l' oro digiunano, astengonsi dalle donne e da ogni piacere, per antica religione. Ma l' oro e l' ariento alla vita nostra, per cui ogni cosa terrena è creata, poco servono per natura. Di che facendola gl' uomini quasi vergognare, si sono accordati a farli da quanto tutte l'altre cose insieme, e di tutte pregio e misura e stromenti, che volgono e rivolgono tutto il globo de' ben mortali; e possiamoli dire cagioni seconde della vita beata (1), dandoci eglino tutt' essi beni. Per lo che molti li si son fatti Iddii (2), veggendoli anco fare ogni

(1) L. *bonorum* 49 ff. *de verb. signific.* Davanzati.

(2) Arnob. lib. IV. *Quis ad extremum Deam pecuniam esse credat, quam velut maximum numen vestrae indicant literae, donare annulos aureos, loca in ludis, atque in spectaculis priora* ec. Vedasi

cosa impossibile. Rocca non è sì forte, che non la sforzi un asinello carico d'oro, disse quel re guerriero, che sapeva che dirsi (1); nè altro, che i miracoli che fa l'oro, dinotan la favola di Danae volgatissima, e quella di Gige pastore di Lidia, che andato sotterra trasse del dito al cadavero l'anello dell' oro, col quale fatto invisibile entrò nella camera del suo re, giacquesi con la reina, e lei ajutante il tradì e uccise, e il regno occupò. Considerando io dunque di quanto potere e momento sia l'oro nelle umane cose, e vedendo che Socrate lasciato la cura a gl'Iddii delle divine e delle naturali, la moralità e pratica nostre proprie insegnava;

---

anche S. Agostino *de Civit. Dei* lib. 4 cap. 20 e 24, e lib. 7 cap. 4. Id.

(1) *Omnia pecuniâ effici possunt.* Cic. *Act. in Verr.* 5. Lo stesso Cicerone nelle Lettere ad Attico *epist.* 13. *Omnia Castella expugnari posse dicebat (Philippus), in quae modo asellus onustus auro posset ascendere.* Salvini.

Qui disputat de nobilitate sine pecunia, disputat de nobili stercore. Hostien. in cap. *Tua: De consang. et affin.* Dav.

non disprezzevol materia, nè fuor di proposito, nè a me sconvenevole stimo aver eletto di ragionar con Voi (umanissimi Accademici Fiorentini) con breve metodo, Fiorentinamente, dell' oro, dell' ariento e delle monete. Poichè gran violenza, ma antica e gentile, qui oggi mi riconduce occupato e stanco, e da ogni studio di lettere svagato, dopo tanti e tanti anni, chieggiovi attenzione, perchè io per natura e studio sarò di parole poco abbondevole. Questo nostro corpo mortale, dovendo esser vagina dell' anima immortale e divina (1), fu fatto come chiedea il servigio di sì gran donna, di nobilissima complessione, dilicato e tenero e gentile; ignudo e disarmato all'offese delle stagioni e delle fiere, e perciò bisognoso di molte cose, le quali niuno potrebbe procacciarsi da sè; onde noi viviamo nelle città per ajutarci l'un l'altro diversamente, per diversi ufficj, gradi ed esercizj. Ma perchè non ogni uomo nasce atto

---

(1) Da Tertulliano la nostra carne è chiamata *vagina afflatus Dei*; lib. *de Resurr. carn.* cap. 9. Dav.

Dante: *Della vagina delle membra sue.* Salv.

ad ogni esercizio, ma ciaschedun' ad uno, nè ogni clima produce ogni frutto della terra, perchè il sole e le stelle con diversi angoli ed aspetti la percuotono in diversi siti; quinci è che l'un uomo lavora e s'affatica non per se solo, ma per gli altri ancora, e gl'altri per lui (1); e l'una l'altra città, e l'uno l'altro regno condisce del suo soverchio, ed è fornito del suo bisogno; e così tutti i beni di natura e d'arte sono accomunati e goduti per lo commerzio umano: il quale da prima fu baratto semplice di cose a cose, com'ancor oggi è tra quelle genti che non han coltura civile (2). Ma era malagevol sapere a cui la cosa a te soverchia mancasse, o la mancante a te lui soverchiasse, o traportar si potesse, o serbare, o sì spezzare che ambi accomodasse; la necessità, de' modi ritrovatrice, prima insegnò elegger'un luogo, dove molti da molte bande con lor robe traendo s'accomodavan più age-

---

(1) Cic. *de Off.* lib. I *ex Plat. Non nobis solum nati sumus, ortusque nostri partem patria, partem parentes vindicant, partem amici.* Dav.

(2) L. 1 ff. *de contr. empt.* Id.

volmente, e questa fu l'origine de' mercati e delle fiere. Aperse gli occhi questa commodità ad un'altra maggiore, che come s'era un luogo (1) eletto, così poteva una cosa eleggersi e farla valere per tutte l'altre, e ogni altra dare e ricevere per un tanto di lei, quasi mezzana o fonte del valor universal delle cose, o separata sostanza e idea (2).

Fu eletto il rame dall'antichità molto adoperato, e da tutte le genti fu assunto a sì alto ufficio per legge accordata: così a cui una cosa avanzava la dava per tanto rame, quanto a quella era comparato, cioè stimato pari, e quello poscia dava per altro che li mancasse, o veramente il serbava per le bisogne avvenire in poca cassa quasi mallevadore. E questa fu l'origine del vendere e del comparare (3), che *comperare* disser'i Tosca-

(1) L. *cit.* Id.

(2) Aristot. Ethic. lib. V cap. 5, e Comment. ms. sopra Dante nella Libreria Medicea Inf. cap. II: *la moneta per sua natura è disposta ad esser mezzo solamente in agguagliare ogni mercato.* Id.

(3) Ved. oltre i Lessici, Tiraq. *de retraict. lign. praef.* num. 4. Id.

ni. La maraviglia poi dell' oro e dell' ariento fè dare a loro il vanto, e spendevansi prima a pezzi rozzi come venieno, poi, come alle cose trovate s' aggiugne, si venne al pesarlo, al segnarlo, al farne monete (1). Quando, dove e chi facessene prima monete, non s' accordano gli scrittori. Erodoto dice in Lidia, altri in Nasso; Strabone in Egina, chi in Attica, chi in Licia dal re Erittono; Lucano in Tessaglia dal re Jono. Le sagre lettere dicono Caino per rapine, Tubalcaino per lavorar di rame e di ferro aver fatto ricchezze; ma non s' intende se innanzi il diluvio era moneta: ma dopo ne parlano chiaramente. Abramo comperò terreno da Efranne 40 sicli d' ariento correnti tra' mercatanti; Giuseppe fu venduto 20 arienti; Moisè posé un mezzo siclo per testa, ciò eran due dramme d' ariento; Teseo, che in Atene regnò quando i Giudici in Israelle, battè moneta d' ariento col bue per invitare gli uomini al lavorio della terra. Giano in Lazio quando in suo regno accolse Saturno, per mare arrivatovi scacciato da Gio-

(1) Ved. Jac. Bornintij de numm. lib. I cap. 3 al fine. Id.

ve (onde seguiron que' ben guidati e tanto cantati secoli dell'oro), per memoria di quella cortesia battè moneta di rame col bifronte e con lo spron della nave. I Romani fer prima moneta di rame senza conio, grave una libbra, e la disser' *æs gravis, as, assis* e *pondo.* Servio Tullo v' improntò 'l pecude, uno qual ei si fusse de' domestichi animali, che de gli antichi erano le ricchezze, il peculio e la pecunia, che di quì trasser il nome (1). L'anno di Roma 483 vi si batteo l'ariento, e 62 anni poi l'oro. Noi nel 1252 avendo sconfitti i Sanesi a Montalcino battemmo il fiorin dell'oro d'una dramma tutto fine, tanto piaciuto al mondo, che ogn' un poscia volle fiorini battere e nominare. Sono i nomi latini *Moneta, Pecunia* (2), *Nummus:*

(1) Plin. lib. XXXIII cap. 3. Alex. ab Alex. lib. IV cap. 24. Id.

(2) S. Agostino Serm. 239. *Aurum, argentum, possessiones, breviter dicam, pecuniam, totum enim quidquid homines possident in terra, omnia quorum domini sunt, pecunia vocatur: servus sit, vas, ager, arbor, pecus, quidquid horum est, pecunia dicitur. Et inde est primum vocata pecunia;*

i Greci *nomisma*, *chrema*, *kerma* (1): i nostri *Moneta*, *Pecunia*, *Danari*, *Danajo*. Moneta (2) si disse, perchè lo segno suo ci ammonisce di suo nome, pregio e bontà; dai segni fur detti i bigati, i filippi, i sagittari, gli armati, ove il giudice che n'avea presi 1000 per la rea sentenza scherzò cattivamente dicendo: e chi poteva resistere a mille armati? Il carattere del X nella moneta Romana la diceva denario, e valere 10 assi. Il giglio fiore nominava 'l nostro fiorino, e Fiorentino (3) il mostrava, come la rosa il Rodiano. Ammonisce ancor d'alcun fatto, come lo spron della nave, della detta cortesìa di Giano; e la navicell' affondata col motto,

---

ideo quia antiqui totum quod habebant, in pecudibus, pecoribus habebant, a pecora pecunia vocata. Id.

(1) Alex. ab Alex. lib. VI cap. 4. Id.

(2) Isonis magistri *Glossae veteres* in Prud. pag. 791 n. 56. *Moneta dicitur eo, quod monet mentem inscriptione nominis Regis, ne falsi numi fiant.* Salv.

(3) *Inde (a flore) fortasse ortum nomen Florinorum in re nummaria.* V. La Cerda in Virg. Ecl. 5 vers. 106. Dav.

Quare dubitasti? delle superate fortune di papa Clemente VII. Pecunia fu detta dal pecude, come dicemmo; *Nummo* dal *nomisma* Greco, che vuol dir cosa di legge o per legge fatta (1), sì come la moneta, ch'è fatta delle cose reina, *chrema* si dice per la bontà, per l'utile, dandoci ella tutte le cose buon' e utili *chremata* appellate; *kerma* par che significhi la moneta piccola per le minute spese, e per la piccola gente. Noi de' latini vocaboli ci serviamo, e dal denario, che era una spezie, i danari e 'l danajo in genere nominiamo. Della moneta s'è detto il trovamento, il commodo, i tempi, i luoghi, gli autori, i nomi. Ora è da diffinir sua essenza: *moneta è oro, ariento, o rame coniato dal pubblico a piacimento, fatto dalle genti pregio e misura delle cose per contrattarle agevolmente* (2). Dicesi oro, ariento o rame, per-

(1) Arist. lib. V cap. 5 *Ethic. Et propterea nomen hoc habet (nummus) quod non natura constat, sed lege.* Id.

(2) Bornit. *de numm.* lib. I cap. 2. *Nummus est materies, seu res publico valore constans, caetera quaeque inaequalia commercio aequaliter dime-*

chè avendo le genti questi tre metalli eletti per moneta fare, s'un principe (chiamo principe chi padroneggia lo stato sia uno, o pochi, o molti, o tutti), facesse moneta di ferro, piombo, legno, sughero, cuojo, carta, sale, come già si son fatte, o d'altro, ella non sarebbe fuor del suo stato accettata, come fuor della generalmente accordata materia, nè sarebbe moneta universale, ma una taglia particolare, un contrassegno, o bullettino, o poliza di mano del priucipe lui obbligante a rendere al presentatore tanta moneta vera, come già s'è usato, quando per mancamento d'essa il ricorrere a simili spedienti è stato salute pubblica. I Romani dunque chiamaron i lor maestri di zecca i tre uomini sopra l'affinare, e battere il rame, l'ariento e l'oro (1). Ulpiano, Pomponio e gli altri nella ragion civile ammaestrati dicon chiaramente, che moneta buona non è se non d'oro, d'ariento o di rame. Onde fu Marc-

---

tiens; e ved. Marq. Freher. Parerg. lib. I cap. 14. Id.

(1) *Triumviri monetales aeris, argenti, auri flatores.* L. 2 ff. *de orig. jur.* Id.

Antonio trall' altre cose infamato d'aver battuto il danajo dell' ariento misleale, e mescolato col ferro. Dicesi *coniato dal pubblico*, perchè rari metalli si trovano tutti puri, onde conviene per far le monete eguali, ridurre il metallo ad una finezza, tagliarle d'un peso e suggellarle, per sapersi ch' elle siano leali, senza farne la pruova ogni volta (1). Non è ufficio questo da privati uomini sospetti di froda, ma del principe padrone di tutti: perciò niuno di suo metallo può far moneta, quantunque ottima sotto pena di falsità (2); ma portarlo conviene alla zecca pubblica, ed ella il prende, e pesa, e saggia, e nota, e fonde, e allega, e cola, e schiaccia, e taglia, e aggiusta, e conia, e rende secondo sua legge. *A piacimento* si dice, perchè ordine delle genti è, che moneta si faccia; ma così o così, cioè tonda o quadra, o grossa o minuta, più pura o meno, d'un im-

(1) *Eaque materia formá publicá percussa.* L. 1 ff. *de contr. empt.* Id.

(2) Bartol. l. 1 C. *de veter. numis. potest.* lib. 11, num. 1. Id.

pronta o d'altra (1), d'un nome o d'un altro: questi son accidenti rimessi nel principe, e basta che egli non tocchi la sostanza, ove non ha potere, cioè non faccia moneta che de' tre metalli, e non le dia mentito pregio, come sarebbe se in lei cimentata tanto fino metallo non si trovasse, ch' al nome datole corrispondesse; onde il popolo ingannato sotto la fede pubblica, che 'l dee difendere, dir potesse come il lupo a' pastori che la pecora si mangiavano, s' il facess' io voi grideresti a corr'uomo, e leveresti a romor la contrada. Dicesi *fatto dalle genti pregio e misura di tutte le cose* (2), perchè così d' accordo son convenuti gli uomini, e non perchè tanto vagliano di natura questi metalli. Un vitel naturale è più nobile ch' un vitel d' oro; ma quanto è pregiato meno? Un uovo, ch' un mezzo grano d'oro si pregia', valev' a tener vivo il cont' Ugolino nella torre della fame ancor il decimo giorno, che tutto l'oro del

(1) L. *Quintus* 29 §. ult. ff. *de aur. et arg.* Bartol. *in rub. ubi sup.* n. 3. Id.

(2) Math. Coler. *de proc. exec.* part. 3 cap. 9 num. 22 per l. 1 ff. *de contr. empt.* Id.

mondo no 'l valeva. Che più a nostra vita importa che 'l grano? Nondimeno diecimila granella oggi si vendon un gran d'oro. Ma com' è ciò, che cose per natura sì valenti vagliano sì poc'oro? E da che radice dipende, che una cosa vaglia tanto più dell'altre, più tosto che tanto, o tant'oro più tosto che cotanto? Domin s'ella fosse questa per avventura? Tutti gli uomini travagliano per esser felici; la felicità credon trovare nel soddisfare a tutte lor voglie e bisogni. A ciò fare ha la natura create buone tutte le cose terrene; tutte queste per accordo delle genti (1) vaglion tutto l'oro (e con esso intendo l'ariento e 'l rame) che si travaglia: braman adunque tutti gli uomini tutto l'oro per comperar tutte le cose, per appagar tutte lor voglie e bisogni, per esser felici. Le parti seguon la natura del tutto: però quanta parte di tutta la felicità d'un regno, d'una città, d'un uomo alcuna cosa opera e cagiona, tanta parte vale di tutto 'l suo oro o lavoro; tanta ne cagiona quant' è

(1) Bald. in l. 2 C. *de const. pecun.* n. 6. Id.

quant' è la sua voglia o 'l bisogno: perochè si gode tanto del bere quanto è grande la sete. La voglia dall' appetito e dal gusto, il bisogno dalla natura, stagione, grado, luogo, eccellenza, rarità e abbondanza prendon misura con perpetuo variare; onde a veder giornalmente la regola e proporzione aritmetica, che le cose hanno tra se e con l'oro, bisognerebbe di cielo o di qualche altissima vedetta poter guardar tutte le cose che sono e che si fanno in terra, o veramente le loro immagini ripercosse nel cielo, come in verace speglio, annoverare; perchè noi gitteremmo nostro abbaco, e diremmo, tant' oro ci ha in terra, tante cose, tant' uomini, tanti bisogni, tanti ciascheduna cosa n' appaga, tant' altre cose vale, tant' oro vale. Ma noi di quaggiù scopriamo a pena quelle poche cose che ci stanno d' intorno, e le pregiamo secondo che più o meno le veggiamo richiedere in ciascun luogo e tempo; della qual cosa i mercatanti stanno sollecitamente avvertiti e avvisati: però sono de' pregi delle cose peritissimi. Or egli è bene quel che s' è detto con alcuni esempi illustrare. L' acqua è ottima, dice Pindaro, e senza lei mal si vive; ma perchè ella a tutti

abbonda, con ragione Geremia si lamentava che la beevan' essi a prezzo. Schifissima cosa è il topo; ma nell'assedio di Casilino uno ne fu venduto 200 fiorini per lo gran caro (1), e non fu caro, poichè colui che 'l vendè morìo di fame e l'altro scampò. L' ottimo stromento vale ogni danajo all' ottimo artefice; altri che nol conosca non lo stima: così fece il gran rifiuto Esaù, e 'l gallo d'Esopo lasciò il giojello. Per lo contrario Apizio, chiamato da Plinio (2) *fogna sfondolatissima*, duo milioni e mezzo d' oro si manicò, e vedutosi rimaner con un quarto di milione, per non istentare, secondo lui, s' avvelenò (1), e fu questo, dice Marziale, il più ghiotto boccone ch' ei trangugiasse. Aristotele di miglior gusto comperò pochi libri di Speusippo filosofo, mortosi di que' dì, 20250 scudi del sole (io riduco gli antichi talenti, secondo il Budeo,

---

(1) Plin. lib. VIII cap. 57. Frontin. *Stratagem.* lib. IV cap. 5 exempl. 20. Valer. Max. lib. VII cap. 6. Id.

(2) *Nepotum omnium altissimus gurges.* Lib. X cap. 48. Id.

(3) Senec. *de consolat. ad Helv.* cap. 10. Id.

a questa moneta per più chiaro parlare); e Alessandro Magno 48000 a lui ne diè per comporre la Storia de gl' animali; e Virgilio de' versi 21, che nel VI dell'Eneida piangon Marcello, n' hebbe 10 sesterzi dell'uno, che fur tutti fiorini 4250. Vasi, pietre, statue, pitture e altre morbidezze sono state compe-rate dismisurati pregi dalla superbia umana; perchè coloro tanta parte di lor beatitudine trovaron in quelle, che lor valeva quel tanto oro. Similmente gli uomini del Perù baratta-van da prima a pezzi d'oro uno specchio, un ago, un sonaglio; perchè di questi a loro nuovi e maravigliosi facevan più festa e più beatitudine traevan che di quell'oro onde ab-bondavano; e quando tutto l'oro di quelle contrade sarà nelle nostre versato (che tosto avverrà seguitando queste ricche navigazioni, che cominciate l'anno 1534 con men d'un milion d'oro delle spoglie del Cusco e del re Atabalipa, oggi vengono con 16, o 18 per volta, e hanno fatto crescere i pregi delle cose l'un tre, segno che tanto più oro ab-biamo); allora converrà, perchè l'oro ci fia vilissimo, trovar altra cosa più rara per far moneta, o tornar al baratto antico. E tanto

basti dell' essenza della moneta. Or diciamo alcuna cosa della pratica e dell'uso. Mal trovato per noi, dicon'alcuni, fu la moneta per questa ragione, che la cupidigia delle cose non poteva esser tanta, nè di tanti mali cagione, quanta è l'avarizia dell'oro, per non potersi tante cose riporre e serbare, quanto oro si tesorizza. Rispondo con l'Epitetto, che ogni cos' ha due manichi, e puossi ben' e mal prendere e adoperare come le medicine, le leggi, il senno, alle qua' cose mal'usate niun riparo può far la gente. Hannosi per questo a discacciar della repubblica? O perchè il veder di molte cose svaga l'intelletto dal contemplare, hannosi a cavare gl'occhi tutti i filosofi come Democrito? Ogni acciajo fa sua ruggine; bisogna saperla nettare. Il danajo fu un trovato ottimo, uno stromento da far ben' infiniti; se alcun l'adopera male, non l'adoperato ma l'adoperante si biasimi e si corregga. *Il danajo è il nerbo della guerra e della repubblica*, dicon di gravi autori e di solenni (1); ma a me par egli più acconcia-

(1) Lipsio Polit. lib. IV cap. 9, e lib. V cap. 6. Bornit. de numm. lib. I cap. 4. Cicer. Philip. 5 in

mente detto *il secondo sangue;* perchè siccome il sangue, che è il sugo e la sostanza del cibo nel corpo naturale, correndo per le vene grosse nelle minute annaffia tutta la carne (1), ed ella 'l si bee, come arida terra bramata pioggia, e rifà e ristora quantunque di lei per lo calor naturale s'asciuga e svapora; così 'l danajo, ch'è sugo e sostanza

princip: *Primum nervos belli pecuniam infinitam;* Imp. Leo Constit. 52, *si pecuniarum nervi;* et Gothofred. in l. 1 §. *in causa* ff. *de quaest. In causa tributorum, in quibus esse reipublicae nervos nemini dubium est.* Demosten: *pecunia, nervi belli.* Id.

(1) « Questo passo del Davanzati fu messo in » considerazione dall' abate Antonio Maria Salvini. » Egli lodò molto nelle sue Lezioni Accademiche » il nostro giudizioso Scrittore, che rassomigliò la » circolazione del danaro a quella del sangue negli » animali. Potè egli conoscere questa verità quasi » nell'istesso tempo, che fu accennata dal medico » Spagnuolo Michele Servet (che fu fatto bruciare » da Calvino in Ginevra l'anno 1553), e fu dopo » ben appresa e riscontrata per mezzo delle Se- » zioni anatomiche dell' Acquapendente dal famoso » Fra Paolo Sarpi. » (*Nota dell' edizione di Livorno del 1779.*)

ottima della terra, come dicemmo, correndo per le borse grosse nelle minute tutta la gente rinsanguina di quel danajo, che si spend' e va via continuamente nelle cose che la vita consuma; per le quali nelle medesime borse grosse rientra, e così rigirando mantiene in vita il corpo civile della repubblica. Quindi assai di leggieri si comprende che ogni stato vuol una quantità di moneta che rigiri, come ogni corpo una quantità di sangue che corra, e che standosi nel capo o ne' grandi oppilata, lo stato ne cadrà in atrofia, idropisia, diabetica, tisico o simili mali, com' era presso che avvenuto a Roma, quando per le tante accuse, condennagioni, macelli e vendite di beni tutta la moneta colò nel fisco, se Tiberio non apriva la cateratta del *millies sesterzio*, ciò furon dua milioni e mezzo d'oro ch' egli sgorgò ne' banchi, che gli prestassin' a gl' indebitati con pegno doppio per tre anni senza costo. Ben si dee dunque tener gran conto di questo vivo membro della repubblica, e guardarlo da quc' malori che 'n lui mal custodito si sogliono ingenerare, falsità, monopolio, simonia, usura, e gl' altri già sgridati e noti per tutto; però io, lasciati questi, di

un solo ragionerò, non così avvisato da' principi, o trascurato, cioè l'andar'essi la moneta ogni dì peggiorando; del qual male da mostrar' è la radice, il danno, lo scandolo, il rimedio, e con questo finire. Radice di questo, come di tutt' i mali, si è la cupidigia, la quale del peggiorar le monete ha molte occasioni e scuse avute; ma questa è la sovrana, che uscita la moneta di zecca *per lo molto maneggiare e contare col tempo ella cala*, o con mal arte n'è levato, diciamo, un grano; il popolo di sì poco non se n'avvede o cura, ond'ella pur corre. Lo mal monetiere, dice a signorso (1): da che la moneta tua corre leggier' un grano, meglio è guadagnarloti tu, anzi che altri la tosi; così la scema un grano. Le zecche vicine, ciò veduto, sceman la loro altresì; indi a certo tempo si torna alle medesime, e scemasi un altro grano, e poi un'altro, e poi altro, ed altro; tanto che in tutta Europa da 60. anni in quà questo tarlo ha roso oltr'al terzo di questo membro; e così seguitando, pre-

(1) Signorso, suo Signore: ved. il Vocab.

stamente lo condurremo a niente, o veramente a que' cappelli d' aguti, che fors'eran le monete del ferro che Licurgo diede agli Spartani. Il danno è manifesto, perchè quanto la moneta peggiora, che di lega, che di peso, tanto scemano le entrate pubbliche, e li crediti e le facoltà de' privati, perchè in tanto men' oro o ariento si riscuotono; e chi meno metallo ha, meno cose, che son li veri beni, può comperare; perchè sempre avviene che non sì tosto la moneta è peggiorata, che le cose rincarano, ed è ragione, perchè (secondo che, non mica da matto, il Carafulla etimologizzava) *vendo*, vuol dir *venga* e *dò*; le cose in vendita si danno, perchè ci venga quel tanto metallo solito e creduto esser nella moneta, e non tanti segni, o sogni, o pezzi di monete. Se in centonove pezzi oggi è quel medesimo ariento che soleva esser in cento, non bisogn' egli con 109. pagare quel che si pagava con 100.?

Il nostro fiorino valeva 60. anni fa 7. lire, oggi si cambia per 10, perchè in quelle 7. tanto stoffo e buono ariento era, quanto in queste 10.; sì che le 7. odierne lire non son

più facoltà di comperar un fiorin' intero, ma delle 10. parti le 7. L'altre 3. parti sono svanite, e di tanto scemate le facoltà de'privati e l'entrate pubbliche ancora; perchè con 7. lire oggi non si ripone un fiorin' antico, ma li $\frac{7}{10}$. E qui si vede quanto danno faccian i principi a lor medesimi, che guadagnan quel peggioramento togliendol' a' poveri popoli una volta, e lo perdon quantunque volte le lor entrate riscuoton'in moneta peggiore. Di quì nasce disordine e confusione; perchè'l popol per la novità delle monete, e de' pregj che le cose misurano, diventa nella sua patria forestiere, e non men confuso, che se i pesi s' alterasson' e le misure pubbliche delle biade, e de'liquori, e delle lunghezze, con le quali son' avvezzi a contrattare: e che si può far peggio alla repubblica, che ogni dì legge, moneta, e ufficio, e costume mutare, e rinovar le membra? e quasi l' usato fonte pubblico della città intorbidare, anzi attossicare? Generasi confusion'ancora nelle stesse monete; perchè quando s' abbassa di bontà quella d' ariento, convien alzar di pregio quella dell'oro, come s' è detto del nostro fiorino alzato da 7. a

10. Altramente la comun' proporzione tra l'ariento e l'oro, che si fa oggi l'un dodici verso tredici, non verrebbe osservata, e tutto l'oro sarebbe comperato e portato dove valesse più ariento. Ne' pagamenti adunque de' lasci, livelli, censi, ritratti e d' ogni debito nato nel tempo che la moneta era buona, nascon difficultà e litigi; il debitore di un fiorin d' oro di 7. lire dice: eccoti 7. lire. Risponde il creditore: tu me ne darai pur 10., perchè tante oggi ne vale il fiorin dell' oro che tu mi dei dare, o tu mi trov' e dà esso fiorino d'oro in oro giliato, e battuto di quel tempo. Replica il debitore: se io ti dò un fiorin di 7. lire, come la carta canta, io non fo poco; se 'l principe ha le lire peggiorate, quest' è tempesta comune, e tutti siam nella stessa barca; duolti del principe. E ben hanno ragion di dolersen' i popoli, messi in quistione e riotta sì dura, che ancora i savj non l'hanno diliverata, (1) volendo chi lo scritto, chi lo 'nteso, chi 'l rigore, chi l'equità sostenere. Ma che rime-

(1) Ant. Fabr. *de variis numm. debitor. solut.* cap. 21 e seg. Dav.

dio ha il principe a non peggiorar la moneta, avvenga che peggiorandola i vicini, e'l tempo, e le mal' arti, la sua buona fia sbolzonata incontinente e trafugata, e sparendo tornerà poi rifatta cattiva, e riempierassi la città di monete forestiere, basse, tose, e di quelle andrassi'l popolo quasi di pan veccioso nutrendo? Rispondo che monete tali a patto niuno non s'hanno a patire, acciocchè ogn' un sia sicuro da'nganno, e voglionsi levar via, ma per diritto modo e discreto, e diputar chi le pigli e paghi lor pregio giustissimo, senza farne rendita o guadagno, e così ognun' a cambiar le porterà e ubbidirà volentieri, non dovendone alcun dannaggio o poco sentire. Così un gran maestro di sapienza ordinò nel V. delle sue Leggi, che la repubblica a chi di fuori con forestiera moneta venisse non la togliesse, ma giustamente la gli pagasse a terrazzana. Che la moneta sia fuori portata, e rifatta per esser troppo buona, non ci ha pericolo; conciossia che la buona moneta a chi fuori la porta non si dona, ma gli costa per buona, e lasciavi (come si dice) il suo pelo, e la rifatta cattiva per cattiva si spende

e cambia. 100. lire Fiorentine si cambian a 106. delle Lucchesi; chi torrà in Firenze a cambio 100. lire porteralle a Lucca, pagheralle ivi 106, metteralle in zecca, e caveranne 106: harà faticato in vano. Perciò non si vede che Lucca, nè altra città voti Firenze di moneta per ribatterla, poscia che 'l cambio a ogni modo la livella e ragguaglia. Non è dunque spediente, perchè altri peggiori la moneta, e tu peggiorarla; anzi quella, che s'è presa una volta, sempre ferma si tenga, perchè a' popoli non ne riesca inganno, nè danno, nè scandolo. Gli Egizj tagliavan ambe le mani a chi falsava i pesi pubblici, o le misure; ma qual maggior falsità, che stremar la moneta, cioè le facoltà del popolo chetamente e quasi d'imbolio? Roma da Annibale stretta e smunta battè il suo asse d'un'oncia, che prima era una libbra, e così un'oncia di rame si pagava ogni cosa che valeva una libbra; ma ciò fec' ella per consiglio pubblico in quella nicistà, e passata quella non seguitò; che se durato fosse, come da 12 a 1 la moneta scemò, così l'un 12. foran' i pregi delle cose cresciuti. La villanella usat'a vendere la sua serqua

dell' uova un asse di 12 oncie, vedendols'in mano sì scriato e ridotto a un' oncia, harebbe detto: Messere, o voi mi date un asse di 12 oncie, o voi me ne date 12 di questi scriati d'un' oncia, o io vi darò un uovo solo per asse. Levisi adunque ogni pensiero del peggiorar le monete; sbarbisi di questo mal la radice; facciasi, che la zecca non guadagni in alcun modo, che 'n verità, quello stremar l'altrui metallo che vien' a monetarsi, scandalezza, come lo scolmar il piattello dell' uova, che vengon' a benedirsi: ingorda indegnità gastigata da Dio con la morte in Eli sacerdote in Silo, ed in Ofni e Finees suoi figliuoli e ministri, che d'ogni vittima portata loro ad imolare sbrandellavan' un gherone per lor manicare; (1) meglio facevan' i Gentili, che si mangiavan, dal grasso che colava in fuori, tutta la vittima, quasi gl'Iddii volesser l'anima sola, come dice Strabone, e Cattullo,

Gnatus ut accepto veneretur carmine Divos:
Omentum in flamma pingue liquefaciens.

E per levare ogni tentazion di guadagno,

---

(1) Athen. lib. III cap. 34, ed ivi Casaub. Id.

e' tutti i segni nettare, e la cosa far tutta orrevole, e chiara, e sicura, vorrebbe della moneta tant'esser il corso, quanto il corpo, (1) cioè spendersi per quell'oro o ariento che v' è; *e tanto valere il metallo rotto e in verga, quanto in moneta di pari lega, e potersi a sua posta senza spesa il metallo in moneta e la moneta in metallo, quasi animal' anfibio, trapassare* (2). In somma vorrebbe la zecca rendere il medesimo metallo monetato, ch' ella riceve per monetare (3). Adunque vorrestù la zecca metterci la spesa del suo? Mai sì, che di ragion civile molti contendono tale spesa toccar' al comune (4) per mantener nella repubblica il sangue, come gli toccan le paghe de' soldati e

(1) L. 1 ff. *de contrah. empt.* verb. *non tam.* Id.

(2) Curt. Jun. in l. 2 §. *mutui datio* num. 12 ff. *si cert. pet.* Id.

(3) Bornit. loc. cit. *Pecunia instar Polypi cuiusque rei vicem sustinere posse dicitur per l. si ita fideiussor* ff. *fidejuss.* etc. Id.

(4) Questa opinione tenne Bart. in l. 1 ff. *de vet. num. potest.* lib. II contr. Innoc. Ved. anche Couvarruv. *veter. collat. numism.* cap. 7 n. 5. Id.

salarj de' magistrati per mantener la libertà e la giustizia. Ad altri par onesto, che la stessa moneta paghi suo monetaggio, fatta peggiore di cotanto, e vaglia quel più del suo metallo sodo, com' il vasellamento, gl' arredi e ogn' altra materia lavorata; anzi spesse fiate val più l' opera che la materia, (1) come ne' dui bicchieri d'ariento intagliati da Mentore, che Lucio Crasso Oratore comperò 2500 fiorin d'oro, e poi non bevve mai con elli (2) E gl' odierni mariti sanno, se i ricami e lavorii delle donne loro costano più che lo stesso drappo. Finalmente l' antica usanza del cavar della moneta la spesa, veggenti i popoli e sofferenti, è prescritta, e ne sono i principi in possessione. Io non voglio disputar co' maestri; ben dico, se pur

(1) Crasso si vergognò a bere in questi bicchieri. Plin. lib. XXXIII cap. II. Id.

(2) Anche gli Antichi lo seppero. Ulpian. l. *mulieris* 13 ff. *de verb. sign.*: *Plerumque plus manus pretio, quam in re.* Di questa manifattura vedi Erasm. Chil. IV cent. IX prov. 53. Briss. *de verb. significat.* verb. *manupretium.* Taubm. ad Plaut. *Menaecm.* act. III sc. 3. Id.

la zecca non dee questa spesa patire, almeno facciala menomissima, e più tosto siano le monete men belle. Ma perchè non più tosto (come vuole alcuno) ritornare al modo antico del gittarle? (1) Qui sarebbe ogni vantaggio. Dui punzoni d' acciajo stamperieno il ritto e 'l rovescio d' una moneta in due madri, e quasi petrelle di rame, ove due uomini senz' altra spesa che calo, rinettatur' e carbone, ogni gran somma il giorno ne getterieno, tutte eguali di peso e di corpo; e perciò più atte a scoprire o forbicia, o falsità: non potendosi la moneta di falso metallo, che è più leggieri, nasconder' alla bilancia, se è di corpo ordinario, nè alla vista, se più o meno è larga o grossa. E giustificatissime si farieno se gl' ufficiali stesser' a vederle fondere, allegare e gittare coram-popolo dentro a que' ferrati finestroni, ordinati da que' nostri buoni e savj cittadini antichi, ad esempio de' Romani che tutta questa gelosa fabbrica delle monete facevan santamen-

te

(1) Dell' arte e maniera di fabbricar le monete presso gli Antichi, vedasi Bornit. lib. I cap. 13. Id.

te nel tempio di Giunone spalancato, perchè il popolo vedesse il fatto suo (1). A questo modo chi non vede, che sbarbate sarieno la spesa, la froda e 'l guadagno, radici pessime, che troncate, sempre rimettono, e fanno peggior le monete? Finalmente quasi per corollario aggiugnerò, che l'umano commerzio ha tante difficultà e fastidj per conto di queste benedette monete, (2) che sarebbe forse meglio far senza, e spender l'oro e l'ariento a peso e taglio, come ne' primi tempi, e ancor oggi usano quei della Cina, i quali per arnesi in seno portano lor cesoje e saggiuolo, e non hanno a combatter che con la lega, la quale con la pratica e col paragone pur si conosce.

Della generazion de' metalli, della sovranità dell'oro e dell'ariento, dell'origine del vendere e del comperare, e della moneta, dove, quando, e da chi ella fu trovata e usata; de' nomi, dell' essenza, dell' importàn-

(1) Bornit. loc. cit. Id.

(2) Tertullian. *de poenit.* cap. 6. *Si ergo qui venditant, prius nummum, quo paciscuntur examinant, ne scalptus, neve rasus, ne adulter.* Salv.

za di lei, del peggioramento e sua origine, danno, scandolo e rimedio basti aver accennato (pazientissimi Ascoltanti) queste poche cose, stimate da me convenevoli a simil luogo in questa picciol' ora, per vostro intertenimento, non per insegnamento.

NOTIZIA

DE' CAMBJ

A M. GIULIO DEL CACCIA

DOTTOR DI LEGGE.

La mercatura si è un' arte trovata dagl' uomini per supplire a quello che non ha potuto far la natura, di produrre in ogni paese ogni cosa necessaria o comoda al viver umano. Coloro adunque che le cose cavano ond'elle abbondano, e le conducono ov' elle mancano son mercatanti; e quelle cose in quest'atto mercanzie. Mercatare o contrattare si è dare tanto d' una o più cose, per averne tanto d' un'altra o d' altre. Le cose mercatabili sono o robe o danari: queste contrattar si possono l' una con l' altra in tre modi: robe con robe; robe con danari; e danari con danari. Onde tutto il traffico mercantile è di tre sorte; baratto, vendita e cambio. Il primo insegnò agl' uomini la natura; che per fornirsi di

quelle cose che lor mancavano davano di quelle che avanzavano; il secondo fu trovato per agevolar il primo; il terzo per agevolar il secondo come andrò divisando. Durava appo i Trojani il primo modo del barattar cose a cose, e non pare che l'oro si monetasse: sì bene che e' valesse più degli altri metalli, poichè Omero dice che Glauco barattò le armi sue d'oro, che valevano cento buoi, a quelle di Diomede che eran di rame e ne valevano nove. Ma accorgendosi gli uomini, come si dice nel primo della Politica, che le cose non si possono agevolmente portar attorno e lontano, per fuggir tanta molestia convennero di eleggere alcuna cosa che fosse comune misura del valor di tutte, e il misurato col misurante si permutasse; cioè che ciascheduna cosa valesse un tanto di quella, e un tanto di quella si desse e ricevesse in pagamento e per equivalente di ciascheduna. Elesser l'oro, l'ariento e 'l rame; metalli più nobili e portabili, contenenti in poca massa molta valuta. Di questi fecer da prima cotai pezzi rozzi, grandi e piccoli, e gli spendevano a vista; poi cominciarono a coniarli col segno del Comune, dimostrante

lor peso e bontà. In Roma fu battuto prima il rame da Servio Tullio con l'impronta d'una pecora, o altro animale de' loro armenti, detti *pecudes*; onde fu, dice Plinio, appellata la pecunia, o piuttosto secondo Varrone e Columella dal peculio, cioè dal bestiame, in che gli antichi avean lor valsente. Fu poi battuto il denario d' argento con questo segno X perchè valeva dieci di quelle monete prime di rame, dette *Assi*; quindi fu poi forse chiamata la pecunia Danari. Tal origine ebbe il danajo, e per conseguenza il secondo modo di trafficare, cioè del comperare e del vendere; il che moltò chiaro si dice nel Deuteronomio al cap. 14. *Cum autem longior fuerit via et locus, nec potueris ad eum cuncta portare, vendes omnia et in pretium rediges, portabisque manu tua; et emes ex eadem pecunia quidquid tibi placuerit.* Tutti i mercatanti adunque che volevan cavar robe d' un paese, conveniva che vi portassero o altre robe per barattarle, o danari per comperarle. Per agevolar ancor più e schifar la scomodezza e il pericolo del viaggio, crescendo il commercio, si trovò modo d'avere i suoi danari dove altri gli volesse senza por-

targlivi. Perchè e' fu avvertito, che se voi, verbigrazia, avete qui in Firenze ducati 200 e li vorrete rimettere in Lione in mano al vostro Tommaso Sertini per comperarne libri, ed io ne vorrò trar di mano a' Salviati altrettanti, ritratti di mia mercanzia e averli qui, noi possiamo riscontrarci insieme, e bell' è accomodarci l' un l' altro; dandomi voi li vostri qui, e facendo io pagare in Lione da' Salviati li miei al Sertino. Questo scambievole accomodamento fu detto cambio; il quale non è altro che dare tanta moneta qui a uno, perchè e' te ne dia tanta altrove o la faccia dare dal comesso suo al tuo; il qual scambio si faceva da prima del pari, per solo comodo e servigio di mercanzia, onde trovossi. Cominciossi poi ad aprir gli occhi e veder che dall' un pagamento all' altro, correndo tempo, si poteva goder quel d'altri per questa via, e pareva onesto renderne l' interesse, cioè *quanti interfuit*; però cominciarono a fare il secondo pagamento più qualche cosa del primo, cioè rendere un pò più del ricevuto. L'ingordigia di questo guadagno ha convertito il cambio in arte; e si danno danari a cambio, non per bisogno di

averli altrove, ma per riaverli con utile; e pigliansi non per trarre i danari suoi d'alcun luogo, ma per servirsi di quei d' altri alcun tempo con interesse; e S. Antonino, il Gaetano, e gli altri teologi lo concedono, oltre all' altre ragioni, per la comune utilità. Conciossiachè se non si cambiasse per arte, i cambj sarebbon rari, e non si troverebbe riscontro ogni volta che bisognasse rimettere o trarre per mercanzie, come ora si fa; onde assai manco se ne condurrebbe, e manco bene si farebbe alla società e vita umana, la qual più si ajuta e fassi agiata e splendida, per non dir beata, quanto più gli uomini s' agitano e s' inframmettono e quasi s' arruotano insieme; talchè sebbene l' intenzione de' particolari cambiatori non è così buona, l'effetto universale che ne seguita è buono egli: e molti piccoli mali permette eziandio la natura per un gran bene, come la morte di vili animali, per la vita de' più nobili.

Ho detto l' origine del cambio, quel ch' è sia, e perchè lecito: dirò ora come e' si faccia, dando prima alcune notizie. Ogni scienza e ogni arte ha li suoi termini e vocaboli. La mercatura chiama piazza tutto il corpo dei negozianti in una città, forse dal luogo dove

e' si radunano, che suol' essere per lo più una piazza. Quando si dice la piazza ristringere o allargare, s'intende esser pochi o molti danari ne' mercanti da cambiarsi; il che nasce da varie cagioni. Accaderà che della piazza esca grossa somma di contanti per far un pagamento a un principe, o per mandare all' incette o per altro; onde a pochi ne restano, e chi n'ha li tiene cari e stretti, e non li vuol dare a pregio ordinario ma a migliore, e chi ha bisogno di pigliare fa come e' può; e piglierà, poniamo, ducati cento per renderne in Venezia fra tre settimane ducati cento due o più. Il contrario nelle larghezze avviene. Accaderà che un principe cava fuora danari per la guerra, o che di fuori compariscano contanti assai; ognuno vorrà allogare i suoi, e s' e' non potrà a un per cento allargherà la mano, e li darà a un mezzo, a un quarto, al pari, e con perdita, se di rimettere sarà forzato; e chiamasi larghezza e strettezza con parlare figurato e bello, per vocaboli trasportati gentilmente da quello stringere o allargar la mano. Ogni paese ha la sua moneta e costumi; per Ispagna si cambia a maravedis, che ne vanno 350 allo

scudo. Per Lione di Francia a marchi, che l'uno vale scudi 65. Per Fiandra a grossi di 72 allo scudo. Per l'Inghilterra a sterlini di circa 70 allo scudo. Per Venezia a ducati correnti, che li cento vagliono scudi 96 $\frac{1}{6}$, ovvero si cambia a scudo per scudo. Per Roma a ducati di camera vecchj, che li cento vagliono 102 $\frac{1}{2}$. Per Napoli a ducati di carlini, che li 120 in circa sono scudi cento. Per altri luoghi quì in Firenze poco o niente si cambia, e si dà tanti scudi di lire 7 $\frac{1}{2}$, per avere in que' luoghi tante di quelle monete per tanti scudi in Firenze in capo a tanti giorni, secondo l'uso o il patto. E perchè il forte dei cambj in Firenze si fa per Lione, dirò i costumi di quella piazza. Fiera è un concorso di molti, da molte bande, in alcun luogo per vendere o comprare, con franchigia di gabella che dura alquanti giorni. A Lione si fanno quattro fiere l'anno; che cominciano, la fiera di Pasqua Rosata fatto l'ottava: quella d'agosto il dì 4 d'agosto: quella di tutti i Santi il dì dopo i Morti: quella d'Apparizione dopo l'Epifania. Dura ciascheduna quindici giorni utili. Finita la fiera d'alquanti giorni le lettere tutte in un giorno s'accettano, e

due dì poi si fanno nuovi cambj e poi i pagamenti. Cambiasi a marchi; il marco si è il *Besse Romano*, cioè ott'oncie, e vale fermamente scudi 65 e dividesi in ott'oncie: l'oncia in 24 danari: il danajo in 24 grani. Dassi quì manco che si può per aver un marco in Lione, e dassi un marco in Lione per aver qui più scudi che si può; e gira il cambio come vedete per questo esempio. Voi avete danari e li volete cambiare per Lione, perchè vi ritornino con guadagno: riscontrate in me Bernardo Davanzati che ho bisogno di pigliare, e datemi scudi 64 se tanto fa la piazza, perchè io faccia pagare un marco in Lione a Tommaso Sertini, e io do a voi una brevissima mia lettera diretta a' Salviati, che dice così: *Pagate in fiera tale a Tommaso Sertini un marco d'oro, per la valuta qui da M. Giulio del Caccia;* questa si chiama lettera di cambio, perocchè niun'altra cosa contiene che questo cambio. Voi poi scrivete a Tommaso: *Io ti rimetto per l'inclusa di Bernardo Davanzati un marco da' Salviati; presentalo e riscuotilo, e torna a rimetterlo a me;* cioè dàllo costì a chi me ne faccia dar quà più scudi che potrai: e questa si chiama let-

tera d' avviso, ovvero lo spaccio. Tommaso segue vostr' ordine, dà il vostro marco, diciamo, a Piero; e da esso riceve lettera a Federigo che vi paghi in tal giorno scudi 65 ½, se tanto avranno accordato, per la valuta da Tommaso, e risponde al vostro spaccio: *Mandovi questa lettera di cambio, riscuotetela da Federigo;* e così dal primo sborso vostro al presente ritorno, che son per l' ordinario tre mesi, avrete guadagnato scudi uno e mezzo, con 64; dove per esser ito il vostro in tre mani, avrete corso risico di tre fallimenti: del mio fin' a che la mia lettera in Lione non fu compiuta, di Tommaso poichè l' ebbe riscossa, e di Piero avanti che Federigo accettasse; però bisogna aver gli occhi d'Argo in avvertire a chi tu dai a cambio, á chi tu rimetti, a chi rifida colui che ti ritorna il tuo. Per la qual cosa coloro che non hanno la pratica usano dare i lor danari a un banco, che li cambj per loro con doppia provvisione, per non aver a conoscer altro debitore che quel banco. Se voi pel contrario avete debito e ne volete stare su' cambj, come non correte rischio d'altri ma altri di voi, così ogni altra cosa, rivolto l'ordine, torna al con-

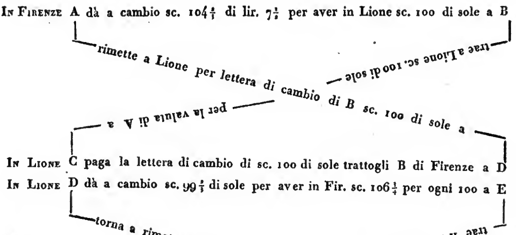
trario; però non richiede altro insegnamento, essendo delle medesime cose una medesima disciplina. La provvisione è quel premio che si dà al mercante che fa le faccende tue per la sua fatica; e quando oltre alla fatica, tu gli aggiungi anco il risico dello starti del credere, la provvisione si dà doppia, cioè quattro per mille de' cambj e quattro per cento delle mercanzie; ma gli amici si contentano di tre. Ogni nazione di mercanti forastieri in una città fa il suo Consolo, che decide lor differenze; e quand' occorre spese pubbliche per onorar un' entrata d'un principe, presentare o altro, il Consolo le fa, distribuendole a' suoi a proporzione di lor faccende; e questi le fanno pagare a' lor commettenti, levando chi un ottavo, chi tre quarti per mille per conto di Consolato. Quando per trovar riscontro del datore o del pigliatore s'adopera sensale, corre quest' altra spesa della senseria, che è circa un grosso per cento scudi. Nel cambio per Lione, che si fa quattro volte l'anno, montano queste spese di provvisioni, Consolato e senseria uno e mezzo per cento a chi cambia il suo da per sè; e ragionasi che guadagna otto per cento, ragguagliata-

mente l'un anno per l'altro. Chi fa cambiare ad altri patisce quell'altra provvisione che importa uno e un terzo per cento, e tanto guadagna meno.

Fin a qui scrissi, molti anni sono; dipoi son variate molte cose, peggiorate le monete, e però i pregi delle robe come de' cambj alterati; non s'usa più marchi, ma fassi a scudi di Sole; non si leva più consolato nè senseria, ma un terzo per cento per provvisione e ogni altra spesa, così al debito come al credito; ed è stato inventato da' Genovesi un nuovo cambio, ch'essi chiamano per le fiere di Bisenzone, ove da principio si andava: ora si vanno a fare in Savoja, in Piemonte, in Lombardia, a Trento, alle porte di Genova e ovunque voglion essi; talchè assai meglio *Utopie*, cioè fiere senza luogo s'avrieno da chiamare: nè di fiere hann'altro che i quattro nomi, accattati da quelle di Lione; perchè non vi vanno popoli a comprar mercanzie, ma solamente cinquanta o sessanta cambiatori con un quaderno di fogli, a ricapitare i cambj fatti quasi in tutta Europa, e ritornarli con quegl'interessi che quivi convengono, non da altro regolati che dal far in modo che la tac-

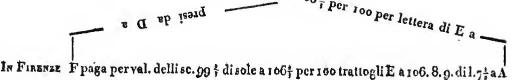
cola possa durare, la quale oltre a dugento cinquanta migliaja di scudi l'anno fa di provvisione; che a due terzi per centinajo son radicate da milioni trentasette e mezzo che vi si girano, i quali oltre a quattro milioni mangiano a' debitori: e tre e tre quarti a' padroni dei mobili apportano. Vera cosa è che una parte sono arbitrj, rivolture e girandole, e non vivi debiti o crediti effettivi.

Cambiasi ora in Firenze per la prossima di Bisenzone intorno a 105, cioè dassi qui scudi 105 per aver là scudi 100 di marchi, che sono di contanti scudi 99 d'oro, in oro d'intero peso delle cinque stampe migliori; ciò sono Spagna, Napoli, Venezia, Genova e Fiorenza. Ora perchè ogni parte del cambio meglio s'intenda, e quasi si vegga in viso, io vi porrò l'esempio di sopra innanzi agli occhi, nelle due seguenti figure; e messer Giulio sia A Bernardo B Salviati C Sertino D Pietro E Federigo F.



In Firenze A dà a cambio sc. 104$\frac{4}{5}$ di lir. 7$\frac{1}{2}$ per aver in Lione sc. 100 di sole a B
rimette a Lione per lettera di cambio di B sc. 100 di sole a
trae a Lione sc. 100 di sole
per la valuta di A a
In Lione C paga la lettera di cambio di sc. 100 di sole trattogli B di Firenze a D

Fig. I.



In Lione D dà a cambio sc. 99$\frac{2}{3}$ di sole per aver in Fir. sc. 106$\frac{1}{4}$ per ogni 100 a E
torna a rimettere sc. 99$\frac{2}{3}$ di sole a 106$\frac{1}{4}$ per 100 per lettera di E a
trae li scudi 99 $\frac{2}{3}$ di sole
presi da D a
In Firenze F paga per val. delli sc. 99$\frac{2}{3}$ di sole a 106$\frac{1}{4}$ per 100 trattogli E a 106. 8. 9. di l. 7$\frac{1}{2}$ a A

Fig. II.

Voi vedete in queste figure, come li scudi 104 $\frac{2}{3}$ di A sono andati in B, e da lui per mano di C convertiti in scudi 100 di sole son trapassati in D, e da lui ritenutosi $\frac{1}{6}$ per provvisione son travasati in E, e da lui per mano di F riconvertiti in scudi 106. 8. 9 di lire 7 $\frac{1}{3}$ son ritornati in A con guadagno di scudi 1. 15. 5 con tutto questo rigiramento reale di cambj. Vedete come in ogni cambio reale esser devono otto parti o membra necessarie; due pagamenti, due luoghi, e quattro persone. In Firenze A paga a B, in Lione C a D. Una che ne gli manchi, perde la forma sua, e non è più cambio ma un altro contratto. Perciò è che il contratto, cui basta a disciogliere un sol pagamento, è disfacimento di debito o donagione. Quando si ripone e rende nel medesimo luogo la medesima somma, è prestanza; quando qualche cosa più, è usura. A due pagamenti seguono di necessità quattro persone, perchè uno non può pagare se un altro non riceve, per esser quest' atti verso sè relativi. Vero è che uno può far due personaggj alcuna volta; imperciocchè A può rimettere a sè medesimo, e cavalcare a Lione, e riscuotersi

scuotersi li suoi scudi 100 senza commettere a D: può dar a cambio a se medesimo, che si dice contare a sè li scudi 104 $\frac{2}{3}$; e in quanto è datore rimetter per suo conto, in quanto è pigliatore trarre per un altro. E perchè questo termine a chi non ha la pratica può parer sottile, io lo dichiarerò con esempli. B è debitore di A di scudi 104 $\frac{2}{3}$; non è mercatante, ma dice ad A, pigliali a cambio tu per me. Dice A: s'io li piglio da un terzo, che ne farò? S'io li vorrò rimetter a Lione per conto mio mi converrà contarli a un altro; sarà meglio ch'io li conti a me, e faccia conto di esser pigliatore e datore, e così rimetta per me e tragga per G io medesimo. O vogliamo dir così: A è creditore di B e debitore di G di scudi 104 $\frac{2}{3}$; l'un e l'altro vuole che il suo debito e il suo credito vada a Lione. Dovrebbe A pigliare li scudi 104 $\frac{2}{3}$ da chi che sia e trarli per B, e poi ridarli a un altro e rimetter per G; ma egli è manco manifattura contarli a se e trarli per B, e rimetter per G. Ancora possono abbattersi A e B a voler commettere a un medesimo, C o D che sia, e così il medesimo C o D sarà riscotitore della ri-

messa di A e pagatore della tratta di B; nel qual caso la lettera di cambio dirà: *Pagate a voi medesimo* C, e nella figura si potrà metter un solo C o D nel punto dove si tagliano le linee diagonali A D e B C del quadrato della prima figura, la quale resterà un triangolo perchè un solo adempirà due uffizj: e può molto bene stare e non altera la forma del cambio, siccome il fare uno strione due personaggj non altera la tragedia. Vedete come in questi due cambj la moneta Fiorentina si convertisce in Francese, e quasi granello di formento cadendo in terra si corrompe e muore, poi rinasce e ritorna Fiorentina con frutto e usura lecita per tale imitazion di natura, la quale come è discepola di Dio in tutte l'operazioni, così è maestra dell'arte umana; come Dante espresse divinamente:

» Ma l'arte vostra quella quanto puote
» Segue, come il maestro fa 'l discente;
» Sì che vostr'arte a Dio quasi è nipote.

Vedete come se A, fatto 'l cambio per Lione e ricevuto le lettere di 100 scudi di sole, non le mandasse ma se le tenesse in seno, facendosene poi rimborsare come tor-

nate fossero da Lione in scudi 106 $\frac{2}{3}$, costui certamente non gitterebbe in terra il formento e non sarebbe utile se non a se, avvegnachè dell'otto membra del cambio, cinque, C D E F e la piazza di Lione in questo tale non si sarian agitate, e resterian morte e secche, non vi correndo punto di sangue dell' universal benefizio risultante dal molto commercio e intrecciamento de' trafficanti, e però sì fatti cambj molto a proposito son chiamati secchi: e quello di Bisenzone, perchè non serve al comodo della mercanzia ma solamente all' utile del danajo, se non è secco interamente mi pare a ogni poco vederlo seccare, e che un Papa lo levi via e lo discacci dalla Cristiana repubblica. Ho posto nella figura scudi 104 $\frac{4}{5}$, perchè a tal pregio questo dì 13 maggio 1581 si cambia qui per Lione per fiera di Pasqua, cioè dassi qui scudi 104 $\frac{4}{5}$ per aver in Lione scudi 100 di sole, i quali son di tanta bontà, cioè tant'oro puro entro vi è, che a farlisi mandar contanti si venderiano lire otto l'uno o più, che sarebbero scudi 106 $\frac{2}{3}$, o più, di lire 7 $\frac{1}{2}$. Qui dunque scudi 100 di sole vagliono scudi 106 $\frac{2}{3}$ di lire 7 $\frac{1}{2}$. Questa equivalenza si

chiama la pari, che non è altro se non quanta moneta d' una piazza è pari di valuta a tanta d' un' altra o d' altre. Intorno alla pari si raggirano i prezzi del cambio, quasi Mercurio intorno al Sole, or innanzi or addietro, nè se ne posson molto discostare; perchè valendo scudi 100 di sole in Firenze scudi 106 $\frac{2}{3}$, se in Lione si cambiasse per Firenze a 102, subito questi arbitranti, che stanno alle vedette e su gli avvisi, vedrebbono che a pigliar a cambio que' cento scudi e mandarli a Firenze contanti, si guadagnerebbe scudi 4 $\frac{2}{3}$, perchè si venderebbono scudi 106 $\frac{2}{3}$ e se ne avrebbe a pagare 102: la qual' industria vorrebbon far tanti, correndoci solamente la poca spesa del porto, *et minuente pericula lucro*, che il pregio presto presto tornerebbe al suo segno della pari; e per lo contrario se in Lione si cambiasse per Firenze a 112, subito li medesimi comperrebbono quanti scudi di sole ci fossero e mandarebbonli a Lione a darli a cambio 112 per qui, dove sarebber costati 106 $\frac{2}{3}$ per centinajo, e guadagnerebbesi scudi 5 $\frac{1}{3}$; e non si ritrovando scudi di sole, a mandarvi altr' ori a battere, tanto si costerebbono. Simigliante-

mente si vedrebbe negl' altri casi avvenire, se il rassegnarli tutti non fosse tedioso; ma fate conto che il contante, come acqua, corre ne' luoghi più bassi, e viene e va secondo che una piazza ne diviene asciutta o traboccante; perciò non lascia il cambio far le pazzie, nè discostarsi da bomba della sua pari. Non possono anco i pregi del cambio star fermi in su la pari, ma vanno in su e 'n giù secondo le strettezze o larghezze, e secondo che richiede l' utile che dee porgere il cambio. Perchè se si cambiasse sempre alla pari e a un pregio, li ritorni non potrebbono esser con utile; onde resterebbono i cambj per arte, e li forzati per le mercanzie non basterebbero, come di sopra si disse, alli riscontri opportuni.

DISCORSO

SOPRA LE MONETE

E

DELLA VERA PROPORZIONE

TRA L' ORO E L' ARGENTO

DI

GASPARO SCARUFFI

REGGIANO.

AL CONTE

ALFONSO ESTENSE TASSONI

GIUDICE DE' SAVJ
E CONSIGLIERE SECRETO
DI
ALFONSO QUINTO
DUCA DI FERRARA EC.

CHI *vorrà considerare i generali disordini, che tutto dì si sentono, e sonosi quasi in ogni parte del mondo da molti anni in quà sentiti, e anco quelli che seguir potrebbono per la varia alterazione che sinora è stata usata, e più che mai si usa e si userà di continuo (se non vi si provvede) de' prezzi e valori dei due preziosi metalli* oro *ed* argento, *tanto non coniati, quanto anco ridotti in monete; non si trovando forma o regola, con la quale essi debbano in universale es-*

ser mantenuti per sempre in una reale e proporzionata corrispondenza, così de' pesi come de' valori; ma piuttosto che siano, come sono ogni qualch' anno mossi, e di qualche valore accresciuti, e ciò secondo la varia disposizione degli appetiti e degli uomini, tutto che i principi frequentemente con quella maggior diligenza che possono, siccome sa il serenissimo duca nostro signore, cerchino con gride, bandi ed altri simili mezzi, di fermarli in un giusto essere, e in diversi modi a ciò provvedere; e chi vorrà insieme pensare con quanti danni e bestemmie degli uomini la peste di questa comune alterazione domini e regni, chiaramente conoscerà con qual giusta occasione spinto dal zelo del ben comune, e non per alcuna mia particolare ambizione o interesse io mi sia mosso a scrivere questo Discorso, per mezzo del quale io spero (quando egli sarà dal mondo accettato), che si darà tal forma e regola ad essi oro ed argento, che da ora innanzi non si temerà dell'incendio, che (com' ho detto), già tanto tempo fa, il mondo consuma e distrugge. Nè qui si dee alcuno maravigliare come io mi sia posto in questa fatica, nella quale

per i tempi passati tanti altri più di me svegliati, e di tal maneggio studiosi e pratici, non hanno avuto ardire d' implicarsi; perciocchè, forse da questi essendo stato conosciuto con quanta difficoltà si possano le già permesse usanze dal mondo levare, e in vece loro nuovi riti ed ordini introdurre, non hanno voluto in questa impresa ingerirsi. Ma io ch' ho molte fiate intorno questo fatto pensato, e che appresso mi trovava in obbligo verso Sua Altezza per la promessa fattale, col mezzo però e parola di V. S. Illustrissima, quando io fui, ha già quattr' anni, mandato dalla mia patria sopra il trattato delle cose delle monete ambasciatore al detto serenissimo principe; posto da banda ogni rispetto, nè istimando fatica alcuna ho scritto quanto in questo ella potrà vedere, con ferma speranza di dover fare cosa giovevole al mondo in generale, onorevole ed utile a' principi, e sopra il tutto gratissima a Dio, e anco (come mi rendo sicuro) da non dispiacere a detta Sua Altezza ed a V. S. Illustrissima, alla quale ho voluto questa mia fatica indirizzare, sì per l' obbligo ch' io tengo infinito, sì perchè so, che (mercè sua) di cuor ella mi

ama. Restami solo a pregarla ad essermi intorno ciò scudo e difensore contro le lingue di coloro che sopra ciò cercheranno di mordermi, non volendo col loro retto giudizio conoscere e possedere intieramente la verità del fatto da me proposto: che tutto ciò riceverò in singolar grazia da lei, alla quale facendo umilmente riverenza prego da Nostro Signor Iddio ogni contentezza e felicità.

Di Reggio il 16 maggio MDLXXIX.

Di V. S. Illustrissima

Obblig. Serv.
Gasparo Scaruffi.

PROEMIO.

Non è dubbio alcuno, se gli uomini avessero così sempre al giusto ed all'onesto riguardo, siccome alle volte dall' utile e dal proprio interesse abbagliati trasportare si lasciano, che molti inconvenienti che tutto dì per diverse cagioni, e in particolare per rispetto dell'*oro* e dell'*argento* che si riducono in monete, accadono, corretti affatto rimarrebbono. E perchè alla maggior parte delle genti a questi tempi pare che questi due preziosi metalli siano quasi ultimo fine, al quale vengono gli umani pensieri indrizzati (dico quanto per li maneggi mondani), e si crede, anzi si tien per fermo, che dalla correzione, ovver concordanza loro ne seguirebbe che le azioni da essi dipendenti si moderrebbono, ed ogni abuso e disordine levato ne verrebbe; essendo stati alli tempi passati, come anco di presente sono, senza regola ferma e senza ordine universale, nel

far danari (com' è manifesto) dispensati, e per ciò ne sono causati, e tutto dì ne nascono così gran disordini nel far pagamenti tanto in un'istessa città e da una città all'altra, quanto anco da una provincia all'altra; e ne nasceranno de' maggiori, se non vi si provvede: laonde avendo io sopra ciò considerato e discorsone più volte nella mente mia, e tenendo per fermo, che quasi da tutti si desideri, che vi sia un sol' ordine, col quale si dia ad essi oro ed argento una forma, una lega, un peso, un numero, ed un titolo di valore; con i quai mezzi siano da tutti li zecchieri compartiti in tal proporzione concordante nel far monete, ch' esse restino per sempre ne' loro reali dati valori; e che le già fatte, e quelle che si faranno in una città o provincia siano accettate nell'altre città e provincie, senza opposizione e impedimento alcuno; ed essendomene poi anco giustificato per via de' conti, e conosciuto non esser cosa difficile da fare sebbene in apparenza il contrario si mostrasse, ed acciò (per così dire) tutto il mondo n' abbia a sentire benefizio e consolazione, però mi son proposto di porre insieme questo Di-

scorso, che è il *vero lume* di far conti giusti d'oro e d'argento in concordanza, così delli non coniati, come delli già ridotti in monete, e di quelli che s'avranno da coniare: e con quella maggior brevità, che sia possibile, darò ad intendere quello che si debba osservare.

Mi riman solo a pregare nostro Signor Iddio, che così voglia inspirare i principi, de' quali l'effettuare questo mio proposito è sola incombenza, a far eseguire tutto ciò, tanto per loro proprio, quanto per comune interesse, ed utile; e mi rendo sicuro che i popoli, conosciuta la verità di tal fatto e maneggio, con animo lieto accetteranno gli ordini facili di questa nuova zecca universale, tanto al mondo necessaria.

CAPO I.

Che in tutte le cose fa di bisogno che vi sia ordine e regola.

PER occasione del soggetto che di presente si ha da trattare, primieramente saper si dee, che siccome tutte le cose che si comprendono sotto il peso, sotto il numero e sotto la misura, devono essere da una forma certa regolate, che ad un fin le guidi; così parimenti nel maneggio dell'oro e dell'argento, per ridurre le cose che da essi hanno dipendenza al loro debito fine, ed in particolare il far monete di varie leghe o finezze, quali siano di giusti dati valori e di real corrispondenza in tutti li pagamenti, nel conteggiarle, e che stiano per sempre nel loro giusto essere, e che non possano esser mai tose nè guaste, o fuse per rifarne altre, è necessario trovare un ordine ed una regola, che a guisa di forma ad essi serva.

CAPO

CAPO II.

Che cosa sia oro ed argento puro.

Perchè si dee prima sapere che cosa sia oro ed argento, ancorchè tutto ciò sia da molti conosciuto; nondimeno io dico l' oro essere un metallo generato nelle viscere della terra, il più nobile di tutti gli altri; appresso il quale nel secondo luogo segue l' argento. La cagion della nobiltà loro, al mio giudizio (tralasciando però le ragioni naturali), da altro non viene, se non che per la virtù loro stanno in ogni cimento di fuoco, e mostrano paragone delle loro perfezioni in esso fuoco: cosa, che non possono fare gli altri metalli.

CAPO III.

Che cosa sia oro ed argento misto.

E' però d' avvertire che tutto l' oro e l' argento, che giammai tanto in vasi o in altre

cose simili, quanto in ogni sorte di monete, così antiche come moderne, fosse, o sia, o dovrà esser al mondo , ciascun di loro nella sua sostanza, tutto è stato, è, e sarà il medesimo e d'una istessa qualità. Egli è ben vero che per la varietà e quantità delle misture che con essi sono state accompagnate, e come anco molte volte sono cavati così dalle miniere, in apparenza varj e diversi si sono dimostrati e si dimostrano. Ma in effetto parlando d'oro e d'argento, è di bisogno intendere di quelli che siano puri, e non con altra cosa misti. Il che si può facilmente conoscere, se siano puri o no, co'l mezzo del ceneraccio, della coppella, o del cimento: modi sicurissimi per separare da essi ogni sorte di mistura, che con loro accompagnata si trovasse.

CAPO IV.

Qual si dee intendere oro ed argento puro.

Dico adunque che quasi tutto l'oro e l'argento, o almeno la maggior parte di essi,

così li grezzi delle miniere, come quelli che sono ridotti in moneta ed in ogni altra sorte di opere, sono accompagnati con rame, o stagno, o piombo, o altro metallo. Ma quell' oro, che si dice esser puro, si chiama in Italia ed in altre provincie di denari ventiquattro, e similmente l' argento fino si chiama di dodici leghe: le quali nominazioni dovranno necessariamente e fermamente in tutti i luoghi esser osservate; e ciò per avere la loro dipendenza dal numero duodenario, il qual è numero perfetto. E questi sono, de' quali intendò di ragionare, avendo io per sempre nel conteggiarli, ed in particolare sopra il fatto delle monete, la detta compagnia loro per esclusa.

CAPO V.

La cagione, perchè si trova men oro che argento, e qual forma o proporzione si trova tra loro.

PER cognizione delle cose in questo Discorso contenute, dico che trovandosi molto,

men' oro che argento da altro non procede, se non perchè sempre si trova più raro il numero delle cose più preziose, che delle meno. Quindi nasce che considerata la real proporzione che tra essi si trova, qual' è che una parte d'oro puro a peso vaglia appunto per dodici di fino argento (per ordine, come credo, così dato da Dio ed osservato dalla natura, e come così anche è stato dichiarato dal divin Platone nel suo Dialogo intitolato *Ipparco*, ovvero dello studio di guadagnare, come nel fine di esso), fa di bisogno, e si è sforzato con viva ragione e con real fondamento apprezzare o valutare essi oro ed argento con prezzi certi, a similitudine de' pesi, di uno per dodici e dodici per uno, per poter fare le leghe corrispondenti in proporzione, per far monete di varie sorti che restino per sempre ne' loro reali valori. Li quali prezzi, ancorchè non siano mai stati in uso a detti preziosi metalli con ordine fermo, nè in particolare, nè in universale, nè meno apertamente descritti e dimostrati da esso Platone, nè da' suoi commentatori, è necessario però che si mettano in osservanza per sem-

pre, tanto per li non coniati, quanto ancora per quelli che saranno posti in zecca, acciocchè da tutti li zecchieri siano per l'avvenire compartiti in far monete, che siano di giusti e proporzionati valori, e di reale corrispondenza nel conteggiarle in ogni sorte di pagamenti, e che non si possano mai più fondere o guastare per rifarne altre.

E perchè si sa che 12 volte 6 fanno la somma di numero 72, ed il numero 6 nel 72 vi entra 12 volte, però i prezzi o valori di essi saranno questi, cioè che il prezzo dell'oro puro sia di lire 72 per oncia, e quello dell'argento fino sia di lire 6 d'imperiali l'oncia, giusti e fermi; i quali prezzi sono quasi conformi, e i più accosti o vicini ai valori e prezzi dati ed usati ad essi oro ed argento in questi nostri tempi; e quand'anche non vi fossero stati, faceva di bisogno ridurli in effetto sotto i detti certi e determinati valori, ancorchè tutto ciò fosse sembrato cosa di gran maraviglia alle genti per molte cagioni, e massimamente perchè, quando si fossero tassate le monete, le quali fossero già state fatte e compartite sotto maggiori o minori valori de' suddetti, cioè dell'

oncia dell' oro e dell' argento, esse sarebbono poi riuscite di molti alterati o diminuiti valori, per conto del puro e del fino loro, ed a similitudine di tutto quello che si tratta nel Cap. VIII., sopra il peso di una libbra più greve o più leggiera di quella di Bologna. Li quali valori così proposti non dovranno mai più, per cagione alcuna, esser mossi ed alterati da questa determinata forma e regola, per le ragioni annotate in molti luoghi del Discorso, ed in particolare nel Cap. XXIX., se si vorrà ch' essi preziosi metalli possano, come ho detto esser giustamente compartiti da tutti li zecchieri e contisti di zecche ed altri con i debiti mezzi, cioè saggi, bilancie e conti loro, nel far monete di varie sorti; essendo detti numeri e valori con ogni perfezione a ciò veramente proporzionati, come si mostra nel Capitolo XXXIII.; co 'l mezzo de' quali da essi contisti non si faranno mai intervenire rotti alcuni nelle leghe di esse monete, e nel tassare ancora tutte le monete finora fatte dovranno servare l' ordine istesso, come nel Cap. XIV. Onde ne succederà che tutti li conti, che poi si faranno tra essi oro ed

argento, tanto i già coniati, quanto quelli che per l'avvenire saranno in monete ridotti, si troveranno per sempre conformi e giusti, per causa del puro e del fino che si troverà essere proporzionato, così in qualunque sorte di monete, come anche in ciascuna di esse monete; oltre che ciascuno in tutti li pagamenti avrà il fatto suo con oro ed argento realmente, e non con i valori che alle volte sono dati con i sopranomi alle monete: e siccome chiaramente tutto ciò si vedrà nelli seguenti capitoli e tariffe, che si descriveranno.

CAPO VI.

Ciò che s' intenda per peso e numero di oro e di argento.

AVENDO detto che una parte di oro a peso vaglia per dodici di argento, si viene per un modo reale a far manifesta e chiara la forma e l'ordine, che si debba tenere in compartirli nel far monete. Ora resta a sapere, che il peso altro non è se non una deter-

minata quantità, come a dire una libbra, un' oncia, o simile; e per il numero s'intende tanto il numero della quantità di ciascuna sorte di monete che n'andrà alla libbra, quanto il valore di ciascuna moneta.

CAPO VII.

Il modo, col quale si dee osservare la forma ed il numero nell' oro e nell' argento che si ridurranno in monete, acciocchè ogni persona abbia il suo.

Essendosi di sopra narrato che cosa sia forma, peso e numero, rimane a sapere il modo col quale ciascun di loro osservar si debba; e ciò sarà cosa facile da fare osservando questi ordini: cioè, se escludendo tanti rotti che si usano nel fare le monete, così ne' pesi come nelle finezze e loro valori, tutte si facciano di oro e di argento puri, ovvero accompagnati secondo le determinazioni nelle seguenti tariffe descritte; e che su le monete siano segnati con numeri aritmetici i loro valori, le finezze o leghe, e quante ne vadino

alla libbra di ciascuna sorte, come nel Cap. XXII.

Sarà ben necessario che per ciò siano fatti nuovi campioni, che stiano presso il pubblico ed anche presso i privati, acciochè ciascuno possa minutamente vedere il fatto suo; come si dice nel Cap. XLVI., nella terza parte che appartiene al pubblico.

Non resterò ancora di avvertire, che sarebbe bene di porre ordine nell'arte degli orefici; cioè che sopra i loro lavori, come vasi, bacini, piatti ed altre simili opere di oro o d'argento, nelle quali però non osti la piccolezza, fossero segnate le loro finezze, nette da saldature, col nome o marchio del maestro ch'avesse fatto tali opere, e non si avesse poi causa di farne altri saggi per chi non le volesse guastare per allora; ed anco, acciochè ciascuno le potesse poi sicuramente contrattare.

CAPO VIII.

Si mostra qual peso si dovrà usare in tutti i luoghi per l' oro e l' argento.

Ritrovo in prima, che il peso della libbra, usato e osservato nella zecca di Bologna, è conforme alli giusti partimenti ch' io descrivo, per esserne stata fatta più volte prova da me nel conteggiare sopra il fatto delle monete, e per essere il più accosto alli prezzi e valori dati ed usati all' oro ed all' argento in questi tempi, e conseguentemente alli valori già detti nel Cap. V. Inoltre nel fare l' universal tassa delle monete coniate in molte città e provincie da un certo tempo in quà, quelle per la maggior parte (detratte e levate però le fatture delli zecchieri) si troveranno restare nelli loro reali dati valori, per causa del fino che in esse si trova essere, diminuita solamente la rata dell' accresciuto valore nelle monete per cavare le mercedi delle loro fatture. Come per esempio presuppongo che il quarto, figurato a Cap. XXXIV., nel levarlo dalla zec-

ca sia stato valutato sotto il detto peso soldi 54 d'imperiali, compresa però la fattura che importava denari dieci o circa, come in detto Cap. si vede; quel quarto, tassandolo nel valor del fino che vi è dentro, resterà in real valore di soldi 33 den. 2 o circa: e molte resteranno poco diminuite del valor dato loro, oltre le detratte fatture, imperochè s'avrà riguardo solo al fino, ch'in esse si trova; oltrecchè col mezzo della real tassa verranno anche regolate per sempre tutte le monete sinora fatte in ogni parte del mondo, come si mostra nella tavola fatta in esempio a Cap. XLI. Però dico e concludo, esser necessario servirsi in universale del detto peso per la suddetta conformità, dalla quale ne nascono i detti reali partimenti, e conseguentemente i giusti valori dati alle monete. E per dare conto della prova dell'oro, dico, che volendo fare di una libbra d'oro accompagnato, qual però sia a finezza di den. 22, scudi numero 113 $\frac{1}{7}$, alli quali siano quasi simili i correnti in Italia ed in altri paesi, sotto però il nome o titolo del peso della balla (ancorchè se ne potranno fare d'altre sorti, come nelle tariffe), in essi vi saranno once undeci d'oro

puro; che apprezzando ciascuno scudo lire sette Imperiali, il tutto ascenderà alla somma di lire 792, e così apprezzando le dette once undeci d'oro a lire 72 per oncia, fanno la suddetta somma. E similmente volendo far corrispondere l'argento a dette once undeci d'oro, se ne piglieranno once 132 d'argento, quali apprezzando a lire 6 d'imperiali l'oncia, ascenderanno alla somma delle dette lire 792.

Ora se mi fosse domandato s'io avessi eletto, ovvero compostomi per questo fatto una libbra, qual non fosse pesata se non la metà di quella di Bologna, ovvero il doppio, le quali libbre fossero poi state partite in dodici parti, siccome è partita la detta di Bologna, cioè in once dodici; se sotto una di tali libbre avrei potuto fare i partimenti ad uno per dodici e dodici per uno, tanto per rispetto del peso, quanto anco nell'apprezzare l'oro a lire 72 e l'argento a lire 6 imperiali l'oncia, dipendente da una di dette libbre così fatte; e se io avrei potuto fare i partimenti conformi nel fare le monete: dico ch'io l'avrei potuto fare, e tali partimenti sarebbono riusciti, quanto alli pesi e quanto alli valori,

in tal loro essere. Ma qui si dee considerare, ch'avendo riguardo alli prezzi e valori dell'oro e dell'argento usati in questi tempi, ne nascerebbe grandissima disproporzione tanto nel fare le monete sotto tali ordini, quanto ancora in voler tassare le già fatte; perciocchè quando queste già fatte fossero tassate dalli contisti sotto il peso greve, riuscirebbe il loro valore nella metà o circa di quello che vagliono di presente (levando però le fatture); come per esempio, il detto quarto che vale soldi 33 den. 2 o circa, secondo la real forma come mostrerò al luogo suo, verrebbe valutato e tassato solamente soldi 16 den. 7. E parimenti quando fossero tassate e valutate sotto il detto peso leggiero, riuscirebbono in valore del doppio; come per esempio, il detto quarto valerebbe soldi 66 den. 4, ed il simile sarebbe nelle monete che si facessero di nuovo sotto tali ordini; conciossiachè duplicherebbe il loro valore, quando fossero fatte e compartite sotto il detto peso leggiero, e così si sminuirebbe anco nella metà, quando fossero fatte sotto il peso greve, avendo però riguardo alli valori dell'oro e dell'argento usati nei presenti tempi. E simil-

mente ancora nascerebbono disordini ne' valori delle monete, in assai o in poca quantità, tanto nelle già fatte che si tassassero, quanto in quelle che si facessero, se io avessi eletto e voluto usare una libbra più greve o più leggiera, o in poco o in assai, di quello che sia la detta di Bologna; avendo (come ho detto) riguardo alli valori dati all'oro ed all'argento in questi tempi, a' quai valori è la più accosta la detta libbra di Bologna; dalla quale ne nasce la real tassa, da me proposta per la sua conformità, com'è detto.

E si dee avvertire che la libbra di once dodici è il debito peso, col quale si hanno a pesare l'argento e l'oro, e ciò per cagione della real divisione duodenaria che è numero perfetto; onde si vide che di tal libbra Aurelio Cassiodoro, il Magno, ne ha fatto dottamente menzione nella sua opera inscritta *Variarum*, nel primo Libro, nella lettera mandata dal re Teodorico a Boetio, che così incomincia: *Licet universis populis generalis sit impendenda justitia, etc.*; e viene anche da lui accennato nel libro VII. nel cap. che incomincia: *Omnis quidem utilitas publica*

fideli debet actione compleri, etc. sotto la rubrica: *Formula, qua Moneta committitur.*

Ora essendo la detta libbra di Bologna di once 12 l'oncia si dividerà in 24 denari, ed il danaro in 24 grani tutti giusti, per doversene poi servire in questo general maneggio tanto importante, e ciò per esser i detti pesi, così partiti e regolati con retta e real proporzione, accomodatissima in ogni parte, e dai quali non potrà mai nascere alcun inconveniente, nè in particolare nè in universale, nel conteggiare, tanto per conto dell'oro e dell'argento non coniato, quanto per quello ridotto in monete; e sotto questi pesi si dovranno in tutti i luoghi e paesi fare i campioni necessarj delle monete, così d'oro come d'argento, per poter conoscere e sapere il giusto peso di esse, ed anche per il loro perpetuo mantenimento: e così sotto i detti pesi,

L'oncia dell'oro puro valerà

d' imperiali	lir. 72	ss. —	d. —
Il denaro.	» 3	» —	» —
Il grano	» —	» 2	» 6
Il quarto del grano. . .	» —	» —	» 7½

L'oncia dell'argento fino o di coppella	» 6	» —	» —	
Il denaro.	» —	» 5	» —	
Il grano	» —	» —	» 2 ½	
Il quinto del grano. . .	» —	» —	» — ½	

E de' quali pesi e valori diffusamente e chiaramente si tratterà nel Cap. XXXIII.

CAPO IX.

Come tutti gli ori già coniati si possono ridurre a giusta proporzione nel fare pagamenti.

Ancorchè vi siano molti ori di varie finezze, come ducati, zecchini, fiorini d'oro e simili, che passano la finezza di denari 22., e d'altre sorti che non vi arrivano, come *rainessi*, *bisilachi* o simili monete di oro basso, nondimeno saper si dee che il conto e valore di essi si può fare, avendo riguardo al pur'oro che in loro si trova, come per questi esempj. Se alcuno sarà debitore di lire 792. d'imperiali, quasi sia tenuto pagare in tant' oro,

tant'oro, e le pagherà con tanti ducati o scudi o altre sorta di monete d'oro, nelle quali vi siano once undeci di pur'oro; in tal modo il credito verrà soddisfatto. E se alcuno sarà debitore di ducati 100. d'oro in oro, e vorrà pagare con tant'oro coniato non avendo de' ducati, li potrà pagare con tanti scudi, e nel modo che si mostra nella settima delle dodici utilità. E così se alcuno sarà debitore di scudi 107, ovvero 108. d'oro in oro, per conto di un contratto già fatto anni 30. o 40. addietro, e vorrà pagare il debito con scudi de'correnti nominati *dalla balla*, sarà necessario pagarlo con tanti di questi, che in essi vi siano once undici di puro oro; e ciò perchè a tal tempo in detti scudi 107. o 108., quali erano una libbra di scudi, vi erano once 11. di detto oro puro, e con l'ordine che nella detta settima utilità diffusamente si tratta.

CAPO X.

Che nel fare i contratti si potrà parlare a libbre ed once di oro puro coniato, ed a ducati o a scudi; e parimenti si potrà dire a libbre ed once d' argento di coppella coniato, ed anche a lire, soldi e denari.

Dalle cose sin quì dette manifestamente si conosce, che in tutti gl' istromenti e contratti, o pubblici o privati che si faranno da ora innanzi, i notaj ed i contraenti potranno ridurre e concludere la somma del credito o debito a peso di oro puro o di argento fino coniato, nel modo che per le tariffe appieno vien dichiarato, e sarà cosa facilissima da fare. E per esempio dico: se alcuno si creerà debitore di ducati novantasei, i quali peseranno una libbra di oro di finezza di den. 24., cioè puro, costui sarà tenute pagare once 12. di pur' oro coniato o in ducati o in altra sorte di monete d'oro, nelle quali vi siano le dette once 12. d'oro puro; e se il creditore si contenterà di accettare in soddisfa-

zione monete d'argento, si dee considerare che 12. via 12. fanno la somma di 144., e così once 144. d'argento di coppella coniato (ancorchè accompagnato, come nelle tariffe) saranno il giusto pagamento del debito già detto; e se pur si volesse parlare a lire, conciossiachè il ducato valerà lire 9. d'imperiali, si può dire che col detto argento coniato in qual si voglia sorte di monete, che valeranno lire 864., si pagherà il suddetto debito delli ducati 96., e si potrà ancora in qualunque pagamento parlare a lire, soldi e denari; perchè quando si farà la numerata, o di monete d'oro, o d'argento, si dovrà sempre intendere che in esse vi sia la quantità in peso del puro e del fino che veramente esser vi dovrà, secondo la real forma e come nelle tariffe.

CAPO XI.

Come i principi potranno affittare le loro entrate a libbre di oro puro e di argento di coppella coniati.

PER quanto ho narrato sin qui doversi osservare ne'contratti de'privati, si mostra pure il mo-

do col quale i principi potranno affittare i loro dazj ed entrate; imperocchè, siccome essi diceano voler affittare a ducati, scudi, o lire, potranno anche dire a libbre ed once di pur'oro e di argento di coppella coniati, ed in quelle sorta di monete figurate nelle tariffe e come loro più piacerà; e così tutti li pagamenti saranno sempre fatti senza differenza in parte alcuna: cosa che finora non si è mai potuta fare per la varietà de' rotti, che sono nelle monete già fatte con diversi partimenti ed ordini non conformi in universale. Così nel numerare le monete a lire, soldi e denari, conosceranno il giusto peso dell' oro e dell' argento ch' avranno ricevuto. Per esempio, se il principe volesse affittare alcun dazio per scudi 99. da lire 8. d' imperiali l' uno, i quali fanno la somma di lire 972, potrà dire voler affittare per once undici d' oro puro coniato; ed il simile sarà se volesse affittarlo per lire 792. in tanta moneta d'argento, perchè potrà dire, per once 132. d' argento di coppella coniato, il quale apprezzato a lire 6. per oncia fa la detta somma di lire 792; e così sarà d' ogni altra sorte di scudi o ducati, o di monete d'argento, e come nelle tariffe si contiene. E perciò sarà ben leci-

to, ch' essi principi siano i primi a far osservare le vere regole ed ordini reali in queste poche carte annotati.

CAPO XII.

Parte del modo che si avrà a tenere nel fare la zecca.

Saper si dee, che nel voler fare la zecca fa di bisogno che la prima causa sia il principe, poi il zecchiere col contista, ed appresso l' oro e l' argento. E quanto al primo: i principi non dovranno or più tollerare, che si lavori senz' ordine e senza regola universale, come finora è stato fatto con tanta varietà di monete sotto varj pesi di libbre, e con varj rotti nelle leghe o finezze; ma ordinar dovrebbono che le monete fossero lavorate e fatte, nel modo e con gli ordini descritti nelle tariffe e nel Cap. XLVI. Onde ne seguirebbe, che tra gli assaggiatori non si disputerebbe a che finezze fossero state fatte. I zecchieri ancora dovranno avere la loro debita mercede a ragion di un tanto

per libbra di monete, da doversi loro pagare da chi ne vorrà far fare o d'oro o d'argento; la qual mercede delle fatture da tutti si saprà, ed in particolare da chi farà fare i danari, e ciò col mezzo delle concessioni, ordini e capitoli sopra ciò tra i superiori ed i zecchieri fatti. Ed avvertire dovranno essi zecchieri che i saggi siano giusti in tutte le sorta di monete, e che siano ben tirati ed asciutti dalle superflue umidità, acciocchè in esse sempre si trovi il loro giusto fino su quelle segnato; e quel zecchiero, che farà più a piacere nelle fatture, sarà eletto da'superiori; essendo loro grato; e quaudo alli zecchieri fosse provveduto di qualche condecente annua provvigione, come si costuma di così fare ad altre persone ingegnose e di virtù dotate, essi ragionevolmente dovranno pigliare assai meno per conto delle dette fatture, di quello che loro fosse concesso di poter torre, quando che non avessero provvigione alcuna. Potrebbe ben poi essere, che alcuni principi e signori darebbono del suo proprio la detta annua provvigione, ovvero che pagherebbono le dette fatture o in tutto o in parte, non solo quando facessero la-

vorare per loro conto, ma ancora le pagherebbono così per molti altri, da' quali fossero portati e posti gli argenti ed ori di miniere, o grezzi, o simili, nelle loro zecche per farli coniare, e forse anche userebbono a questi tali qualche altra cortesìa; e ciò farebbono essi principi, per far conoscere la loro grande liberalità e magnificenza, ed anco per ampliare maggiormente le loro degne memorie ed onorate imprese.

CAPO XIII.

Come verrà rimediato ai disordini che sogliono occorrere per causa delle monete, così d' oro come d' argento.

MANIFESTAMENTE si conosce, che col mezzo di questi ordini saranno corretti infiniti errori e disordini pertinenti tanto al tempo passato, quanto al presente ed al futuro ancora, sì per rispetto del tassare le monete già fatte, come nel conteggiare a fino; imperocchè avutasi considerazione alla quantità e proporzione del puro e del fino, ch' era

nelle monete quando fu creato il debito, si dovrà pagare con tant' altre monete, che in esse vi sia tant'altro di puro e di fino, e non altrimenti. Come per esempio, s' alcuno sarà debitore di una quantità di scudi o lire in monete Italiane, o Spagnuole, o Tedesche o altre, non potendo avere delle istesse per pagare il debito, sarà tenuto restituire al creditore altre monete della medesima qualità o simili, nelle quali vi sia altro tanto di puro e di fino a peso, quanto n'era in quelle prime; e ciò sarà cosa facile da fare, siccome in questo Discorso in più luoghi è stato descritto, e in particolare nella settima delle dodici utilità.

CAPO XIV.

L' ordine che si dovrà tenere in correggere o tassare le monete già fatte.

ACCIOCHÈ tutte le monete finora fatte, così d'oro come d'argento, s'abbiano a spendere per l' avvenire per li suoi giusti dati valori, sarà necessario dar loro una ordinata

correzione o tassa, la qual si farà in questo modo, cioè: conosciuta da'contisti, con i loro debiti mezzi, la quantità in peso del puro e del fino che nelle monete esser si trova, valutare ciascuna sorte di esse alla rata, e così quelle di oro a ragion di lire 72. d' imperiali l' oncia, e quelle d' argento a ragion di lire 6 l'oncia, avendo solamente riguardo al puro ed al fino, che in esse ed in ciascuna di loro essere si trova, e nel modo che in questo Discorso al Capitolo XLI., ed al Capitolo XLVI., in quella parte ch' appartiene a detti contisti, si contiene, con far fare tariffe in stampa che siano d' un medesimo tenore, in quanto alla tassa de' danari, siccome così veramente per cagione dell' ordine esser dovranno.

CAPO XV.

Che si escluderanno molti errori che tuttodì seguono a danno di ciascuno.

Ne seguirà questo beneficio ancora che le monete, così d' oro come d' argento, saranno da ora innanzi in tal modo regolate, che

senza inganno alcuno potranno essere da ognuno facilmente conosciute. E non occorrerà ch'alcuno le voglia spendere tose o leggiere; conciossiachè chi le avrà a ricevere, ricordandosi che le dovrà pagare a peso di fino, non le vorrà accettare, e non gli tornerebbe conto, tanto per rispetto della nuova e real tassa delle monete già fatte, quanto anco per li caratteri e note del valore, della lega o finezza, e del peso, che saranno impresse su quelle che di nuovo si faranno, e come nel Cap. XXII. E perchè ho detto di sopra, che chi farà fare o rifare monete dovrà pagare le fatture; e quantunque ciò debba forse parere cosa strana a molti, non sapendo il buon fine di tal fatto, essendo che non si udì mai dire nè si trovò giammai, che fosse posto in uso nel tempo che regnavano i Romani, e sotto il loro imperio, il cavare le fatture dal corpo delle monete, ch' io sappia, ma solo molti anni dopo, con male intesa invenzione, s' introdusse il così cavarle; e parendomi ancora cosa convenevole che ciascuno sopra ciò si paghi di ragione, dico ch' avendo io molte volte considerato e con gran diligenza ricercato, se si trovi al mondo

cosa che sia più generale ne' maneggi delle mercanzie, e di molti altri contratti diversamente fatti dagli uomini, di quello che sia l'oro e l'argento ridotto in moneta, ed anco se vi sia cosa lavorata, che venga contrattata fermamente e senza dubitazione alcuna con i valori delle fatture in essa, nel modo come si fa e si usa de' danari, ciò non ho mai potuto ritrovare; ma ben ritrovo che tutte le altre cose ed opere, così d'oro e d'argento come d'ogni altra sorte di metalli, o d'altre materie che siano lavorate (per esser cose particolari e non generali, rispetto al maneggio dell'oro e dell'argento coniato), ora si contrattano compresi in esse i valori o prezzi delle loro fatture, ed ora non compresi e secondo i patti de' contraenti; ma non si contrattano per sempre comprese le dette fatture, con certezza e fermezza, come si fa e si usa delle monete. E per essere dunque essi oro ed argento ridotti in monete (come ho detto) per uso generale e universale, in quanto alla loro principale e finale essenza, però il maneggio di esse debb'esser tale che restino per sempre nel loro giusto essere per uso pub-

blico, e non che siano guaste e fuse da una provincia all' altra, e da una città all' altra, e nel modo che finora è stato fatto. E per mostrare questa verità circa dette fatture, cioè che non si cavano dal corpo delle opere fatte di metalli, addurrò per ora questo esempio di una sorte di metallo, oltre gli altri descritti nel Cap. XXIX. Se alcuno vorrà far fare piatti o altre opere simili di stagno, si sa esser necessario che compri lo stagno, quando che non ne abbia del suo, da far lavorare, e poi paghi la mercede della fattura al maestro che lo lavorerà: la qual mercede non sarà cavata dall' istesso stagno così lavorato, ma sarà pagata da chi l' avrà fatto lavorare. Il simile avverrà a chi porrà oro o argento in zecca per farlo coniare; perciocchè pagherà le fatture del suo proprio, o con oro o con argento avanzato al zecchiere nel compartire e fare le monete, ovvero pagherà di quegli istessi danari levati di zecca o d' altri, ovvero d' altre robe, secondo che tra loro sarà convenuto. E perciò ogni persona cercherà di far lavorare monete più di fino, per spendere meno in fatture, le quali saranno anco più leggiere e comode

per portarle nei viaggi. Oltrecchè non occorrerà cambiarle quasi in capo di ogni dieci o quindici miglia, siccome a' tempi nostri si usa di così fare con non poco danno di coloro, che per causa delle diverse denominazioni o titoli di monete, sono sforzati cambiare i loro danari in altre sorti di monete, occorrendo anco in ciò alle volte, che le monete ch' essi cambiano sono migliori di quelle che nel cambio ricevono, come di ciò è cosa manifesta a tutti quelli che i loro viaggi fanno in diverse città e paesi.

CAPO XVI.

Quattro eccessivi disordini, a' quali verrà provveduto.

CREDERÒ bene che quando saranno state tassate o corrette le monete già fatte, molte di quelle in progresso di tempo saranno poi guaste e fuse, parte per rifarne altre, come si dice nel Cap. XLII., e parte nell' arte degli orefici, come si narra nel Cap. XL.; e ciò per cagione de' rotti vantaggiosi che in

esse saranno, per le loro varie finezze, pesi e valori. Essendochè il rotto di ciascuna moneta, il quale non arriverà al valore di un quattrino, non dovrà esser posto in tassa per le cause allegate nel Cap. XLI.; e tal fatto sarà, perchè alcuni hanno lavorato nei tempi passati, ed alcuni anche di presente lavorano nelle zecche l' argento a finezza o lega di once 11 e den. 18 per libbra, a 11 e 12, a 11 e 10, a 11 e 8, a 11 e 4, a 11 e 3, a 11 e 2, a 10 e 17, a 10 e 10, a 9 e 20, a 8 e 20, a 7 e 4, a 5 e 22, a 3 e 22, a 2 e 22, a 1 e 4, a den. 22 e simili; facendo sotto una di dette leghe, così rotte, monete di diverse sorta, ne'valori delle quali sono comprese le loro fatture; onde nella maggior parte di esse, necessariamente, vi sono intervenuti e v'interverranno molti rotti. È ben vero che osservando quanto in questo Discorso si propone, verranno levati via quattro capi molto dannosi, de'quali il primo è, che non si caverà mercede alcuna di fatture dal dosso o corpo degli istessi oro ed argento coniati, come da molti anni in quà e finora si sono cavate. Il secondo, la diversità e varietà delle leghe o finezze, usata da un

paese all' altro ; perciocchè essi oro ed argento verranno giustamente con le debite proporzioni compartiti nel fare le monete, cioè sopra la suddetta regola che una parte d' oro puro a peso vaglia per dodici di fino argento, e sotto i valori già detti, da esser osservati per sempre giusti e fermi; e perciò non interverranno mai rotti alcuni in dette leghe, per esservi fondamento reale e numeri proporzionatissimi, come nelle tariffe si vede. Il terzo è il disordine de' variati pesi ed instabili prezzi usati per essi preziosi metalli da una provincia all' altra, ed anco da una città all' altra. Il quarto è, il parlare diverso di diversi luoghi, come a dire, chi a moneta lunga e chi a corta, o in altri modi, per causa de' quali disordini succede che non si può, nè si potrà giammai sopra il fatto delle monete giustamente conteggiare; onde i contraenti molte volte non sanno, se paghino o ricevano il loro giusto dovere dell' oro e dell' argento.

CAPO XVII.

Degli assaggiatori.

Benchè da me sia stato detto in parte il modo da osservarsi nel fare le zecche, nondimeno quanto alli saggi brevemente dico, che siccome per il tempo passato e finora tra quelli che di ciò fanno professione, si sono trovate alle volte differenze e fatte dispute sopra le leghe delle monete d' alcune città, e non dovendo ciò mai più intervenire per causa delle note che fedelmente su le monete saranno impresse; però essi avvertiranno di farli che siano ben tirati ed asciutti dalle superflue umidità, così d'ogni sorte di monete, come anche d'ogni altro oro ed argento, dei quali occorrerà loro farne il saggio.

CAPO

CAPO XVIII.

Regola, per la quale si potrà conoscere, quant' oro ed argento si piglia da chi riceve danari.

Per le cose suddette è da notare, che chi avrà una libbra di monete di undeci leghe, sebbene esse saranno di varj valori da moneta a moneta, cioè di lire 12, di 6, di 3, di 2 o di una per ciascuna, avrà once undeci d'argento fino, imperocchè tutte saranno d'una finezza istessa; e chi avrà una libbra di sesini e di quattrini, i quali tutti siano di due leghe, avrà parimenti once due di fino argento, e così si dirà dell'altre sorta di monete di varj valori, compartite e fatte sotto una medesima finezza: e ciò si saprà, perchè su esse vi saranno notate ed impresse le note contenute nel Cap. XXII. E si potrà parimenti tutto ciò in altro modo sapere; cioè, se si riceveranno monete di varie leghe o finezze, e si conteranno così miste, e riducendole in lire si partiranno col numero 6, si troverà essere l'istesso. Come, per esempio,

chi di esse riceverà lire 300, e nel conteggiare le partirà col numero 6, ritroverà che in esse saranno once 50 d' argento fino; e parimenti chi n' avrà ricevuto per lire 600, partendole col detto numero 6, in esse saranno once 100 di detto argento, ed in lire 1200 ne saranno once 200, e così riuscirà in ogni altra grande o piccola somma o quantità di lire. La causa è, perchè in ogni numerata di sei lire vi sarà un' oncia giusta d' argento di coppella, come nelle tariffe si vede. E similmente chi avrà una libbra di ducati, in essi saranno once 12 di oro puro, e chi avrà una libbra di scudi da lire 8, o 7, o 6 l' uno, separati a sorta per sorta o misti, in essi saranno once undici di dett' oro; e così in una libbra di bisilachi vi saranno once otto del suddetto oro, e come nelle tariffe. E volendo ancora ciò sapere per altro modo, si potranno detti ducati, scudi, o bisilachi separati o misti, ridurre in lire, e poi partirle col numero 72, e quante volte vi entrerà, in essi saranno tante once di puro oro; e quello che di queste si dice, il medesimo riuscirà nelle monete così d'oro come d' argento, che finora sono state fatte; per-

ciocchè dall'universal tassa che sarà fatta dalli contisti del giusto valore di quelle, secondo la giusta quantità del puro e del fino che in esse si troverà essere, si conoscerà quello istesso, come se fossero state nuovamente coniate secondo questi ordini. E se si vorrà sapere quanto di fino sia in una sola moneta d' argento, e ad una per una di quelle che di nuovo si faranno, ovvero delle già fatte che si tasseranno, ciò facilmente dal loro valore si potrà conoscere in questo modo; cioè, se la moneta valerà soldi cinque, in essa si troverà essere un denaro di fino argento: e se valerà soldi tre, vi saranno grani 14 $\frac{2}{5}$ di detto argento: e se valerà denari 3, in essa sarà grani 1 $\frac{1}{5}$ del suddetto argento: e se valerà den. 1 $\frac{1}{2}$, in essa saranno $\frac{3}{5}$ di grano di esso argento: e se valerà lire tre, in essa saranno den. 12 a peso di detto argento fino, ed il simile sarà delle altre monete di maggiori o minori valori. Conciosiachè dal peso del loro fino ne deriveranno anco i loro proporzionati dati valori, con i quali si potrà tutto ciò sapere, e de' quali pesi e valori minutissimamente si tratterà nelle tariffe a Cap. XXI. e nel Cap. XXXIII. Egli

è ben vero che il valore del rotto che sarà in alcuna moneta delle tassate, cioè meno di un quattrino di esso rotto, non si nominerà in sapere il fino di essa, per esser quasi innominabile ed intassabile, per le cause allegate nel Cap. XLI.

Ora perchè mi pare aver ragionato abbastanza intorno al fatto proposto, mi piace venire alla pratica e porre in aperto le seguenti tariffe, e prima quella dell'oro ed argento insieme, per mostrare la vera forma e la real proporzione d'una parte d'oro a peso per dodici d'argento, e dodici d'argento per una d'oro, con i loro dati valori corrispondenti, da poter fare le monete d'oro del loro debito e giusto essere. La seconda sarà quella delle monete d'argento, in corrispondenza di quelle d'oro; acciocchè col mezzo di tali ordini, così nel dare come nel ricevere, ciascuno in qualsivoglia sorta di monete abbia delli valori, e del puro e del fino il suo giusto confronto; e da questi ordini si conosceranno molti errori, che sogliono occorrere nel far pagamenti con le monete sotto diversità d'ordini fatte.

CAPO XIX.

Cinque tariffe, per le quali si dichiara il modo e la regola che tener si deve nel far monete d' oro proporzionate in corrispondenza coll' argento.

(Veggasi la Tabella in fine, num. I.)

CAPO XX.

Discorso sopra le dette tariffe, nel quale anche si mostra l' ordine che si dovrà tenere per fare i conti giusti delle monete d' oro già coniate, che si troveranno essere più leggiere o più grevi di peso delle contenute in esse tariffe.

Col mezzo delle suddette tariffe si vede l' ordine e la regola vera, con la quale si hanno a fare in tutte le zecche le monete d' oro. E quanto a quelle che finora sono state fatte, dico che quando i ducati si troveranno essere alla finezza e peso in dette tariffe contenuto, non occorrerà far altro;

ma quando si troveranno essere o più leggieri o più grevi di quest' ordine, essi si dovran pagare e ricevere in questo modo; cioè, che per ogni grano, tanto di calo, quanto di crescimento, si sconteranno o si faranno buoni soldi 2. den. 6. E parimenti per ogni denaro a peso, lire tre, e per ogni oncia, lire settantadue imperiali. Si potrà anche tolerare questa tassa di soldi 2. e den. 6. per grano negli scudi, che fossero più leggieri o più grevi di quelli da 113 ½, o da 99., ovvero da 132. alla libbra, cioè sino alla somma di grani 12.; conciosiachè grani 12. sono solamente grani undici di pur'oro, e ciò è cosa di poco momento per farvi altra tassa, quanto sia dalli detti 12. grani in giù. Ma quando la quantità della leggerezza o grevezza ascendesse fino alla somma di grani 24., essi sono solamente gr. 22. di oro puro, e similmente denari 24. a peso sono den. 22. di pur'oro, e così dei bisilachi, che gr. 24. saranno grani 16. di dett'oro, e den. 24. saranno solamente den. 16.; e parimenti si potrà così fare d'ogni altro oro già coniato d' altre finezze. E con questa regola si potranno sempre fare i con-

ti giusti del dare e dell' avere in ogni sorta di monete d' oro, imperochè s' avrà sempre riguardo al puro che in quelle si troverà essere o di più o di meno, e cosi nelle piccole somme, come nelle gran quantità.

CAPO XXI.

Sette tariffe, per le quali si mostra l' ordine che tener si deve nel far monete d' argento di sette finezze, senza rotti nelle leghe e nel conteggiarle.

(Veggasi la Tabella in fine, num. II.)

CAPO XXII.

L' ordine de' caratteri o note da doversi imprimere su le monete così d' oro come d' argento.

Le seguenti note principalmente s' avranno da imprimere su le monete, così d' oro come d' argento, che di nuovo si faranno, o nel circolo, o nel mezzo in colonna, o do-

ve parerà che debbano star meglio, con caratteri o di lettere o di numeri, con i suoi punti, e con ordine e modo tale che da tutti possano esser facilmente intese, e l'ordine è questo, cioè;

La prima nota mostra il vero e real valore della moneta.

Per la nota seconda si manifesta la lega o finezza di essa moneta.

La terza dichiara quante monete di quella medesima sorta ne vadino in numero alla libbra.

La quarta denota, che le monete fatte sotto il precedente numero debbono essere una libbra giusta, e quando non fossero, si dovrà osservare quello che nel capitolo XXVIII. si dice.

Su le monete d' oro le seguenti :

Lir.	9 a	den.	24	Num.	96	lib.	1
»	8	»	22	»	99	»	1
»	7	»	22	»	113 $\frac{1}{7}$	»	1
»	6	»	22	»	132	»	1
»	4	«	16	»	144	»	1

Su le monete d' argento le seguenti:

Sol.	57 $\frac{1}{2}$	di leghe	11 $\frac{1}{2}$	num.	24	lib.	1
»	60 –	»	11	»	22	»	1
»	20 –	»	10	»	60	»	1
»	20 –	»	8	»	48	»	1
»	15 –	»	6	»	48	»	1
»	2 –	»	4	»	240	»	1
»	— 6	»	2	»	480	»	1
»	— 3	»	2	»	960	»	1
»	— 1 $\frac{1}{2}$	»	2	»	1920	»	1

Ho posto in questa tavola le prime note delle cinque tariffe delle monete d'oro, e quelle di mezzo delle sette tariffe delle monete d' argento, acciochè col mezzo del detto esempio si possa così fare su l'altre descritte in esse tariffe, su qualunque altra sorta di monete di maggiore o minor finezza, peso e valore, e su quelle pure che quì sotto nel presente Capitolo si contengono. E benchè io abbia descritto per conto dell' oro solamente tre finezze, cioè di den. 24, 22, e 16, ciò non ho già fatto per concludere che non se ne possano ancora fare d'al-

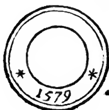
tre finezze, come sarebbe da den. 16. fino a 22, cioè di 18 e di 20, proporzionalmente però, ed anco di den. 23; ma non già, come per l'addietro si è fatto, cioè di den. 22 $\frac{1}{4}$, 22 $\frac{1}{2}$, 22 $\frac{3}{4}$, o simili, negli scudi di alcune città, e similmente ne' ducati che si sono fatti di den. 23 $\frac{1}{4}$, 23 $\frac{1}{2}$, e 23 $\frac{3}{4}$ o simili; perciochè sono rotti inconvenienti e non necessarj, e che causerebbono disordini grandi nel conteggiare, avendo riguardo al puro di essi. E quando si volessero fare monete d'altre finezze che delle tre descritte nelle tariffe, se ne potrebbono fare, com'è detto, di den. 23. giusti, e di 18. e di 20, ma non necessariamente di queste due, imperochè non sono in uso gli scudi di simili finezze, oltrecchè sarebbono con difficoltà conosciuti; ma si pòtrebbono quelli di den. 23. nominare ducati stretti, o per altro nome. Sarebbe bensì cosa necessaria, che questi ducati fossero con diverse imprese segnati, a differenza degli altri, ed anco differenti di peso; come sarebbe in compartirli, che n'andassero in numero 69. alla libbra, e valerebbe ciascun di essi lire 12. imperiali, sicchè tutti ascenderebbono alla somma

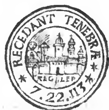
di lire 828; e vi entrano in corrispondenza once 138. d'argento fino, che a lire 6. per oncia fanno l'istessa somma di lire 828. Si potran bene ragionevolmente fare monete o doble d'oro di varie sorta, come da ducati o da scudi due, da cinque o da dieci l'una, ed anco di maggiore e di minor valore, come da mezzo ducato, da mezzo scudo e da un quarto per ciascuna; purchè su esse vi siano impresse le già dette note del valore, della finezza o lega, ed il numero di quante ne vadano alla libbra: avvertendo, che le note di tali doble dovranno essere segnate o impresse con l'ordine così sotto annotato; come per esempio, se le doble saranno da scudi cinque l'una, di valore di lire sei per scudo, le loro note saranno queste, cioè 3o. 22. 26 $\frac{12}{30}$, ovvero con questo rotto $\frac{2}{5}$ che significherà due quinti di una dobla, come sarebbe a dire due scudi. Se le doble saranno da scudi cinque l'una, di valore di lire 7. per scudo, le note saranno queste, cioè 35. 22. 22 $\frac{22}{35}$, il qual rotto denoterà le 22. parti di 35. di una simil dobla, come sarebbe a dire tre scudi ed un settimo di scudo. Se le doble saranno da

scudi cinque l' una, di valore di lire otto per scudo, le note saranno queste, cioè, 40. 22. 19. $\frac{32}{40}$, ovvero $\frac{4}{5}$, il qual rotto significherà quattro quinti di una di queste doble, come sarebbe a dire scudi quattro. Se le doble saranno da ducati cinque l' una, di valore di lire nove per ducato, le loro note saranno queste, cioè 45. 24. 19 $\frac{9}{45}$, ovvero $\frac{1}{5}$., il qual rotto denoterà un quinto di dobla, come sarebbe a dire un ducato. E a similitudine dei detti esempj si dovrà così fare ed osservare in qualunque altra sorte di doble o monete d'oro, di maggiori o minori pesi e valori.

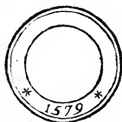
E per facilitare a tutti l' ordine proposto, ho posto quì in disegno due sorta di monete, una d' oro e l' altra d' argento, con le note inscritte nei luoghi, ove a mio giudizio poste esser dovrebbono.

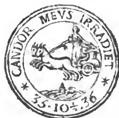
Moneta d' oro.





Moneta d' argento.





Quella di oro valerà lire 7 imperiali; a den. 22 ne anderanno in numero 113 ½ alla libbra. Quella di argento valerà soldi 35 imperiali. Di leghe 10 ½, ne anderanno in numero 36 alla libbra.

Ora per mostrare di quanta importanza sia il porre o imprimere su le monete di qualunque sorta tutte le dette quattro note, o almeno le tre con l' ordine suddetto, dico, ch' essendo dai nostri antichi già stata fatta elezione dell' oro e dell' argento, come cosa più al proposito per fare i danari, i quali fossero come mezzani per poter fare molte sorta di contratti tra tutte le genti in tutto il mondo, fu anco avuta l' intelligenza di usare i numeri e la ragione dei conti aritmetici; acciochè, col mezzo loro, si potessero e

dovessero fare i partimenti di essi preziosi metalli con giusta e real corrispondenza e concordanza de' pesi e de' valori, nel ridurli ad uso di essi danari, onde poi il compendio ed il dispendio (così dagli antichi denominati) fossero fatti con ogni sorta di perfezione. Ma perchè quasi sempre sopra questo così alto maneggio sono stati diversi i pareri degli uomini , e fatti gli ordini diversi e non conformi, cioè da un paese all' altro , perciò le cose di essi danari sono sempre andate con disproporzione quanto sia in universale, siccome di tempo in tempo si è veduto, ed ora pure si vede. E perchè il porre le dette tre note su le monete sarà una delle cause principali per far perpetuare gli ordini universali sopra il fatto di esse monete in tutti i luoghi, però quelle dovranno esser poste ed impresse col dett' ordine. E se ad alcuni forse paresse d' imprimervi solamente le note della lega e del peso, dico che non sarebbe per ciò conosciuto il manifesto delle monete che è il valore; e chi volesse ancora porvi solo la nota del valore, non verrebbe conosciuto il loro intrinseco che è la quantità in peso del puro e del fino, ed il peso

di quante ne vadano alla libbra, sotto il qual peso vien compreso il fino ed il brutto di esse monete: e per queste ragioni le suddette tre note dovranno esser impresse su le monete nuove, nelle quali però vi sia tanto di campo o spazio che vi si possano far capire, e con tal ordine che da tutti siano conosciute ed intese, come così vuol il dovere: e quanto alle monete minute, si potrebbe osservar l'ordine che nel seguente Cap. è descritto.

Ed ancorchè l' oro e l' argento ed i valori siano tre cose differenti, nondimeno hanno ad essere un corpo solo, ed in questo corpo, quanto sia in valutare le monete, non si possono con ragione alcuna far entrare le fatture di esse, nelle quali fatture si debbono però comprendere il rimedio ed il rame, il quale vien accompagnato con l' argento ed alle volte con l' oro, in voler far le leghe variate, per poter poi fare varie sorta di monete: imperocchè ad esse fatture non potrebbe con la ragione aritmetica convenire la proporzionata divisione, che fosse corrispondente ne' valori delle monete di diverse sorta, ed in particolare nelle monete di minori leghe e valori; siccome tuttociò può vedersi

nella tavola al Capitolo XXXVII e nel Cap. XLII. E tutto quello che si dice doversi osservare sopra il fare le monete nuove, cioè il non comprendere nei loro valori le fatture, il simile intendere si dee per le dette ragioni nel fare la tassa universale di tutte le monete finora coniate; avendosi in ciò ad osservar l'ordine, che nel Cap. XLI è dimostrato.

CAPO XXIII.

Discorso sopra alcuni particolari delle note.

VOLENDO far conoscere ai principi il bene che ne seguirebbe per l'impressione delle dette note, ho posto in disegno il suddetto esempio, acciochè (parendo loro) possano ordinare che tuttociò sia eseguito e nelle zecche osservato. E tengo per fermo che non sarà persona di qualunque stato o grado esser si voglia, che opponga che la detta impressione non si debba fare su le monete d'oro e d'argento che per l'avvenire si faranno, e ciò per esser cosa necessaria e di grandissima importanza ed utilissima nel general

neral fatto de' danari, ed ancora perchè è cosa di ragione. Egli è vero ch'essi principi tolerar potrebbono, che non vi s'imprimesse l'ultima nota, cioè numero 1 il qual denota libbra una, essendo che manifestamente sarà inteso da ciascuno, per le note del terzo ordine, quante monete nel medesimo valore e lega n'andranno in numero alla libbra. Sarà ben cosa convenevole che i principi, i quali faranno far zecche o batter monete secondo quest' ordine, facciano imprimere su le monete (secondo il solito) le loro effigie o imprese con i nomi loro, e con quella maggior bellezza che fia possibile; acciochè loro avvenga non altrimenti, che delle medaglie degli antichi imperadori e d'altri sovrani. Avvertendo ancora che siccome si variano le leghe o finezze, i pesi ed i valori delle monete, si debba osservare che pure siano mutate le imprese, o altri simili segni di ciascuna sorta di esse monete, e tanto di quelle di una città, quanto di quelle d'un altra, affinchè coloro i che non hanno così piena intelligenza di monete, o terrieri o forastieri, non pigliassero quelle di minori valori in

luogo di quelle di maggiori, siccome ciò facilmente potrebbe intervenire.

E quantunque nella detta tariffa dell' argento io abbia descritto, che le monete nominate fine si dovessero fare di lega di once 11 e denari 12, nondimeno dico che se ne potrebbono pur fare di lega di once 11 e den. 8, e di once 11 e den. 16; sotto le quali leghe così rotte si farebbono monete di valore di soldi 10 l' una, di 20, di 40, di 60, di 120 ed anco di maggiori valori, nelle quali non interverrebbono mai rotti alcuni nel conteggiarle a ragione del loro fino. E perchè le note di ciascuna di esse leghe così rotte farebbono due, cioè la nota delle once e quella de' denari, però le due note di mezzo dovranno esser intese per quelle della lega per essere un corpo solo; ed il simile si dovrà osservare per le note del peso, cioè di quante n' andranno alla libbra qualora occorrerà che di qualche sorta di monete, o d' oro o d' argento, o fine o basse, n' andasse di più alla libbra un quarto di moneta, o mezza moneta, o altro simil rotto; imperocchè farà di bisogno anco imprimere su quella sorta di monete il detto rotto,

siccome avviene negli scudi da 113 $\frac{1}{7}$ alla libbra, e nelle monete d'argento da 5 $\frac{1}{2}$ alla libbra (delle quali nelle tariffe), perchè queste note del peso sono anche un corpo solo: e tutto ciò si dovrà fare, acciocchè ogni e qualunque sorta di monete si possa pesare per sempre giustamente a libbra a libbra in tutti i luoghi. Ma alle altre leghe o finezze che in essa tariffa si contengono, io son di fermo parere che non si dovrebbe mai fare sorta alcuna di monete con simili rotti nelle loro finezze, per non esser cosa necessaria il così farle, eccetto però nelle monete da dieci leghe in su e da leghe tre in giù, nelle quali monete, nel farle, si potrebbe usare ancora la mezza lega; perchè nel fare i partimenti di esse monete, non vi possono intervenire rotti di sorta alcuna, tanto nella quantità in peso del fino, quanto nei reali valori corrispondenti ad essa quantità, a moneta per moneta, siccome ve ne interverrebbono per causa di molte altre sorta di leghe fatte con altra sorta di rotti. E parimenti in quanto ai valori, dico che quando occorrerà far sorta alcuna di monete, nei valori delle quali intervenissero più dei va-

lori dei soldi, come den. 3, o 6, o 9, farà di bisogno imprimervi la nota di essi denari, perchè le note dei soldi e dei denari sono anco un corpo solo, siccome ho detto di sopra delle note della lega e del peso.

E perchè forse dirà alcuno, che non si potranno fare così intelligibili tutte le suddette note su le monete minute o di minori valori, cioè da sei quattrini in giù l' una, come su le grandi; a questo dico che i principi si potrebbono contentare, che su le dette minute vi fossero impresse solamente le note del valore e della lega, o almeno quelle della lega, perchè da queste facilmente si conoscerebbe pure col mezzo del peso il loro valore.

E perchè potrebbe forse parere ad alcuni che i soldi i quali sono di leghe 4, e parimenti le monete da den. 6 e da den. 3 e da den. 1 ½ l'una, di leghe 2, descritte in dette tariffe, avessero da riuscire troppo piccole di forma, a ciò provveder si potrebbe in questo modo; cioè, che i soldi si facessero di lega di once 3 o di once 2, e le monete da den. 6 e da den. 3 e da den. 1 ½ si facessero di lega di once 1 e den. 12,

o di once 1, ma l' una e l' altra sorta di queste da den. 6 e da den. 3 e da den. 1 ½ si dovrebbono fare tutte d'una medesima lega, acciochè fossero differenti di grossezza e di grandezza: sarebbe poi in libertà de' superiori di qualunque zecca, di ordinare di qual lega simili monete far si dovessero.

CAPO XXIV.

Avvertimenti necessarj sopra il fare le monete.

E' da notare che osservandosi questi ordini, le monete così d' oro come d' argento non si farebbono se non una volta sola, e non mai si rifarebbono. La cagion è, perchè a chi ne farà fare converrà pagare la fattura ed il rame, supplire al fatto del rimedio e ad ogni altra spesa che intorno a ciò farà di bisogno (quando però non vi sia altrimenti provveduto, come nel Capitolo XII si narra), affinchè in esse resti il giusto e proporzionato fino, il quale dovrà essere in effetto conforme alle note su le monete im-

presse, senza alcuna sua diminuzione per cagion del detto rimedio. E si dovrà osservare, che ciascuna sorta di monete corrisponda in numero con l'ordine già detto alla libbra di Bologna, per le ragioni in più luoghi del Discorso allegate; ed ancora dovrassi attendere che i loro saggi restino reali; e nel farle si usi diligenza, che nel compartirle siano fatte e ridotte giuste, cioè che non ne vadano di più alla libbra del loro real numero, ma piuttosto meno qualche poco, acciò non si trovino scarseggiare in parte alcuna.

CAPO XXV.

Breve replica, con esempio, di quanto si è detto.

Credo per le suddette tariffe aver in modo tale dimostrato, qual sia la forma, la lega o finezza, il peso, il numero, ed il valore da osservarsi nel ridurre in monete l'argento e l'oro, che ciascuno potrà facilmente intendere l'ordine che si dovrà tenere nel far

pagamenti di qualunque sorta; e per maggior chiarezza addurrò ancora questo esempio. Se alcuno che si troverà debitore di scudi novantanove, che in tutto peseranno una libbra, come nelle tariffe (valendo ciascuno lire otto imperiali, che fanno la somma di lire 792, nelle quali entrano once undici di pur' oro, che vale lire 72 l'oncia), pagherà once 132 di argento di coppella coniato ed apprezzato lire 6 l'oncia, dico che non vi sarà differenza alcuna. E quello che ho detto degli scudi di peso, finezza e valore suddetti, il simile s'intenda degli altri contenuti nelle tariffe di minor peso e valore, perciocchè ritornerà il medesimo: ed è ben ragione osservare i patti convenuti tra i contraenti, perchè vi saranno alcuni che vorranno alle volte piuttosto monete d'oro che d'argento, solo per comodità o del portarle o dello spenderle.

Sarà anco lecito com'è sempre usato alli banchieri ed altri, il cambiare le monete d'oro e d'argento d'una sorta in un'altra, e con que' debiti agi che si converranno dai cambiatori con quelli che vorranno cambiare; ma ben si conoscerà e chiaramente si saprà,

che tanto di puro e di fino sarà in real proporzione, così nelle monete che si vorranno cambiare, come in quelle che nel cambio si riceveranno, cioè da argento ad argento, da oro ad argento, e da oro a oro, come di ciò apertamente nel Capitolo XXIX si tratterà.

CAPO XXVI.

Che in qualunque città e paese si potrà conteggiare d'oro e d'argento coniato, secondo il loro parlare.

AVENGACHÈ in diversi paesi le monete d'oro siano diversamente nominate, come ducati, corone, zecchini, scudi, rainessi, bisilachi o simili, e parimenti le monete d'argento, come reali, quarti, mozenighi, bianchi, paoli, giulj, bajocchi, marchetti, quattrini o simili, il che non vuol significar altro, se non che i diversi pesi d'oro puro e d'argento fino che veramente nelle monete esser dovrebbono; nondimeno ciò poco importa, Imperocchè tali nominazioni potranno restar

ferme alle monete, purchè i loro valori siano ridotti a moneta imperiale, così di quelle che di nuovo si faranno, come di quelle che saran tassate; cioè le lire a ragione di soldi 20 l'una, i soldi a ragione di den. 12, ed i denari a ragion di due bagattini; e tuttociò si dovrà osservare, acciochè nel fare i conti dei pagamenti, essi si trovino sempre giusti e conformi, e che non vi nascano differenze per le diversità de' nominati valori che si sogliono alle monete dare, i quali valori sono differenti dagl'imperiali.

CAPO XXVII.

Tavola, nella quale si mostra la concordanza del parlare a ducati, scudi, lire, soldi o simili, col nominare l'oro e l'argento ad once o a libbre, però coniati.

Per dichiarazione di tutto ciò, ed affinchè ciascuno possa questo fatto intendere, ho posto qui sotto la presente tavola, nella quale sono descritti i primi capi delle tariffe così dell'oro come dell'argento, con i loro cor-

rispondenti valori, acciochè ad imitazione di essi si possa così fare negli altri partimenti in esse tariffe descritti, ed anco in qualunque altro partimento fatto sotto questi ordini.

Monete d' oro.

Monete segnenti	da lir. ss. den.	Num.	fanno lire	oro puro once
Ducati .	9 — —	96	864	12
Scudi . .	8 — —	99	792	11
Scudi . .	7 — —	113 1/7	792	11
Scudi . .	6 — —	132	792	11
Bisilachi	4 — —	144	576	8

Monete d' argento.

	Monete da lir. ss. den.	Num.	fanno lire	arg. fino once
	11 — —	6	69	11½
	12 — —	5½	66	11
	5 — —	12	60	10
	3 — —	16	48	8
	1 10 —	24	36	6
	— 4 —	120	24	4
	— — 6	480	12	2
	— — 3	960	12	2
	— — 1½	1920	12	2

CAPO XXVIII.

L'ordine col quale si dovrà procedere, tanto nello spendere, quanto nel ricevere l'oro e l'argento coniato.

In conformità di quello che di sopra ho detto, che non sarà differenza alcuna dal dire a ducati, scudi e lire, al nominare ad oncia o a libbra l'oro e l'argento ridotto in monete, addurrò questi esempj per darne maggior intelligenza. Se alcuno, trovandosi debitore d'una somma di danari così d'oro come d'argento, vorrà pagare a numero, farà di bisogno che anco paghi a peso e con quest'ordine; cioè se il debitore dovrà dare lire 60, e le pagherà in tante monete d'argento di lega di once 10, delle quali n'andranno in numero 240 alla libbra di valore di soldi cinque l'una come nelle tariffe, e che nel pesarle non fossero una libbra giusta, sarà tenuto aggiungere tante monete di quella sorta che suppliscano al detto peso della libbra; e non si dovrà aver riguardo alla somma del conto delle lire, ma solo si

attenderà che nel pagamento vi sia il giusto peso della finezza, cioè le once 10 di fino argento che vagliono lire 60: e così s'intenda d'ogni altra sorta di monete d'argento di un medesimo valore e lega. E parimenti, se alcuno sarà creditore d'una quantità di scudi, de' quali n'andassero in numero 113 $\frac{1}{7}$, ovvero altro numero alla libbra, e di finezza di den. 22 come nelle tariffe, il debitore sarà tenuto pagare il debito con tant'altri scudi della medesima qualità o finezza, e pesarli a libbra a libbra; imperocchè in ciascuna di esse vi saranno once undici di pur'oro: e con questi ordini, tutti li pagamenti resteranno fatti intieri e giusti. Il simile ancora si osserverà per i ducati, perciocchè anch'essi si dovran pesare a libbra a libbra. E quanto allo spendere alla minuta, perchè alle volte le monete non si potranno così pesare ad una ad una, ciascuno si guarderà a non pigliarne di tose. Oltre di ciò dico, che se alcuno vorrà fondere monete sotto questi ordini coniate per fare qualche altra cosa, le dovrà fondere così sotto sopra, e non bilanciarle per eleggere o far scelta delle grevi dalle alquanto leggiere; or quando le monete usciranno giuste e ben re-

golate dalle zecche, tali disordini così facilmente non occorreranno.

CAPO XXIX.

Che le mercanzie ed altre cose si modereranno ne' prezzi in dipendenza de' giusti valori dati all' oro ed all' argento ridotti in monete; e si mostra l' ordine che si dovrà tenere nel contrattare essi preziosi metalli non coniati con i coniati, sicchè molte dispute si toglieranno.

Avendo da mostrare tutto quello ch'io propongo esser vero, dico che l'oro e l'argento, mentre che sono grezzi e non lavorati, ed anco dopochè sono in qualunque sorta di opere posti o fabbricati (eccettuando però sempre i danari), sono mercanzia come le altre robe o cose che si comprano o che si vendono, ovvero che in altro modo si contrattano. Ma quando sono ridotti e fatti monete, essi non si possono con ragione alcuna domandare mercanzia per cagion di tale loro essere; imperciocchè divengono e sono poi

fatti base, fondamento, ed una misura pubblica e comune a tutti per far contratti di mercanzie e di molte altre cose: il che manifestamente e con alta filosofia viene dimostrato e dichiarato da Aristotele nel Cap. V. del quinto libro dell'Etica, e nel Cap. I. del nono libro dell'opera istessa, sopra i quali Capitoli commentando il dottissimo Donato Acciajuoli, egli con molta accutezza ha esposto i passi del filosofo; e la qual cosa pare che volesse esser significata e mostrata dal medesimo Aristotile nel Cap. VI. del primo libro della Politica. Ma perchè l'oro e l'argento, nel ridurli in danari, quasi sempre sono stati compartiti sotto ordini diversi e variati, cioè da una città all'altra e da una provincia all'altra, però essi sono stati e sono misura disuguale e non uniforme, quanto sia in universale. Ora quando di detti preziosi metalli saranno fatte monete nuove, e che su esse, così su quelle di bassa lega, s'imprimeranno le note del lor valore, della lega o finezza e del peso, nella forma e con l'ordine già nel Cap. XXII. dimostrato; allora sì che si potranno con verità domandare, siccome in effetto saranno, una sola misura,

giusta, reale, pubblica e comune a tutte le genti, in tutte le parti del mondo, tanto per fare ogni sorta di contratti di mercanzie e d'altre cose, quanto per fare ogni e qualunque pagamento con intiera e perfetta soddisfazione. I quali oro ed argento non si potranno mai in alcun modo giustamente, in corrispondenza proporzionata, dispensare o compartire in piccola o in gran quantità, ed in particolare nel far monete, se non saranno determinati e compartiti con un solo real peso e fermo, e sotto giusti e corrispondenti proporzionati valori, che servano in universale, come ho già detto, con il peso della libbra di Bologna, e sotto li valori di lire 72 e di lire 6 imperiali l'oncia del puro e del fino. E saper si dee che per questi ordini non ne tornerà, nè interverrà danno ad alcuno che ne voglia vendere o contrattare, e in particolare alli mercatanti che li vendono dalle miniere, ed in generale a tutti quelli che ne faranno mercanzia o contratti; imperocchè non vien victato loro di poterli contrattare così grezzi o in verghe, ovvero a loro spese coniati sotto la regola proposta, con qualsivoglia mercanzia o altra cosa che loro

aggradi, sotto quel prezzo o valore che loro piacerà, cioè di poter domandare in contracambio così d'ogni oncia, denaro e grano d'oro puro, come d'ogni oncia, denaro e grano di fino argento non coniati, ovvero in monete ridotti, quella quantità di mercanzia o altre robe a lor modo; ma non si dovranno giammai movere il peso ed i valori dell'oro e dell'argento già detti. E parimenti quei mercatanti che li avranno ricevuti in contracambio delle loro robe, potranno permutarli o contrattarli così grezzi, ovvero di nuovo così monetati, e in quelle sorta di monete o grosse o minute secondo il loro comodo, con altre mercanzie o robe; facendosi con dette robe pagare le mercedi che avessero speso in farli coniare, ovvero che avessero fatte buone a chi gli avesse dato loro così di nuovo coniati, e con li suoi guadagni e come loro renderà più conto; stando però (come ho detto) sempre fermi a detti oro ed argento i suddetti peso e valori, siccome stanno e sono mantenuti i pesi e le misure delle città, i quali in esse particolarmente stanno fermi e non mai sono mossi dalle loro determinate forme. Conciossiachè quando questi

pesi

pesi e misure fossero ogni qualch'anno mossi dal detto lor ordine, con accrescerli ogni volta di qualche poco o di assai, tanto in una città come in più, nelle quali i mercatanti insieme negoziassero, e poi si volessero fare i conti sopra le misure e pesi passati e sui nuovi insieme, non si potrebbono mai confrontare i conti sopra essi; ed il simile sarebbe ne' pesi e valori d'essi oro ed argento, tanto non coniati quanto in monete ridotti, quandocchè ogni qualch'anno fossero mossi dalla loro determinata forma e regola. E perchè è cosa quasi impossibile che le monete si possano pesar tutte nello spendere alla giornata, e perchè ancora sotto il nome del valore segnato su esse, come nel detto Cap. XXII., e per la tassa che a tutte le già coniate si farà, ciascuna verrà come quasi pesata senza bilancia, però è necessario che così quelle d'oro come quelle d'argento, tutte sian regolate in tutti i luoghi sotto un ordine medesimo. Oltre di ciò si sa che i danari sono traportati da una città all'altra e da una provincia all'altra, e non restano in quelle ove sono stati fatti, e che si contratteranuo con essi le mercanzie siccome altre

cose con varj pesi e prezzi delle mercanzie stesse; nondimeno in queste non potrà mai nascere alcun disordine, perchè, come ho detto, l'oro e l'argento ridotti in monete sono il fondamento, dal quale le mercanzie e le altre cose debbono regolarsi, ed essi debbono star sempre fermi nella loro vera e proporzionata concordanza, così de' pesi come de' valori, e massimamente quando sono posti in zecca, e che dalli zecchieri e contisti hanno da essere compartiti per far monete di varie leghe o finezze sotto questi ordini: nè mai l'oro e l'argento fino in esse compartito con fermo e proporzionato fondamento, e con vera e perfetta ragione, vi possono crescere o diminuire i loro reali valori, perchè già sono stabiliti e fermi; onde chi crescere o calar poi volesse ogni qualche anno due o tre soldi lo scudo, e così l'oncia dell'oro e dell'argento (cosa che sott'ordine di ragione alcuna non si potrà fare), tal valore non si potrebbe poi dividere sopra le monete, ed in particolare sopra le minute; e perciò fa di bisogno che vi sia una determinata forma e regola per essi oro ed argento da esser coniati, la quale sia osservata in

tutti i luoghi, volendosi che le monete non si abbiano mai più a guastare per rifarne altre, nè a bandire come sinora è stato fatto. E perchè con i danari si negoziano quasi tutte le cose del mondo, però per quest'ordine si causerà, che ogni mercanzia si moverà di prezzi e valori in dipendenza dall'oro e dall'argento così in monete ridotti, e ciò sarà perchè tutte le monete così d'oro come d'argento si spenderanno solamente per il giusto valore della rata del puro e del fino, che in esse ed in ciascuna d'esse si troverà essere, ma non per alcun altro valore dato loro oltre la rata della loro bontà, siccome di presente forse si usa in molti luoghi; e perciò nel fare i contratti delle mercanzie, le cose si negozieranno in altra maniera di quello che si fa e si usa di presente; imperocchè s'avrà sempre riguardo ai valori della giusta quantità in peso del puro e del fino, che si troverà essere nelle monete e non altrimenti, e per queste ragioni le mercanzie ed altre cose, come serve, avranno dipendenza ne' prezzi da essi preziosi metalli coniati nel modo suddetto, come loro padroni e dominatori, perchè tutte le monete saran-

no di giusti e perfetti valori. Oltre di ciò pare che il dovere e l'onesto non voglia o comporti, che l'uomo debba fare i guadagni duplicatamente, cioè ne' prezzi delle robe o mercanzie che si vendono o che si contrattano con i danari, e poi anco nello spendere essi danari, ora per un valore ed ora per un altro da luogo a luogo in un medesimo tempo, ovvero nel farli riconiare nei modi usati, e quasi sempre in così fare con vantaggio. Ma ben tengo per fermo che il dovere voglia, che solo basti che si facciano i guadagni leciti sopra le robe o mercanzie che si vendono o che si contrattano con i danari, senza avere alcun riguardo di far altri guadagni nelle monete estrinsecamente, eccetto che sopra le fatture e agi loro, e come in altro luogo del presente Capitolo si dice. E perchè non occorrerebbe mai più ch'alcuno portasse oro o argento di qualunque sorta dalla sua patria ad un'altra città per far fare danari, essendochè sarebbe spesa sopra spesa per causa de' viaggi o altra, e non gli tornerebbe conto; e che altri con le monete fatte sotto questi ordini comprasse monete d'oro o d'argento in altri luoghi fatte con gli ordini me-

desimi per farle riconiare, sapendosi che si perderebbono le fatture; però da una zecca non sarebbono guasti i danari fatti in un'altra zecca. Le quali fatture, come ho già detto, dovranno esser pagate da chi farà ridurre in monete i detti preziosi metalli, siccome avviene nell'opere dei metalli inferiori, cioè del rame, dello stagno ed altri; e ben si sa, chi li fa lavorare essergli necessario pagar le fatture. Così parimenti si dirà dell'oro e dell'argento, che quando si fanno far collane, vasi o altri lavori, non solo si pagano le fatture ma i cali ancora, e l'oro e l'argento così lavorato poi muta il nome suo in quello dell'opera e si nomina per collana o altro; e l'istesso fanno anco, quando sono in monete ridotti, perciocchè mutano il nome loro e si nominano solo col nome della moneta. E se quegli che farà fare qualch'opera con oro e con argento grezzo, ovvero con monete, nei valori delle quali sono comprese le fatture, pagherà le fatture di essa, volendola poi ridurre o ritornare in monete per prevalersene per conto suo, perchè non è il dovere ch'egli paghi le fatture, come se volesse far fare, di essi preziosi metalli grezzi o di

monete, collane o vasi simili? Essendocchè nel fare e l'uno e l'altro tutte sian fatture?

Oltre di ciò dico che il far fare i danari a sue spese, sarà cosa fatta per utile e conto di ciascun particolare che così gli avrà fatto fare, siccome è il far fare vasi e simili cose, perchè nello spendere i danari e nel riceverli si darà e si piglierà di quegli istessi, ovvero altri in altre città e provincie con i medesimi ordini fatti, come se ciascuno avesse fatto fare vasi col suo argento per uso suo, e tuttociò sarà cosa reciproca e comune a tutte le genti in universale, mentre ciascuno piglierà da altri i danari per i medesimi valori, e con la medesima quantità in peso di oro puro e di fino argento, con la quale ciascuno avrà fatto fare i suoi; il che non potrà mai tornare a danno nè di persone pubbliche, nè di private, imperochè da ciascuno si riceverà quello che ad altri si avrà dato: onde manifestamente si conosce, che non vi si potrà mai trovare differenza alcuna, così nel dare, come nel ricevere. Ed il simile riuscirà di tutte le monete finora fatte, che saranno tassate sotto gli ordini che si descriveranno. E

senza alcun dubbio affermar si dee, che la spesa del fare i danari spetta a quelli che vogliono servirsi del suo oro o argento, perchè li fanno così fare principalmente per servirsene per utile ed interesse loro particolare, siccome è detto. E si dee inoltre avvertire non esser cosa necessaria che i danari siano fatti o rifatti per spenderli per i dati valori, nei quali siano comprese le fatture con tanta diversità e disproporzione in essi compartite; perchè essendo fatti così non possono poi essere la detta giusta misura, e non possono servire ad uso pubblico in tutto il mondo, nemmeno particolarmente a città per città ed a provincia per provincia con certezza e fermezza, per cagione dell' instabile corso loro ed alle volte incerto e dannoso di tempo in tempo; ma essendo fatti senza il comprendervi nei loro valori le fatture e sotto questi ordini, essi saranno e resteranno per sempre per uso pubblico col corso stabile e con i valori fermi e certi, e non potranno giammai esser dannosi in tempo alcuno, nè in particolare nè in universale, in qualunque parte del mondo.

E quanto a me, s' io mi trovassi avere alcuna quantità d' oro o d' argento, e che fossero aperte le zecche con tali concessioni, non mi parrebbe cosa grave e non vi farei difficoltà alcuna di ridurle in monete a spese mie sotto questi ordini; prima per mio servigio, e poi perchè esse si potrebbono spendere e sarebbono accettate per sempre da ogni persona e da me in tutti i luoghi, senza danno o perdita alcuna; oltrecchè nel fare i pagamenti si conoscerebbono in un' istante, i valori dati alle monete, le leghe o finezze, e quante monete di un medesimo valore e lega n' andassero alla libbra, e ciò per cagion dell' inscrizione delle note su esse fatta. Il qual ordine a me pare che dovrebbe piacere a tutti, ed anche essere molto bene considerato in particolare e in universale da ogni nazione, sapendosi che il far danari è cosa di necessità e per instituto antico ordinata, acciochè fossero una misura comune a tutte le genti, onde poter fare l' ugual permuta nel contrattare le mercanzie e molte altre cose, ed anco per fare i pagamenti giusti, com' è detto: essendo che i detti preziosi metalli non

possono, nè potranno giammai essere la detta misura, sebbene di essi fosse fatta ogni e qualunque altra sorta di opere, a spese o grandi o piccole di chi le facesse così fare; perchè l'uomo che volesse poi servirsi o prevalersi di tali opere per far contratti, andrebbe a pericolo il più delle volte di perdere le fatture di quelle, oltrecchè i baratti o contracambj sarebbono quasi sempre disuguali e non appetibili ad ambe le parti.

E quantunque alcuni dicessero, che il cavare le fatture dal corpo delle monete sia cosa trovata per pubblica comodità, nondimeno essendo tutto l'opposto, di questo ne tratterò nel Cap. XLII.

Dico ancora che sebbene ciascuna maestranza ora crescerà, ed ora calerà nelle sue mercedi in fare qualunque sorta di opere, ciò niente importa, perchè ne anco dalle maestranze si debbe regolare il coniare l'argento e l'oro, ed essendo anche necessario che quasi ognora si comprino più cose con qualche piccola parte d'argento in moneta ridotto in corrispondenza dell'oro; ma ben importa, che stiano fermi il peso

ed i valori di essi preziosi metalli, i quali, come ho detto, sono già stabiliti ed in monete ridotti sotto una real concordanza proporzionata, e perfetta forma: onde non si potrà poi più allegar quello ch'alle volte da alcuni vien detto, che per causa delle tristi monete non si possono avere le robe se non con quasi duplicati valori; laonde con buona ragione essi preziosi metalli dovranno esser mantenuti per sempre nella detta real concordanza.

E perchè l'oro e l'argento tanto non coniati, quanto monetati, si troveranno essere in uno stato, dal quale da ora innanzi più non si rimoveranno, però si può ben tener per fermo che si vedranno maggiori quantità di monete di ogni sorta; imperocchè non saranno rinchiuse nelle casse con speranza che debbano in poco tempo crescere di valore, nemmeno si potrà far alcuna cernita o scelta di esse per rifarne poi altre, ovvero per portarle a spendere in altri luoghi con vantaggi, come si è fatto per il passato, e come forse da alcuni anco di presente si usa di così fare; ma quasi tutte, così le antiche che tassate saranno,

come le nuove sotto questi ordini fatte, si spenderanno in mercanzie o in comprar case o terre o altre cose secondo gli appetiti degli uomini, eccetto però quelle che si terranno per i suoi bisogni, ovvero per qualche bella effigie in esse impresse; e non succederà più il disordine che solea accadere, del non trovarsi monete d'oro e d'argento per contracambiare, ma servando questi ordini ben se ne potranno aver in ogni tempo, non solo da chi ne farà professione di cambiare, ma anco da altri.

Dico anco ch'essi oro ed argento, tanto non coniati quanto in monete ridotti, si contratteranno con regola ordinata, cosa che non si è fatta nei tempi passati; essendo che questi preziosi metalli non coniati si davano ed anche si danno a peso, ricevendo per li loro prezzi le monete con diversità d'ordini valutate, e di valori disproporzionati, cioè da un paese ad un' altro, e così da una sorta di moneta all' altra, se si riguarda al fino che in esse si trova; e ciò credo essere stato usato ed usarsi così per l'oro e l'argento cavato dalle miniere, come per quello comprato diversamente dalli

tecchieri e banchieri ed altri. Ma per l'avvenire si farà altrimenti, perchè si daranno le monete d'argento in contracambio dell' argento non coniato a peso per peso, in quanto al fino; come per esempio, se alcuno darà once 100 d'argento di coppella, e riceverà in contracambio delle monete che vagliano lire 600 d'imperiali (delle monete dico che si faranno, o che si tasseranno secondo questi ordini), in esse saranno altre once 100 di fino argento, e solamente farà di bisogno che chi darà l'argento non coniato rimborsi le fatture e gli agi a quello che darà le monete, e come i contraenti sopra ciò s'accorderanno tra loro. Per questo ordine la cosa andrà del pari, cioè da peso a peso in quanto al fino, perciocchè si permuterà solamente l'argento fino ridotto in monete (ancorchè accompagnato) con il fino non coniato a peso per peso nel modo suddetto, e le note segnate su le monete dimostreranno il peso del loro fino; col mezzo delle quali note si potrà anco facilmente conoscere il brutto di esse monete: ed è cosa ragionevole che ciascuno sappia tutto quello che piglia di bontà o finezza

nelle monete, essendo quasi impossibile di fare di continuo il saggio delle monete ad una per una. Tutto ciò sarà un ordine reale ad uso di mercanzia da tutti inteso, cioè permutazione di puro in puro e fino, a peso in proporzione, e solamente mercanzia sopra le fatture ed agi; e perciò avvertir si dee, che il permutare il puro ed il fino a peso per peso proporzionalmente è una cosa, e l' accordarsi sopra le fatture delle monete e degli agi loro è un'altra. Oltre di ciò dico, che chi avrà l' argento non coniato, lo potrà far ridurre in monete, facendone fare di quelle sorta di leghe o di maggiore o di minor valore, secondo ch' egli conoscerà poterle contrattare in altre robe con suo lecito guadagno, ovvero in far cambj di monete. Ora per mostrare che per essi preziosi metalli non coniati, dati a peso in ragion di fino, si sono date per i loro prezzi monete d' alterati valori, oltre il valore del fino ch' in esse si trova, come di sopra è detto, ciò si può manifestamente vedere nella tavola fatta in esempio sopra le sei sorta di monete al Capitolo XXXVII, nella quale si tratta delle monete di molte

città e provincie. Onde si vede che once 132 d'argento fino compartite in quarti, ed altrettante compartite in quattrini o in altre sorta di monete, sono in grandissima disproporzione di valori tra esse sorta di monete, come in quella. E simil disordine avviene anche alle volte per l'oro ridotto in ducati o in scudi o in altre sorta di monete, colle quali si compra l'argento non coniato; perchè crescendo di continuo per diverse cause il valore dell'oro coniato, si contratta poi così valutato col detto argento; cioè questo a peso in ragion di fino, e l'oro coniato con i valori usati, com'è detto, senza aver forse riguardo alle proporzioni naturali reciproche che sono tra essi preziosi metalli, alle quali proporzioni per l'avvenire in effetto s'avrà riguardo. Per esempio, colui che darà once 12 d'argento di coppella che valerà lire 6 imperiali l'oncia, le quali fanno in tutto lire 72, e riceverà in contracambio scudi 9 da lire 8 l'uno, ovvero scudi 10 $\frac{2}{7}$ da lire 7 l'uno, ovvero scudi 12 da lire 6 l'uno, in ciascuna sorta de' quali vi sarà un'oncia di pur'oro che valerà lire 72 d'imperiali, avrà il giusto contracambio;

e quello che darà detto argento, rifarà a colui che gli darà gli scudi la fattura e l'agio di essi, secondo il loro accordo sopra di ciò.

Egli è ben vero che quando si è contracambiato, come alle volte si contracambia l'oro non coniato con l'oro coniato, quasi sempre si è usato e si usa aver riguardo al peso del puro dell'uno e dell'altro; e le fatture e gli agi sono stati rimborsati o rifatti, e si rifanno a quello che ha dato e che dà il coniato, e di quel tanto che si è restato e che si resta d'accordo tra le parti. E con questi tre ordini, cioè uno di permutazione d'argento fino non coniato col fino ridotto in monete, l'altro d'argento fino non coniato col pur'oro coniato, e l'altro dell'oro puro non coniato col pur'oro coniato, tutti a peso e in real proporzione quanto al puro ed al fino, vengono dimostrate quattro azioni, con le quali debb'essere per sempre ragionevolmente mantenuta la vera e reale e proporzionata concordanza tra essi preziosi metalli, cioè uno per dodici e dodici per uno tanto de' pesi quanto de' valori, siccome in molti luoghi di questo Di-

scorso è stato detto; volendo che le monete così d'oro come d'argento siano fatte, e che tutte le già fatte sian tassate con un sol ordine in universale, acciochè restino poi per sempre nel loro giusto essere proporzionato, così de' pesi come de' valori.

Si leveranno ancora via molte dispute che tutto dì nasceano sopra i pagamenti, così del dare come dell' avere, e sopra i crediti così antichi come moderni; perchè basterà pagarli con tanto pur'oro o argento fino coniato, come importava il puro ed il fino a peso nelle monete nel tempo che fu creato il debito; come nel Capitolo XIII. e nella settima utilità delle dodici, ed in altri luoghi del Discorso si dimostra.

CAPO XXX.

Con breve replica si mostra esser cosa necessaria, che vi sia un sol ordine nel far monete.

PER le già dette ragioni posso credere, che sia stato ben inteso e posseduto il parer mio. Or perchè per li varj ragionamenti potrebbe fors'

fors''esserne qualchuno, che non fosse restato così chiaro di questo fatto, brevemente replicando dico che regolandosi le cose de' danari nel modo qui annotato, nel far i pagamenti non occorreranno errori alcuni, tanto per conto dei crediti già nei passati tempi creati, quanto de'presenti e futuri ancora. E sebben pareva che i pagamenti fossero fatti intieri, nondimeno perchè non vi era la regola ferma di fare i conti giusti per l' oro e l' argento nel ridurli in danari, con proporzionata corrispondenza de' pesi e de' valori, essi non restavano perfettamente fatti; ma ben per l' avvenire si faran conformi e giusti realmente con ogni e qualunque sorta di monete, così d' oro come d' argento, fatte e regolate secondo questi ordini. E benchè da molti principi siano state fatte molte provisioni sopra il fatto dei danari, acciochè si spendessero per sempre giustamente, essi però non hanno mai potuto con effetto ciò far eseguire; perchè non è mai stato mostrato loro questo nuovo e così real documento.

Ho anco detto che i prezzi delle mercanzie avran dipendenza da essi oro ed argento

così coniati, e che per l' avvenire non sarà allegato che le monete non siano del loro giusto valore, come tutto dì si disputa sopra le variazioni dei loro valori per cagione de' variati titoli di essi valori nominati, or a moneta lunga ed or a corta, ed anco in altri modi.

Onde manifestamente si conosce che dalla osservazione degli ordini proposti avverrà, che si potrà con ragion poi dire *una sola moneta imperiale*, dalla quale verranno per sempre regolati e perfettamente fatti tutti i pagamenti con qualsivoglia sorta di monete, o d' oro o d' argento; poichè in tutte le città e paesi sarà osservato l' ordine descritto, cioè un' istessa forma, un' istessa lega, un istesso peso, un istesso numero, ed un istesso titolo di valore.

CAPO XXXI.

Che per causa delle monete si sono alterati i prezzi di molte cose.

Non resterò di dire, che in molte cose si trova gran disordine per cagion delle monete, e ciò più nelle piccole mercanzie che nelle grandi; come per esempio, si sa la tela grossa di canape esser cresciuta tre o quattro soldi il braccio ed anche più, che senza paragone è maggior crescimento di quello del broccato. Il simile avviene in molte cose di poco momento; e per così dire, i solfanelli ed altre cose simili (ancorchè poco siano cresciute di prezzo le materie loro) costano il doppio di quello che già vender si soleano: onde servando gli ordini ne'danari, com' è detto, seguiranno grandi utilità.

CAPO XXXII.

Tavola fatta in esempio, per far conoscere gli errori che si sono fatti per il tempo passato, e quelli che potrebbono nascere per l'avvenire nel far monete così d'oro come d'argento, se non si osserverà la regola dimostrata.

Ora per far vedere ed intendere, se sia vero o no tutto quello che si propone, ho fatto queste seguenti prove, acciochè nel conteggiarle si veggano le disproporzioni che in esse sono; cioè le prime tre mostrano gli errori per il passato occorsi, le tre ultime mostrano gli errori che potrebbono succedere per l'avvenire, e quella di mezzo mostra il real conto che sempre starà nel suo giusto essere, dal qual è impossibile che nasca disordine alcuno nel far le leghe per far le monete, le quali sempre resteranno nella loro concordanza e real proporzione.

(Vedasi la Tabella in fine al Num. III. Lett. A).

CAPO XXXIII.

Discorso sopra le dette prove, nel quale pure si mostra qual sia la vera proporzione tra i due preziosi metalli ed il rame.

Col mezzo delle dette sette prove ogni contista ed altri potran vedere e con facilità conoscere, che in qualunque sorta di scudi fatti o che si facessero ad imitazione delli descritti nelli primi tre ordini, o nelli tre ultimi della detta tavola, ovvero di maggiori o minori numeri e valori, a ragion però di libbra (eccettuata sempre la prova del quarto ordine), non vi può nè mai vi potrà essere la vera e real concordanza con le monete d' argento fatte, o che si facessero sotto simili o quasi simili ordini, per rispetto dei valori dell' oncia dell' oro e dell' oncia dell' argento con simili modi loro dati, nei quai valori non vi è nè vi può essere la real corrispondenza delli numeri partitori principali corrispondenti ad uno per dodici e dodici per uno, come sono li numeri 6 e 72 nel Cap. V ed in molti altri luoghi del Discorso

già detti, e de' quali anco nel presente Capitolo ampiamente si tratta; perchè sempre v'interverranno rotti nelle leghe, per li quali esse monete non mai potranno avere i loro giusti e perfetti dati valori. Ma sotto l'ordine della suddetta quarta prova, tutte le monete così d'oro come d'argento resteranno per sempre con i loro reali e corrispondenti dati valori, siccome nelle tariffe si mostra; alla qual prova, in quanto all'ordine, sono molto accosti e quasi simili gli scudi correnti in questi tempi, cioè i nominati del peso della balla, il qual peso è stato introdotto ad uso pubblico, e si usa ed osservasi per gli scudi in molte città d'Italia ed in altri paesi, sebbene esso è peso incerto e non conforme alli campioni ordinati ed usati particolarmente nelle zecche della città. E benchè ne' passati tempi gli scudi siano stati levati, e di presente anche si levino dalle zecche sotto il numero di 109, ovvero di men numero alla libbra, nondimeno di poi in breve spazio di tempo, per la maggior parte di essi, si sono trovati e si trovano essere al suddetto peso della balla, e non si sono mantenuti nè mantener si possono in universale nel detto

peso di zecca per molte cagioni, siccome di ciò è cosa manifesta. Ma ben gli scudi, che si faranno sotto gli ordini descritti, saranno mantenuti da ognuno nei loro giusti pesi di zecca; imperocchè li pesi o campioni d' essi saranno molto differenti da una sorta all' altra, cioè da 99, da 113 $\frac{1}{7}$ e da 132, siccome nelle tariffe si vede; e non si potrà mai fare altro campione per essi scudi, che sia così accosto di peso al loro vero campione nel modo che di presente si usa del detto della balla, mentre vi sarà differenza da una sorta all' altra di grani otto o circa per ciascuno scudo. Oltrecchè tutti gli scudi regolati e fatti sotto gli ordini proposti si conteggieranno per sempre a lire imperiali intiere e giuste, siccome anche i ducati ed i bisilachi. Ora presuppongo che se ne troveranno essere in gran quantità di questi scudi della balla, de' quali n' andranno in numero 113 $\frac{1}{7}$ alla libbra, ed in ciascuna libbra di essi vi sono once undeci di puro oro, per esser a finezza di den. 22, e perciò ciascuno di questi scudi valerà lire sette imperiali, li quali scudi 113 $\frac{1}{7}$ fanno la somma di lire 792, ed apprezzando le dette

once 11 d'oro a lire 72 l'oncia, fanno le medesime lire 792; in corrispondenza del qual oro vi entrano once 132 d'argento fino, perchè 11 via 12 fanno la somma di once 132, il qual argento valendo lire 6 l'oncia, fa l'istessa somma di lire 792 che è la vera concordanza, e l'istess'ordine riuscirà negli scudi da 99 e da 132 alla libbra, siccome nelle tariffe dell'oro. Ma nelle altre sei prove, cioè nelle tre prime e nell'ultime tre, e se si vorrà anco procedere o più indietro o più innanzi con simili ordini, volendo osservare, come si debbe, la vera forma di una parte d'oro a peso per dodici d'argento e dodici d'argento per una di oro, e poi apprezzarli sotto tali valori, ovver maggiori o minori in ragion di oncia; e volendo osservare la vera concordanza de'valori, cioè di lire 6 per oncia dell'argento e di lire 72 per oncia dell'oro, i quali pesi e valori corrispondenti sono i capi principali e fondamento per fare ogni e qualunque sorta di monete, dico che non si potranno fare i partimenti giusti e conformi di essi preziosi metalli con regola alcuna, e che non si potranno mai fare gli scudi proporzionati nei

valori in concordanza de' valori delle monete d' argento, per causa de' rotti delle leghe, e delle disproporzioni che in esse leghe per causa di simili alterati o diminuiti valori nascerebbono; e perciò non si può far altro real partimento di essi scudi nè d' altri valori, se non nel modo nelle tariffe dimostrato, cioè da 99, da 113 $\frac{1}{7}$ e da 132 alla libbra, ovver da lire 8, da lire 7 e da lire 6 l'uno; ancorchè se ne potessero fare d' alcune altre finezze, come nel Cap. XXII, ma non necessariamente per le ragioni in esso allegate; e così facendo si troveranno sempre i conti giusti tra essi oro ed argento, in monete ridotti, nel far i pagamenti.

Oltre di ciò dico ch' essi oro ed argento alle volte sono stati compartiti, nel far danari, quasi sotto i pesi e ne' valori da me descritti, cioè una parte d' oro a peso per dodici d'argento, e ne' valori di lire 72 e di lire 6 per oncia, sebbene non così giustamente corrispondenti, e particolarmente nelle zecche delle provincie abbondanti di preziosi metalli di miniere. E per mostrare se questa quasi concordanza sia stata così usata tanto de' pesi che de' valori, addurrò per esempio la

Spagna, con dire che in questa provincia, per essere assai copiosa di detti oro ed argento di miniere, si faceano scudi e doble da due e da quattro scudi l' una, de' quali scudi n' andavano sino al numero di 107 alla libbra (però del campione della zecca di Bologna), e la loro finezza era a den. 22 ed alquanto meglio, ed in detto regno valevano e si sono alle volte date in contracambio, per ciascuno di tali scudi, reali numero 12 o circa, in modo che togliendo una libbra di questi scudi si trova che in essi vi sono once 11 di oro puro e vi entrano in corrispondenza a numero reali 1284 che pesano libbre dodici; e così avendo fatto il conto di detti reali sopra il numero 107 alla libbra, e sopra la loro finezza di once 11 e den. 2, in essi vi sono once 133 d'argento fino: ed in questa loro proporzione ho ritrovato esservi di più un'oncia di detto argento, in quanto alla real forma proposta, perchè dovrebbono essere solamente once 132. Ed io per ora non guardo così alla minuta sopra ad alcuni rotti, che forse fossero in dette monete d' oro e d' argento, tanto nelle finezze quanto nei pesi e loro

valori, ed a me poco importa di fare questi conti troppo alla sottile; ma ciò ho detto per mostrare quello che ho narrato esser vero, cioè uno per dodici e dodici per uno, tanto per i pesi quanto per i valori, ancorchè queste monete fossero della real forma alquanto migliori. Sarà dunque necessario che essa Spagna, ed altre provincie o città che a sua imitazione facevano o fanno battere danari (non essendo loro, siccome ragionevolmente non può, nè deve esser grato, che le loro monete così d'oro come d'argento siano fuse da altri per essere rifatte), facciano per l'avvenire i loro danari secondo la forma e regola dimostrata, e non migliori, se non vorranno ch'altri li guastino, come si fa di continuo, nè anche sotto altri ordini di pesi e valori, eccetto che sotto quelli che nel Discorso si contengono; conciossiachè nel far le leghe v'interverrebbono molti rotti, per li quali essi danari non riuscirebbono poi corrispondenti in universale nel conteggiarli, imperrocchè farebbe di bisogno che ancor essi fossero di nuovo tassati, siccome gli altri. Quando però fossero accettati gli ordini descritti, ed ogni

contista di zecche ed altri potranno facilmente chiarirsi della detta quasi concordanza, che è nella suddetta forma di Spagna data per esempio, ed anco della differenza de' diversi valori dati alle monete da una provincia all' altra e da una città all' altra, causati dalle alterazioni de' prezzi e valori di essi oro ed argento, come per esempio Roma, essa Spagna, Venezia, Milano ed altre, che tutte si trovano lavorare diversamente o assai o poco di leghe, di pesi, di numeri e di valori, e tanto più quanto lavorano di basso; e perciò non sarà mai possibile far osservare in luogo alcuno bandi o gride particolarmante fatte sopra il fatto delle monete, se non per poco tempo; nè mai si troverà contista alcuno, che possa far la tassa giusta e concordante alle monete in diversi luoghi fatte con gli ordini usati, che non v' intervengano rotti sconcertati tanto nelle finezze, qnanto ne' pesi e loro valori; ma non già così riuscirà, quando sarà fatta osservare la forma e regola or palesata.

E perchè nel presente Capitolo ho detto, siccome nel Cap. V. ed in altri luoghi del Discorso, che la vera proporzione la quale si

trova essere tra l'argento e l'oro, è ch'una parte d'oro a peso vaglia per dodici d'argento giuste e ferme, e che l'oro debb'essere apprezzato in ragion di lire 72 l'oncia, e similmente l'oncia dèll'argento in ragion di lire sei imperiali, al peso però della detta libbra di Bologna, volendo far leghe di proporzionata corrispondenza, nelle quali non abbiano ad intervenire rotti alcuni per far monete di varie sorta, che restino poi per sempre ne' loro reali valori: e perchè mi par anche non esser fuor di proposito far conoscere, non solo alli giudiziosi e diligenti contisti e ad altri elevati d'intelletto e di spirito, da' quali so che subito sarà posseduto questo mio Ragionamento, ma pure ad ogni altro ch'avrà diletto d'intendere minutamente le cose sopra questo fatto descritte, mi è paruto di fare questo piccolo Trattato, acciochè da tutti sia intesa e conosciuta la verità proposta. E quanto a voler mostrare che una parte d'oro a peso vaglia per dodici d'argento, dico che non accade ch'io faccia altra prova, stando la dottissima e profondissima diffinizione del divin Platone già allegata, alla quale credo essere neces-

sario acquetarsi; ma in qnanto al voler far conoscere che tra essi preziosi metalli si potrà fare la real concordanza e proporzionata corrispondenza, così de' pesi come dei valori già detti, e così de' non coniati come de' già ridotti in monete, e di quelli che si dovran coniare, principiando sin da un quarto di grano d' oro e da grani tre d' argento, e procedendo in infinito sempre con retta e giusta proporzione ad uno per dodici e dodici per uno, com' è detto, ho descritto le seguenti dichiarazioni con alcuni esempi, per le quali ciascuno potrà chiaramente intendere e molto ben possedere quello che forse par cosa difficile d'apprendere, e così incominciando dico:

Un' oncia di pur' oro è, ovvero fa den. 24., e questi den. 24. fanno grani 576, e partendo ciascun grano in quattro parti, il tutto di essi grani ascenderà alla somma di 2304 quarti di grani; e valendo la dett' oncia d'oro lire 72 imperiali, il denaro valerà lire 3, il grano soldi 2 den. 6, ed il quarto del grano valerà den. 7 $\frac{1}{2}$

Once dodici d'argento fino fanno a peso den. 288, e questi denari fanno grani 6912,

e partendo ciascun grano in cinque parti, il tutto d'essi quinti ascenderà alla somma di 34,560 quinti di grani, e valendo l'oncia dell' argento lire 6 imperiali, il denaro valerà soldi 5, il grano den. 2 ½, ed il quinto d'un grano den. ½, cioè un bagattino.

Ora propongo che di once 12. d' argento di coppella si facciano libbre sei di mezzi quattrini, che siano di lega o finezza di once due per libbra, di essi n'andranno in numero 1920 alla libbra, come nelle tariffe; e di tutte le suddette once 12 di fino se ne faranno in somma ed al numero di 11,520 mezzi quattrini, in ciascun de' quali vi saranno tre quinti di grano di detto argento, e ciascuno valerà den. 1 ½. E con questi ordini si potrà contrattare o permutare l'oro con l' argento con proporzionata corrispondenza così de' pesi come de' valori, e fino un quarto di grano d'oro a peso si potrà contrattare con monete d' argento che si faranno, o che saran tassate sotto gli ordini descritti; e ne darò questi esempi con i suddetti mezzi quattrini, che così riuscirà con ogni altra sorta di monete.

Un quarto di grano d'oro valerà den. 7 ½,

ed in cinque mezzi quattrini vi saranno quindici quinti di grani d'argento, che sono tre grani che valeranno den. 7 $\frac{1}{2}$; ed essendo tre grani la quarta parte di dodici grani, il detto quarto di grano si contratterà o si permuterà con i detti tre grani d'argento ridotti in monete.

Due quarti d'un grano d'oro valeranno sol. 1 den. 3, ed in dieci mezzi quattrini vi saranno 30 quinti di grani d'argento, che sono grani 6 che valeranno sol. 1 den. 3; ed essendo grani 6 la metà di dodici grani, li detti due quarti di grano d'oro si contratteranno o si permuteranno con li suddetti sei grani d'argento fatti in monete.

Tre quarti d'un grano d'oro valeranno sol 1 denari 10 $\frac{1}{2}$, ed in quindici mezzi quattrini vi saranno 45 quinti di grani d'argento, che sono 9 grani che valeranno sol. 1 denari 10 $\frac{1}{2}$; ed essendo grani 9 i tre quarti di grani 12, i detti tre quarti di grano d'oro si contratteranno o si permuteranno con i suddetti grani 9 d'argento coniati.

Quattro quarti di grano d'oro, che sono un grano intiero, valerà soldi 2 denari 6, ed

ed in 20. mezzi quattrini vi saranno 60. quinti di grani d'argento, che sono grani 12 che valeranno soldi 2 denari 6; e così un grano d'oro verrà contrattato o permutato con grani 12 d'argento ridotti in monete.

Grani 24 d'oro, cioè un denaro valerà lire 3, ed in 40 mezzi quattrini vi saranno 120 quinti di grani d'argento, che sono grani 24 che fanno un denaro a peso, che valerà soldi 5, e pigliando 480 mezzi quattrini, in essi saranno 1440 quinti di grani d'argento, che sono grani 288 che fanno denari 12. a peso, i quali valeranno lire 3; e così si contratterà o si permuterà un denaro d'oro con dodici d'argento, che saranno in monete compartiti.

Denari 24 d'oro, cioè un'oncia valerà lire 72, ed in 11,520 mezzi quattrini vi saranno 34,560 quinti di grani d'argento, che sono grani 6912, che fanno denari 288, e sono oncie 12, che a lire 6. l'oncia valeranno lire 72, ed in tal modo si contratterà o si permuterà un'oncia d'oro con 12 d'argento con proporzione in monete composte.

E così con questi ordini fondati sopra il vero e real fondamento aritmetico con ogni

sorta di perfezione determinato, cominciando dalle più piccole monete d' argento che necessariamente far si dovranno, e dalla più piccola quantità d'oro che con ragione far si possa, si potrà procedere in infinito, cioè ad uno per dodici e dodici per uno così ne' pesi come ne' valori, siccome apertamente ho dimostrato. E tengo per fermo, che sia quasi impossibile trovare altri prezzi o valori maggiori o minori, ed altre sorta di pesi e di numeri partitori per essi preziosi metalli per far monete così d' oro come d'argento, che siano e che restino per sempre proporzionate e realmente corrispondenti nel conteggiarle, con le quali far si possa qualunque pagamento con soddisfazione perfetta siccome sono i già descritti.

E concludendo dico, ch' ogni ragionamento del Discorso si ristringe in due sole azioni. La prima è che i due preziosi metalli oro ed argento dovessero esser giustamente compartiti nel far monete di varie sorta con reale e proporzionata corrispondenza tra esse nel conteggiarle, e secondo gli ordini proposti. La seconda, che per modo alcuno non si lasciassero mai cavare le fatture delle monete dal

dosso o corpo loro, acciocchè così quelle che si facessero, come le già fatte che tassate fossero in generale da' contisti, tutte si avessero poi a spendere per sempre in tutti i luoghi per i loro reali valori, avuto riguardo al puro ed al fino ch' essere si trovasse in ciascuna sorta di esse monete, ed in ciascuna moneta e con ordini particolari, ma con ordini sotto titolo di una sola zecca universale.

E benchè io sappia esser manifesto a' contisti ed altri, che ne' danari si contengono tre cose, cioè oro, argento e valori; nondimeno dico che volendo fare essi danari con viva e vera ragione, si dovranno fermamente e necessariamente osservare quattro sorta di pesi per l'oro per far nascere quattro sorta di valori, ed il simile si dovrà fare per l'argento, i quali tutti siano corrispondenti ad uno per dodici e dodici per uno, e secondo gli ordini ed esempj suddetti. E sebben l'oro e l' argento ed i valori sono tre cose, essi però hanno da essere un corpo solo; ed essendo l'oro e l' argento due cose, così anche l'oro e l'argento ed i valori sono tre cose; e parimenti quattro sorta di pesi, quattro sorta

di valori, quattro sorta di numeri e quattro sorta di conteggiare, sono quattro cose o azioni: e da queste cose tutte insieme unite e concordanti ne riesce una sola azione, cioè la vera ragione per fare tutti i pagamenti perfetti.

Ora avendo descritto e dimostrato qual sia la vera e real proporzione tra l' argento e l'oro, così dei pesi come de' valori, mi pare anche esser cosa molto necessaria dichiarare qual sia la vera proporzione tra essi preziosi metalli ed il rame, il quale, come molti autori affermano, fu il primo metallo che si cominciasse ad usare in far monete, seguendolo dopo qualch' anni l' argento e di poi l' oro; e ciascun di loro fu usato in quei tempi separatamente e non misto, quantunque fosse dopo trovato l'uso di accompagnarli, ma quasi sempre sotto ordini diversi e varj, cioè da un paese all'altro secondo le varie opinioni degli uomini.

E per far conoscere qual sia la detta loro proporzione, brevemente dico (a quelli però che ciò non sanno) che prima sapere si dee, il rame essere un metallo il più prossimo e di maggior convenienza per sua natura all' oro

ed all' argento, di quello che sia alcun altro dei metalli inferiori, e convenire con essi preziosi metalli in decupla proporzione, siccome dai filosofi è stato detto; la qual proporzione si ha però ad intendere in questo modo, cioè ch' un' oncia di fino argento vaglia per dieci libbre di rosso rame, che fanno once 120, ed un' oncia di oro puro vaglia per libbre 120 di esso rame; e siccome once 120 sono libbre dieci, così pure libbre 120 sono libbre dieci di rame, però da once 12 per ciascuna libbra, e con quest' ordine vien dimostrato e dichiarato qual sia la detta decupla proporzione.

Ed acciocchè si possano fare varie sorta di monete di rame, come bagattini e simili, le quali sono usate in alcune città d' Italia ed anche fuori forse per comodità di una certa spesa che alle volte si fa alla minuta, e perchè potrebbe venire il tempo che simili monete si usassero in molti altri luoghi, ed essendo cosa ragionevole ch' ancor esse siano fatte sotto un sol ordine, e nella loro debita e real proporzionata corrispondenza e concordanza de' pesi e de' valori, che convenga con le monete d' argento e d' oro, ho fatto

la seguente tariffa, nella quale si mostra l'ordine e la regola che si dovrà tenere in fare di solo rame cinque sorta di monete di variati valori, cioè di valore di un bagattino, di 2, di 3, di 6 e di dodici l'una, senza rotti alcuni nè di pesi nè di valori. Avvertendo che se ne potranno anche fare d'altri valori e pesi per chi piacerà farne, le quali monete si potrebbono fare con bella ed attillata coniatura; imperocchè anch'esse resteranno perpetue siccome quelle di oro e di argento, e non si potranno mai guastare per rifarne altre con vantaggi, dovendo esser fatte e mantenute per sempre sotto gli ordini in questo piccolo compendio descritti.

Tariffa per far monete di rame in proporzionata corrispondenza dell' argento e dell' oro.

Delle seguenti cinque sorta di monete, ciascuna vale bagattini	Ciascuna pesa	Quante ne vadano all' oncia	Quante ne vadano alla libbra	Ciascuna libbra di esse vale	Rame	Vale	Argento di coppella	Vale d' imperiali
N. 1	Den. 1	N. 24	N. . . . 288	Soldi . . . 12	Oncia 1	Soldo . . . 1	Oncia . . . 1	Lir. 6
» 2	» . . . 2	» 12	» . . . 144	» . . . 12	» 1	» . . . 1	» . . . 1	» 6
» 3	» . . . 3	» 8	» 96	» . . . 12	» 1	» . . . 1	» . . . 1	» 6
» 6	» . . . 6	» 4	» 48	» . . . 12	» 1	» . . . 1	» . . . 1	» 6
» 12	» . . . 12	» 2	» 24	» . . . 12	» 1	» . . . 1	» . . . 1	» 6

La duodecima parte di esse è di	Che fanno	Rame
Soldi. . . 10	Denari . 120	Once . . . 10
» . . . 10	» . . 120	» 10
» . . . 10	» . . 120	» 10
» . . . 10	» . . 120	» . . , . 10
» . . . 10	» . . 120	» 10

Che vagliono i detti	In	Vi entrano di rame
Soldi. . . 10	Soldi . . 120	Libbre. . . 10
» . . . 10	» . . . 120	» 10
» . . . 10	» . . . 120	» 10
» . . . 10	» . . . 120	» 10
» . . . 10	» . . . 120	» 10

Che vagliono le suddette	Argento di coppella	Vagliono d' imperiali
Lir. 6	Once. . . 12	Lir. 72
» 6	» . . . 12	» 72
» 6	» . . . 12	» 72
» 6	» . . . 12	» 72
» 6	» . . . 12	» 72

Ciascuna sorta contiene la somma di bagattini 34,560, sebbene i numeri sono diversi.	Ciascuna sorta pesa	Ciascuna libbra vale
N. . . 34,560	Libbre . 120	Soldi. . . . 12
» . . 17,280	» . . 120	» 12
» . . 11,520	» . . 120	» 12
» . . 5,760	» . . 120	» 12
» . . 2,880	» . . 120	» 12
Che fanno d' imperiali	**Oro puro**	**Vale d' imperiali**
Lir. . . . 72	Oncia . . . 1	Lir. . . . 72
» 72	» . . . 1	» 72
» 72	» . . . 1	» 72
» 72	» . . . 1	» 72
» 72	» . . . 1	» 72

In questa tariffa si mostra il manifesto del rame, ch' è il valore ed il peso, e non occorre far menzione di alcuna sua intrinseca bontà, sebbene alle volte ve ne fosse qualche poca; essendochè in far esse monete si adopererà il rame siccome esso è nella sua nativa qualità, e sarà egualmente buono

l'antico, l'usato e il rotto (quando però sarà fuso o colato), com'è quello che giornalmente si cava dalle miniere.

E così col mezzo di questi ordini espressamente si mostra, che nel far le dette monete l'oncia del rame viene necessariamente valutata un soldo, cioè denari 12, ed alla libbra vien valutata soldi 12 d'imperiali, e dieci libbre che sono once 120 vengono valutate soldi 120, che fanno libbre 6 d'imperiali che sono il valore di un'oncia d'argento di coppella, come tutto ciò nella detta tariffa manifestamente si vede; e questo è il vero e real partimento che si dovrà tenere nel far le dette monete.

Le note che imprimere si dovranno su queste e simili monete, saranno solamente due: la prima delle quali avrà due significati, cioè dimostrerà il numero dei bagattini che valerà quella moneta, e parimenti quanti denari ella peserà; la seconda dinoterà il numero di quante n'andranno all'oncia, all'oncia però dipendente dal campione della già detta libbra di Bologna. Ma in quanto ai bagattini o ad ogni altra sorte di simili monete di rame che finora si trovano fatte,

dico che ancor esse si dovranno spendere per il loro real valore, avendo però riguardo al loro giusto peso, come se di nuovo fossero state fatte e coniate sotto l' ordine descritto in detta tariffa.

CAPO XXXIV.

Esempi per mostrare quanto si è detto sopra il fatto dell' argento già coniato, e che cosa importa la concordanza tra l' oro e l' argento.

AVENDO col mezzo della tariffa e delle cose descritte nel precedente Capitolo dimostrato (come credo), qual sia la giusta forma o proporzione tra l' oro, l' argento ed il rame, così de' pesi come de' valori, non resterò anche di dare maggior luce con esempi sopra l' argento. Avvertendo però i lettori che in questi esempi tacerò alcuni rotti, sì per non fastidirli, sì perchè essi rotti sono di pochissima importanza a moneta per moneta che restano nelle fatture compresi, dei quali però ne farò menzione e dichiarazione nel Capitolo XLI.

Ebbi negli anni passati notizia d' alcune zecche che pagavano l'oncia dell'argento fino circa sei lire d' imperiali, ancorchè paresse ch'altre lo pagassero a diversi prezzi, il che a me pare non fosse vero, perchè tal differenza non era dal prezzo istesso cagionata, ma era o per rispetto de' pesi più o meno grevi, o per rispetto delle monete con le quali si comprava, o per altra simil cagione; però volendo mostrare con quali ordini si sia lavorato, farò un figurato con questi esempi con dire:

Io figuro che siano stati fatti in alcune zecche quarti, giulj, parpajole, soldi, sesini e quattrini; nelle quali monete volendo conoscere quanto di fino argento vi sia e quanto rimedio e rame, e quante fatture siano state e siano apprezzate nel corpo e valore di esse, comprendendo anco in dette fatture i detti rotti delle monete che sono quasi indivisibili a moneta per moneta, come accennai (le quali fatture sebbene le pongo per ferme ancorchè non fossero in osservazione così giuste e sotto il calcolo che da me si propone, esse però erano così in circa, come ne farò anco più particolar menzione nel Cap. XLII; ma

ciò ho detto per mostrare non solo alli giudiziosi, da' quali so che sarà sanamente inteso questo ragionamento, ma anco a quelli che non sono di così fatti maneggi a pieno capaci, la verità di questo fatto, essendochè simili ordini erano e sono ancora usati ed osservati nelle zecche di molte città e provincie): dico, che secondo la regola proposta per ogni libbra d'oro misto ridotto in scudi di finezza di den. 22, che sono once 11 di oro puro apprezzato lire 72 l'oncia, che ascendono alla somma di lire 792, vi entrano in corrispondenza once 132 d'argento fino. Ma quanto sia differente quello che in luogo delle dette oncie 132 si piglia e si riceve nel corpo delle monete, di qui si conoscerà; perciocchè figuro, come ho detto, che di una libbra d'argento accompagnato, che tenesse di finezza once 11 e den. 8 netti dal rimedio (il qual rimedio era ed è questo, cioè che ordinariamente si lasciavano e si lasciano, ovvero si fan buoni a tutti li zecchieri per ogni libbra di monete di qualunque sorta o fina o bassa, denaro uno o due o circa d'argento fino; e con ragione, conciossiachè il più delle volte non

si può legare così giusto), siano stati fatti quarti N.º 41, de' quali togliendone a peso libbre 11 ed once 8, in essi vi sono le dette once 132 che sono libbre 11 d'argento fino, e di rame once 8, e sono in tutto essi quarti N.º 478; per le fatture de' quali figuro che il zecchiere per concessione ordinaria si sia scontato in essi lire 20 soldi 12, sicchè venivano poi valutati per le dette ragioni soldi 34 imperiali l'uno, che sono in somma lire 812 soldi 12; li quali quarti tassandoli alla rata delle dette once 132 in ragion di lire sei per oncia, ciascun di essi vale soldi 33 denari 2 o circa d'imperiali, e fanno in somma lire 792.

Figuro che di una libbra d'argento misto, che tenesse di finezza once 9 den. 20 netti dal rimedio, siano stati fatti giulj 126, dei quali togliendone a peso libbre 13 once 5, vi sono in essi once 132 d'argento fino e di rame libbre 2 once 5, e sono in tutto li detti giulj N.º 1690 $\frac{1}{2}$; e scontate per le fatture del zecchiere lire 53 soldi 5, venivano poi valutati soldi 10 l'uno, che sono in somma lire 845 soldi 5; ma tassandoli alla rata delle dette oncie 132 in ragione come

di sopra, ciascuno d'essi giulj vale soldi 9 denari 4 o circa, e fanno in somma lire 792.

Figuro che di una libbra d'argento misto, il quale tenesse di finezza once 3 den. 20 netti dal rimedio, siano state fatte parpajole N.° 212, delle quali togliendone a peso libbre 34 once 6, in esse vi sono once 132 d'argento fino e di rame libbre 23 once 6, e sono in tutto le dette parpajole N.° 7314; e scontate per le fatture lire 122 soldi 5, venivano valutate soldi 2 den. 6 l'una, che sono in somma lire 914 soldi 5; ma tassandole alla rata del fino che vi è dentro in ragione, com'è detto, ciascuna d'esse vale soldi 2 den. 2 o circa, e fanno in somma lire 792.

Figuro che di una libbra d'argento misto, il quale tenesse di finezza once 2 den. 22 netti dal rimedio, siano stati fatti soldi N.° 420, de' quali togliendone a peso libbre 45 once 3, vi sono in essi once 132 d'argento fino e di rame libbre 34 once 3, e sono in tutto li detti soldi N.° 19,005; e scontate per le fatture lire 158 soldi 5, venivano valutati un soldo intiero, cioè den. 12 l'uno, che sono in somma lire 950 soldi

5; ma tassandoli alla rata del fino che vi è dentro in ragion com'è detto, ciascuno d'essi vale den. 10 circa, e fanno in somma lire 792.

Figuro che di una libbra d'argento misto, che tenesse di finezza oncia una den. 4 netti dal rimedio, siano stati fatti sesini N.° 432, de' quali togliendone a peso libbre 113 once 1 den. 12, in essi vi sono once 132 d'argento fino e di rame libbre 102 once 1 den. 12, e sono in tutto li detti sesini N.° 48,870; e scontate per le fatture lire 429 soldi 15, venivano valutati den. 6 l'uno, che sono in somma lire 1221 soldi 15; ma tassandoli alla rata del fino che vi è dentro in ragion, com'è detto, ciascun d'essi vale den. 3 ½ o circa, e fanno in somma lire 792.

Figuro che di una libbra d'argento misto, che tenesse di finezza den. 22 netti dal rimedio, siano stati fatti quattrini N.° 720 e forse meno 24 di detto numero, de' quali togliendone a peso libbre 144, vi sono in essi once 132 d'argento fino e di rame libbre 133 e sono in tutto quattrini N.° 103,680; e scontate per le fatture lire 504, venivano valutati den. 3 l'uno, che sono in somma lire 1296; ma tassandoli alla rata del fino che vi è dentro

tro in ragion com' è detto, ciascuno d' essi vale den. 1 ½ o circa, e fanno in somma lire 792.

E quando ancora alcuna sorta di dette monete fosse stata fatta di maggiore o minor lega o finezza un denaro o due o circa per ciascuna libbra, nondimeno ciò a me poco importa in mostrare e per far conoscere la gran differenza o disproporzione che sia tra una sorta all'altra, nel conteggiarle, in quanto a' valori dati loro; imperocchè, quanto al fino, tanto se ne trova esser in una sorta quanto nell' altra, siccome chiaramente nel sommario a Cap. XXXVII. si dimostra.

CAPO XXXV.

Breve discorso sopra le monete, e che si potrebbe anche torre l'argento non coniato.



DA' suddetti esempi si può vedere che essendo fatte le monete con simili ordini, cioè che siano cavate le fatture dal corpo di esse, e poi togliendole per li valori così dati loro, non si riceve il debito argento fino, il qual

essere dovrebbe nelle monete in proporzionata concordanza; onde si conosce che se osservati saranno gli ordini proposti, si piglierà la debita e real proporzione del fino argento, in cambio del già nominato per lire, soldi e denari; e sebbene si nomineranno lire, soldi e denari, si piglierà con effetto l'argento fino coniato per il suo giusto peso e valore. Ancorchè i contraenti si potranno accordare tra loro di pagare con argento non coniato, il che potrebbe forse tornar conto e vantaggio a chi lo pigliasse, che non sarebbe così a chi lo desse in pagamento; e forse sarebbe pur utile ad ambe le parti: e tutto quello che ho detto dell' argento, il simile si dee ancora intendere per l'oro.

CAPO XXXVI.

Che per l'alterazione de' prezzi dell'oro e dell'argento ne vengono rifatte le monete.

Si viene in cognizione ancora per le già dette ragioni, che alterandosi di tempo in

tempo per molte cause i prezzi e i valori di detti preziosi metalli, ne succede che vengono fuse di mano in mano molte sorta di monete per farne altre delle medesime leghe, e nel farle vi si fanno entrare nei loro valori nuove soprafatture, per il che le monete restano più leggiere e si spendono poi per i valori di quelle prime, ed anco alle volte per maggiori; ed in così spenderle, pare che le mercanzie ed altre cose crescano di prezzi, procedendo tutto ciò molte volte dallo sminuito peso, ovver dagli alterati valori di esse monete; occorrendo anche alle volte, che tali monete sono ricusate in diversi luoghi per non trovarsi nel primo stato loro: onde veramente si conosce esser cosa necessaria, che i danari siano una volta fatti e regolati sott' ordini fermi e certi, ne' quali abbiano da esser poi per sempre mantenuti.

CAPO XXXVII.

Sommario de' conti delle dette sei sorta di monete, date per esempio.

Valutazioni delle seguenti monete		In ciascuna sorta sono di fino argento	L'oncia vale	Valore di tutto l'argento	Tutte le fatture compresi i rotti
Quarti.	lir. 812 12 —	onc. 132	lir. 6	lir. 792	lir. 20 12 –
Giulj.	» 845 5 —	» 132	» 6	» 792	» 53 5 –
Parpagliole . .	» 914 5 —	» 132	» 6	» 792	» 122 5 –
Soldi.	» 950 5 —	» 132	» 6	» 792	» 158 5 –
Sesini	» 1221 15 —	» 132	» 6	» 792	» 429 15 –
Quattrini. . . .	» 1296 — —	» 132	» 6	» 792	» 504 — –
Tutto il valore è	» 6040 2 —	onc. 792	a lir. 6	lir. 4752	lir. 1288 2 –

Nella detta tavola si vede, che once 132 di fino argento compartite in quarti si spendono per un valore, ed altrettante compartite in altre sorta di monete mutano valore in grandissima disproporzione; sicchè i cambj tra esse fatti non vengono veramente corrispondenti, avendo riguardo al loro fino. E così sta il fatto della maggior parte delle monete di molte città e provincie, nelle zecche delle quali da esse monete sono state e sono cavate le fatture. E da questo esempio si può conoscere, se fia possibile conteggiare giustamente per conto delle monete con simili ordini fatte ed usate.

CAPO XXXVIII.

Breve discorso sopra il detto esempio.

Dico che in libbre sei di scudi, i quali siano a finezza di denari 22 e che siano di qual peso o valore si vogliano, o da lire 8, o da 7, o da 6 l'uno, come nelle tariffe dell'oro, in ciascuna sorta di essi vi sono once 66 di pur'oro, il quale, apprezzato o

valutato lire 72 l'oncia, vale in tutto lire 4752; e vi entrano in corrispondenza, in quanto alla real forma, once 792 d'argento di coppella, il qual argento a lire 6 l'oncia ascende alla somma delle suddette lir. 4752 —

Ora aggiungendovi le fatture con i rotti detti di sopra, che sono	„ 1288	2
fanno la somma di . .	lir. 6040	2

E sebbene le dette monete venivano valutate de' valori suddetti, cioè per lire 6040 soldi 2, nondimeno in quanto all' ordine della real tassa, ed avendo riguardo al fino di esse per spenderle (conciossiachè i rotti non si possono quasi nominare a moneta per moneta, e che non vi si può far altra tassa), sono solamente di valore di lire 4752.

CAPO XXXIX.

Tavola, per la quale si conosce quanto argento fino e quanto rame separati entravano nelle dette sei sorta di monete.

	Argento e rame uniti, pesano			Argento fino	Rame		
Quarti . .	lib. 11	8	—	lib. 11	lib. —	8	—
Giulj . . .	» 13	5	—	» 11	» 2	5	—
Parpajole	» 34	6	—	» 11	» 23	6	—
Soldi . . .	» 45	3	—	» 11	» 34	3	—
Sesini . .	» 113	1	12	» 11	» 102	1	12
Quattrini.	» 144	—	—	» 11	» 133	—	—
Il brutto.	lib. 361	11	12	lib. 66	lib. 295	11	12

Si mostra in questa tavola sotto nome di brutto, che la quantità dell' argento e del rame uniti delle dette sei sorta di monete date per esempio, era in tutto di lib. 361 onc. 11 den. 12, cioè l' argento era lib. 66 ed il rame lib. 295 onc. 11 den. 12, e co-

me in essa. Ma qui avvertir si dee, che detratte e levate le dette lib. 11, ovver le già dette onc. 132 di fino argento a sorta per sorta di esse monete, vi sopravanzano in tutta somma rotti di detto argento, che importano once 80 den. — grani 9 $\frac{1}{3}$, e de' quali se ne farà particolar menzione a sorta per sorta nella tavola sopra ciò fatta nel Cap. XLI.; il qual argento di rotti, in quanto al peso, vien computato nel peso del suddetto rame; e ciò ho descritto, solo per mostrare il giusto peso del fino argento e del rame che in dette monete entrava.

CAPO XL.

Che non si dispenserà più alcuna quantità di rame in far danari; anzi che si estrarrà di quello ch'è in opera.

Già si è mostrato con i detti esempi quanto rame si ponga in opera; e non è dubbio, che continuando gli ordini delle zecche che sono stati finora usati, se ne adoprerà ancora

più. Ma osservando la forma e regola del Discorso, si cercherebbe di lavorare quasi sempre di otto in undici leghe, ed anco di legare gli argenti bassi con altri argenti fini, e ciò per pagar meno per conto delle fatture, ed anco per non fare spesa alcuna in affinarli. Si fonderanno in progresso di tempo alcune monete già fatte, nelle quali nel tassarle vi saranno rotti vantaggiosi, e particolarmente nell'arte degli orefici per far opere e lavori d' argento, ed anche dei dorati; i quali doppochè saranno antichi o rotti, e massimamente i dorati giungeranno al ceneraccio, dal quale ne verrà poi cavato il rame, che adoprar si potrà in far lavori di getto, quandocchè non si volesse affinare; e i detti orefici ed altri, che vorranno far alcuna sorta di opere di argenteria, si serviranno più volentieri delle monete suddette e degli argenti grezzi o simili, che pigliare o adoperare de' coniati sotto gli ordini del Discorso, e ciò per non perdere le fatture delle monete.

CAPO XLI.

Tassa delle suddette sei sorta di monete, in esempio del modo che si avrebbe a tenere nel tassare tutte le altre già fatte.

Con questi esempi si mostra il modo e l'ordine di valutare o tassare tutte le monete sinora fatte, tanto dei suddetti pesi e leghe, quanto d' altri e d'altre, le quali monete dalli giudiziosi contisti e dai superiori (avendo però riguardo alle finezze e pesi di esse monete) tassate saranno dei loro giusti valori, imitando questi ordini, ed usando però sempre nel tassarle il peso o campione della libbra di Bologna.

E prima quanto alli quarti, ancorchè, come ho detto, vagliano soldi 33 den. 2 per ciascuno, essi si hanno a spendere per soldi 33 imperiali l'uno.

I giulj, ancorchè vagliano come ho detto soldi 9 den. 4, si hanno a spendere per soldi 9 den. 3 l'uno.

Le parpagliole, ancorchè vagliano soldi 2 den. 2, si hanno a spendere per soldi 2 l'una.

I soldi, ancorchè vagliano den. 10, si hanno a spendere per denari 9 l' uno.

I sesini, ancorchè vagliano den. 3 $\frac{5}{6}$, si hanno a spendere per den. 3 l'uno.

I quattrini, ancorchè vagliano den. 1 $\frac{5}{6}$, si hanno a spendere den. 1 $\frac{1}{2}$ l'uno. Imperocchè fa di bisogno, che i rotti restino sempre a favore delle monete così d'oro come d'argento, ed essi non si debbon nominare, essendo il rotto meno d' un quattrino per ciascuna moneta; perchè quando si volesse nominare e porre in tassa il rotto di mezzo quattrino, sebben anche si trovasse esser di valore di più di esso mezzo quattrino in alcune monete o grosse o minute, cio sarebbe di grandissima confusione nel conteggiarle; eccetto però le monete nominate quattrini, dei quali se ne farà quì sotto menzione. Ed avvertir si dee, esser cosa importantissima il ridurre tutte le monete già fatte, nel tassarle, senza rotti alcuni, per riguardo, com' è detto del conteggiare; e dovrà bastare che vi siano monete da mezzo quattrino l'una, con le quali si potranno far pagamenti, ancorchè fossero di gran somme. E sebbene alcune monete, nelle quali fossero rotti vantaggiosi, fossero poi fuse per

le cause nel Capitolo XVI già esposte, nondimeno ciò poco importa. Tengo ben per fermo che si troveranno pochissime sorta di monete delle tassate, che si possano poi guastare per rifarne altre con vantaggio, sebbene il rotto di ciascuna di esse fosse di valore di appena poco meno di un quattrino, perchè farebbe di bisogno che simili monete passassero il numero di 120 alla libbra.

E per mostrare apertamente, e con maggior chiarezza, l' ordine che tener si dovrebbe nel fare l' universal tassa ad ogni e qualunque sorta di monete, ho descritto la seguente tavola, che sarà per esempio in tutti i luoghi per poter tutto ciò fare; la qual tassa potrà esser facilmente in un medesimo tempo fatta da essi contisti e dagli assaggiatori particolarmente a città per città ed a provincia per provincia, imperocchè osservandosi quest' ordine ed imitandolo, tutte le tasse che si faranno, si troveranno in effetto esser conformi e concordanti l' una con l' altra, e d' un medesimo tenore ne' giusti e reali valori delle monete, sebbene detti contisti personalmente non le avranno fatte e calcolate insieme, ovvero con lettere cambievoli conferite.

Leghe o finezze delle dette sei sorta di monete		Quante ne vadano alla libb.	Ciascuna pesa brutta	Il fino di ciascuna	Valore di ciascuna moneta
Quarti a	onc. 11 8	N. 41	den. 7 — $\frac{24}{41}$	den. 6 14 $\frac{2}{5}$	lir. 1 13 —
Giulj. . .	» 9 20	» 126	» 2 6 $\frac{6}{7}$	» 1 20 $\frac{2}{5}$	» — 9 3
Parpajole	» 3 20	» 212	» 1 8 $\frac{10}{53}$	» — 9 $\frac{1}{5}$	» — 2 —
Soldi. . .	» 2 22	» 420	» — 16 $\frac{16}{35}$	» — 3 $\frac{1}{5}$	» — — 9
Sesini . .	» 1 4	» 432	» — 16 --	» — 1 $\frac{3}{5}$	» — — 3
Quattrini	» — 22	» 720	» — 9 $\frac{3}{5}$	» — — $\frac{1}{5}$	» — — 1 $\frac{1}{4}$

Saper si dee che nel fare l'universal tassa di tutte le monete, in tutte le tariffe che si faranno, si dovrà solamente valutare la quantità del fino che si troverà essere nelle monete ed in ciascuna di esse, in ragione però di lire 7 imperiali l'oncia dipendente dalla detta libbra di Bologna, eccettuati sempre i rotti, i quali, come ho detto, essendo minori d'un quattrino per ciascuna moneta, non si dovranno in alcun modo nominare nella tassa; salvo però li quattrini, i quali dovranno esser posti in tassa per den. 1 ½ l'uno, acciochè si possano usare nello spendere, cioè per mezzo quattrino l'uno, insieme con i mezzi quattrini che di nuovo si faranno. Si troveran bene alcune sorta di monete fatte sotto leghe rotte, nelle quali non interverranno rotti alcuni nel tassarle, e ciò sarà perchè la quantità del fino, che accidentalmente si troverà essere a giusto peso in esse, sarà corrispondente sotto il valore di lire 6 imperiali l'oncia, come qui sotto con esempio si mostra; ma nella maggior parte delle altre v'interverranno rotti o di poco o di qualche momento, e ciò per essere state con diversità d'ordini di tempo in tempo fatte, e

così a similitudine del detto esempio o tavola si potrà fare la tassa ad ogni e qualunque sorta di monete, le quali resteranno poi per sempre ne'loro reali dati valori, quando però saranno fatti osservare, da chi spetta, gli ordini nel Discorso annotati.

Ora manifestamente si conosce che se non saranno tassate, ovvero non si regoleranno tutte le monete in una volta sola e con uno istess' ordine in generale, cioè che il valore di esse sia dichiarato ed in aperto dimostrato per la rata solamente del puro e del fino, che in esse ed in ciascuna di loro si troverà essere e non altrimenti, egli è cosa impossibile che siano osservati bandi alcuni particolari fatti sopra l'oggetto delle monete, mentre però che stiano fermi gli ordini diversamente usati da una città all'altra e da una provincia all'altra nel far danari; perciocchè dopo fatto il bando, non si può con effetto vietare ch'essi preziosi metalli tanto coniati, quanto in monete ridotti, non siano poi trasportati da un luogo ad un altro ed in particolare ove si trovino essere più alterati di prezzi e valori, succedendo alle volte che le monete così bandite sono state e sono ri-

fatte, e poi riportate con qualche vantaggio ne' luoghi ove sono state bandite o calate, ovvero in breve le istesse calate o bandite si sono tornate a spendere per i primi loro valori, ed anco alle volte per maggiori.

E sebbene dopo fatta la nuova ed universal tassa di tutte le monete, parerà forse ad alcuni che si debba perdere più nello spendere o cambiare le monete minute, che le grosse o fine alla rata, a questo loro parere rispondo, e dico che sopra ciò non si dee aver dubbio alcuno, perchè essendo minore la quantità delle minute, e maggiore la quantità delle grosse o fine nel general maneggio de' danari, e dovendosi aver riguardo allo scopo di questo così reale e util ordine in universale (conciossiachè per una volta sola e poi mai più i danari, così tassati o regolati, non saranno con bandi o gride da principi alcuni di tempo in tempo alterati o calati di valori, ma staranno per sempre in un giusto essere, ed essi insieme con quelli, che di nuovo si faranno, si spenderan di continuo in tutte le città e paesi ad un modo e con una regola sola); però per cagion della suddetta tassa non si dee, nè mai dovrassi in alcun

alcun modo perdita nelle monete domandare, ma sì bene principio della vera e perpetua quiete nel detto maneggio de' danari, cioè nel fare tutti li pagamenti con ragion regolata, e determinata con ogni sorta di perfezione.

E perchè nel Cap. XXXIV ho detto, che io farei menzione in questo d' alcuni rotti tacciuti nel tassare le dette sei sorta di monete in esso figurate, i quali restano nelle fatture di quelle compresi, e che non si possono giustamente dividere a moneta per moneta; ora per mostrare quanto argento sopravanza a libbra per libbra ed in ciascuna sorta di dette monete, ed anco in tutta somma per conto dei detti rotti, ho fatto la seguente tavola, acciochè i contisti ed altri possano conoscere esser cosa necessaria, che in generale vi sia un sol ordine ed una forma reale per le monete, acciochè tanto le già fatte da esser tassate, come quelle che si faranno, tutte restino per sempre nel loro giusto essere e real valore. *(Vedasi la Tabella in fine num. III. Lettera B)*

E così per la presente tavola si vede, che nella suddetta somma di danari vi sono once

N.° 80 den. — grani 9 $\frac{1}{5}$ d' argento fino, che restano in rotti, i quali non si possono mettere in tassa, nè quasi dividere a moneta per moneta, com'è detto.

E perchè ho ancora detto che nel fare l'universal tassa delle monete già coniate, ve ne saranno alcune sorta che resteranno senza rotti a moneta per moneta, sebbene saranno state fatte sotto leghe rotte, e che molte altre sorta di simili monete, per la maggior parte, nel tassarle resteranno con rotti, però per far manifesta la cagione dell'una e dell' altra sorta perchè così resteranno, ho fatto questi esempi i quali saranno per norma della maggior parte delle monete finora coniate; e gli esempi sono questi, cioè:

Se di una libbra d' argento misto di lega di once 7 den. 4 netti dal rimedio, si fossero fatte monete N.° 172 sotto il valore di lire 5 soldi 14 imperiali l' oncia del fino, le dette onc. 7 den. 4 sarebbono valute . . . . lir. 40 17 —

Due denari di rimedio entranti . . . . » — 9 6

lir. 41 6 6

Rapporto. . . lir. 41 6 6

E figuro che la fattura di dette monete col rame fosse importata . . . . » 1 13 6

Il tutto ascenderebbe alla somma di . . . . lir. 43 — —

E così le dette monete 172, a soldi cinque l' una, fanno la somma di . . . . lir. 43 — —

E quando si trovassero simili monete esser così usate in qualche paese, e che si volessero tassare in ragione di lire 6 imperiali l' oncia del fino che in esse fosse, verrebbono tassate essere di giusto valore, secondo la real tassa, di soldi cinque l' una e senza rotto alcuno; e tal valore così sarebbe casualmente, e non altrimenti.

E se di una libbra di detto argento di lega di once 7 den. 4 netti dal rimedio, fossero state fatte monete N.° 180 sotto il valore di lire 6 imperiali l'oncia del fino, le dette once 7 den. 4 sarebbono valute . . . lir. 43 — —

Due denari di rimedio . . . » — 10 —

lir. 43 10 —

Rapporto. . . lir. 43 10 —

E figuro che la fattura di dette monete, col rame, fosse importata . . . . » 1 10 —

Il tutto ascenderebbe alla somma di . . . . lir. 45 — —

E così le dette monete 180, a soldi cinque l'una, fanno la somma di . . . . lir. 45 — —

E quando si trovassero simili monete usarsi in alcuni luoghi, e che si volessero tassare in ragione delle dette lire 6 l'oncia del fino che in esse fosse, verrebbono tassate essere di giusto valore di soldi 4 den. 9 $\frac{1}{3}$ l' una, e non si dovrebbe poi mai nominare il detto rotto cioè $\frac{1}{3}$.

E se di una libbra di detto argento di lega di once 7 denari 4 netti dal rimedio, fossero state coniate monete N.° 188 sotto il valore di lire 6 soldi 6 imperiali l' oncia del fino, le dette once 7 den. 4 sarebbono valute . . , ... lir. 45 3 —

Due denari di rimedio . . . » — 10 6

lir. 45 13 6

	Rapporto. . .	lir. 45	13	6
E figuro che la fattura di queste monete, col rame, fosse importata	»		1	6 6
Il tutto ascenderebbe alla somma di		lir. 47	—	—
E così le dette monete 188, a soldi cinque l'una, fanno la somma di		lir. 47	—	—

E se anco si trovassero in qualche provincia o luoghi spendersi simili monete, e che si volessero tassare in ragione di lire 6 imperiali l'oncia del fino che in esse fosse, verrebbono tassate esser di giusto valore di soldi 4 den. 6 $\frac{44}{47}$ l'una, e non si dovrebbe mai più nominare il detto rotto, cioè $\frac{44}{47}$.

E da questi tre esempi si vede, che essendo state fatte le monete in diversi luoghi con diversi valori degli argenti in ragion d'oncia, sotto diverse leghe con rotti, con diverse fatture, ed alle volte di varj numeri alla libbra, degli istessi valori e di una medesima lega, sebbene sorta alcuna di monete si troverà essere senza rotti nel tassarle, nondimeno per la maggior parte esse si troveranno essere e restare con rotti o di poco o di

qualche momento; e sebbene anco i rimedj, i rami e le fatture fossero stati fatti entrare o di più o di meno di quello ch' io dico, ciò a me poco importa in voler mostrare il fatto di tutto questo maneggio. Ed ancora saper si dee, che ne' tempi passati si sono usati e ancor si usano gli ordini diversamente da una zecca all'altra, e che poche volte si è ritrovato che una zecca di un dominio abbia usato di fare quelle medesime spese che siano state fatte in altra zecca d' altro dominio intorno le fatture de' danari, e credo ancora ciò essere stato fatto ed usato nelle zecche d' un istesso dominio, cioè da una zecca all' altra.

Or qui è da notare che nella prima sorta di monete, delle dette tre fatte per esempio, si mostra che alcune sorta di monete, fatte sotto leghe rotte, resteranno nel tassarle di giusti valori senza rotti alcuni, solo com' è detto accidentalmente.

Nella seconda si mostra che in alcune altre sorta di monete v' interverranno rotti, non per causa del real valore delle lire 6 per oncia del fino, ma per cagione delle leghe rotte, del numero variato delle monete alla libbra de' medesimi valori e dell' istessa lega, e delle fatture non conformi alle altre.

Nella terza parimenti si mostra, che in alcune altre sorta di monete v' interverranno rotti per cagion dell' alterazione de' valori degli argenti, delle leghe rotte, del numero variato delle monete alla libbra degl' istessi valori e della medesima lega, e similmente delle fatture variate dalle suddette: e così da queste ragioni ciascuno potrà facilmente venire in cognizione, se sia mai possibile di fare la giusta tassa alle monete se non saranno osservati gli ordini universali.

Avverta ancora ciascun diligente contista e qualunque giudizioso, che nel fare il figurato delle sei sorta di monete date per esempio a Cap. XXXIV, sebbene ho detto che si facevano di libbre 11 ed once 8 d' argento misto di lega (come in quello) quarti N.° 478, nondimeno la verità è che oltre questo numero ve ne va anco di più un terzo di quarto, il qual terzo non ho nominato; e similmente oltre le once 132 d' argento fino in essi entranti, ve ne sono di più in detto brutto den. 5 grani 8, li quali anco si sono taciuti.

Ne' giulj, ch' erano a peso libbre 13 once 5 d' argento misto di lega, come in detto figurato, vi manca den. 1 gr. 16 di fino argento alle once 132 descritte.

Nelle parpajole, ch'erano a peso libbre 34 once 6 d' argento misto di lega, come nel figurato, vi sono di più den. 6 di fino argento nel brutto, oltre le once 132 notate, che non si sono nominati.

Ne' soldi, ch' erano libbre 45 once 3 d'argento misto di lega, siccome in esso figurato, vi mancano grani 12 di fino argento alle once 132 già dette.

Ne' sesini, ch'erano libbre 113 oncia 1 den. 12 d' argento misto di lega, come nel figurato appare, vi mancano ancora grani 12 d'argento fino alle once 132 annotate.

Nelli quattrini, ch' erano libbre 144 d'argento misto di lega, come in detto figurato si dice, ho proposto che ne andavano in numero 720, e forse meno 24 di questo numero per ciascuna libbra.

Questi rotti così descritti non sono stati da me nominati nel già detto figurato; e sebbene essi sopravanzano, ovvero mancano al conto delle once 132 del fino argento a sorta per sorta, com' è detto, nondimeno sono tali che non si possono dividere e nominare nelle dette monete, cioè in ciascuna di esse, come chiaramente si vede.

Ma nella detta tavola, fatta sopra i rotti, ho descritto i rotti che sopravanzano a libbra per libbra di esse monete, avendo io fatto il figurato che in ciascuna sorta di quelle vi fossero le once 152 giuste d' argento fino nel peso del loro brutto, perchè non si potea fare altrimenti in voler mostrare e per far conoscere la verità del fatto in quanto alli sproporzionati valori delle dette monete, cioè da una sorta all' altra, come nel suddetto sommario a Cap. XXXVII apertamente si mostra.

CAPO XLII.

Come dal cavare le fatture dal dosso delle monete ne sono nati gran disordini, e che ne occorreranno de' maggiori se non vi si provvede.

PER molte ragioni dette di sopra ciascuno potrà molto ben conoscere i gran disordini, riusciti dal principio che si cominciò a cavare le fatture dal dosso o corpo delle monete, perchè sminuendo tutto dì il peso del

fino in esse, vien poi dato men'oro ed argento ne' pagamenti; onde ne vengono poi alterati di prezzo essi argento ed oro, e per tal alterazione sempre si guasteranno le monete per rifarne altre, e non essendo a ciò proveduto, succederà che in ogni pagamento si riceverà di continuo men'oro ed argento, di quello che si fa anco di presente. Ed il primo che fu di tal artificio ed operazione inventore, al mio giudizio, meritò poca lode; e se si potesse vedere quanto abbia lavorato una zecca delle città grandi, non è dubbio che quando tali monete fossero insieme unite, e non fossero state fuse e guaste, non solo molte case, ma anco una infinità di palagi empire di esse si potrebbono; ma il guastare ed il rifar di continuo le monete è causa che delle prime nissune o poche si veggano, e si può ben dire che siano gli ori ed argenti medesimi riconiati, oltre quelli delle miniere, il che non accaderebbe, facendosi come nel Discorso vien proposto.

E per mostrare apertamente a tutti, che le così cavate fatture sono state il principio (come tengo per fermo), che le cose delle monete siano andate e vadano sempre di

male in peggio, e che i loro valori non possono restar giusti in real corrispondenza; avendo però riguardo al fino che si trova essere in ciascuna sorta di esse per la loro rata, e per far anco sapere che per ciò tra esse monete e da una sorta all' altra così d' oro come d' argento, non vi è real concordanza, addurrò il seguente esempio, dal quale in similitudine si potrà vedere questo fatto in qualunque sorta di monete, e delle fine e delle basse di molte città e provincie, dal corpo delle quali sono state cavate le loro fatture. Dico adunque che nel fare una libbra dei suddetti quarti, figuro che vi intervengano le spese qui sotto annotate; ed in essi vi sono di fino argento once 11 denari 8 netti dal rimedio, e di rame den. 16, il qual argento apprezzandolo lire 6 imperiali l' oncia vale lire 68: e per la detta libbra si lasciavano al zecchiere, come altre volte ho detto, denari due o circa di fino, siccome così anco si lasciano ovvero si fan buoni a tutti li zecchieri per ciascuna libbra di qualunque sorta di monete o fine o basse, per la causa di già detta nel Capitolo XXXIV; e ciò si chiama rimedio, il quale

viene anche ad un certo modo compreso nelle spese e fatture delle monete, le quali spese sono queste, cioè:

Il detto argento di rimedio vale .	lir. –	10
Per carboni, crogiuoli, ferramenti, e per far saggi	» –	3
All'aggiustatore delle monete .	» –	2
A quello che le fa proporzionate e tonde	» –	3
Per la stampatura	» –	3
Per dar il bianchimento	» –	3
E figuro ancora, che venga il più delle volte dalli zecchieri pagato l'argento fino qualche cosa più del solito, cioè per ciascuna libbra	» –	10

Le quali spese, computandovi dentro il valore dell'argento di rimedio, ascendono alla somma di lir. 1 14

E sebben dette spese non fossero così giuste sotto detto calcolo, nondimeno esse sono ivi intorno, e alle volte di maggior somma per queste ed altre simili cause; ed altrettante spese vanno così alla libbra delle monete fine come alla libbra delle basse,

cioè di una lega 2. 3. 4. 5. 6. 7. 8. 9. e 10 ed altre; ed anco ho ritrovato, che alle volte si sono cavate maggiori mercedi di fatture nelle basse che nelle fine, come sarebbe di soldi 8, soldi 10, o circa per libbra.

Della qual libbra di detto argento misto, ch' era di lega di once 11 den. 8, figuro che se ne facessero li detti quarti N.° 41, i quali tassati soldi 34 l' uno, compresa però in essi la suddetta spesa, fanno la somma di lire 69 soldi 14. Si dee anco considerare, che nelle spese e fatture delle monete viene compreso qualche guadagno per il zecchiere, ed anco la rata della recognizione che alle volte si paga a' principi delle città o alle repubbliche, di un tanto per libbra d' oro e d' argento posto in zecca.

Ora quanto al cavare le fatture delle monete d' oro, dico che anch' esse vengono cavate dal corpo de' ducati e degli scudi o simili; e sebben pare che colui che fa fare tali monete paghi al zecchiere, poniamo, uno scudo d' oro per cento, ovvero che il zecchiere lavori per suo conto, nondimeno si cavano nel compartire esse monete. Imperocchè, quanto agli scudi, se ne fanno

sempre andare di tempo in tempo in numero di più alla libbra di quello che già si solea prima fare; e quandocchè se ne facciano anco andare in minor numero alla libbra, nondimeno è fatto poi crescere il loro valore oltre modo, ed anco si guadagna nello accrescimento de' valori dati ed alterati di mano in mano alle monete che si fanno d'oro, così di miniera come degli ori già coniati che si rifanno in altre monete, e particolarmente in ducati. Come, per esempio, se alcuno volesse far fare di una libbra d'oro puro ducati N.° 104, e togliesse tanti scudi de' correnti di den. 22 ne' quali fossero once 12 di pur' oro, come sarebbe di quelli da 113 $\frac{1}{7}$ alla libbra ovvero d'altra sorta di tal finezza, li quali scudi 113 $\frac{1}{7}$ a lire 7 l'uno fanno la somma di lire 792, ed in essi vi sono once 11 d'oro puro (e perchè vi manca un'oncia di dett' oro, fa di bisogno anche di pigliare altrettanti scudi, ne' quali ella vi sia, e vale lire 72, che sono in tutto lire 864); e raffinati detti scudi col cimento si facessero i detti ducati 104, i quali poi si spendessero per lire 8 soldi 12 imperiali l'uno, il valore di

tali ducati ascenderebbe alla somma di lire 894 soldi 8, e così essi si spenderebbono per maggior valore di quello che si farebbe essendo in scudi, cioè di più per lire 30 e soldi 9: e pure si vede che tanto di puro oro a peso si trova essere negli scudi come poi ne' ducati, de' quali ducati così fatti, in quanto alla real forma, ciascuno valerebbe solamente lire 8 soldi 6 denari 1 $\frac{11}{13}$, e si avrebbono da spendere per lire 8 soldi 6. Però avvertir si dee, non esser cosa necessaria il pigliar l'oro che sia in accosta finezza per potere fare scudi, nè meno pigliare gli scudi per cimentarli e ridurli poi in ducati, perchè la spesa di tal cimento è superflua; ma bene il dover vuole che l' oro atto a far ducati, e l' altro sia ridotto in scudi o bisilachi, e ciò per minore spesa; e questo ho detto acciochè si faccia solo la spesa bisognevole e non la straordinaria, tanto nel fare i ducati, quanto nel far gli scudi o bisilachi.

E così dalle suddette ragioni manifestamente si conosce, che il cavar le fatture dal corpo delle monete così d' oro come d' argento, è cosa che torna in grandissimo danno a tutti, e a ricchi ed a poveri; imperocchè

il valore di esse sempre cresce per le già dette spese, in luogo del pur'oro ed argento fino che nelle monete esser dovrebbono, le quali fatture e spese, in quanto per le monete d' argento, si cavano ugualmente così dal corpo di ciascuna libbra delle fine come delle basse; alle volte ancora si cavano maggiori mercedi di dette fatture dal corpo delle basse che delle fine, come ho detto, e perciò nelle basse vi resta molto meno d'argento fino alla rata delle fine in disproporzion grandissima, come si vede nella detta tavola fatta in esempio al Cap. XXXVII. Onde ne nasce che a voler poi fare i conti de' pagamenti, non si può nè mai si potrà trovare contista alcuno che li possa fare giustamente, volendo avere riguardo al fino che nelle monete esser si trova, cioè a sorta per sorta ed in ciascuna di esse monete.

Oltre di ciò dico che le monete, con diversità e varietà d'ordini fatte, non si troveranno mai di giusta e real corrispondenza nel conteggiarle in universale, e tanto più quandocchè una città in differenza dall' altra, e una provincia dall' altra fanno le monete sotto varie finezze con varj rotti, usando

usando anche da un luogo all' altro il campione della libbra o più greve o più leggiero, o in poco o in assai, pagando l' argento con varj e diversi prezzi, e parimenti l' oro, mutando ogni qualch' anno sotto le libbre loro i numeri delle monete de' medesimi valori ed anco le leghe, e alle volte, non mutando esse leghe, dando varj valori con diversi titoli e denominazioni alle monete, che causano molte difficoltà nel conteggiarle, e cavando varie mercedi di fatture dal corpo loro, le quali fatture sono comprese ne' valori dati alle monete. E per queste sette cause principali interminabili vengon poi alterati di prezzi essi oro ed argento, per le quali alterazioni vengono ancora di poi guaste o fuse di mano in mano le monete fatte nei tempi psssati per rifarne altre, e per le suddette cagioni non si può nè mai si potrà fare la tassa giusta alle monete già fatte, se non con l' ordine dimostrato, e così il caso loro va sempre di male in peggio, come di continuo manifemente si vede.

E perchè alcuno potrebbe dire, che il cavare le fatture dal corpo delle monete, fu

cosa trovata per pubblica comodità, conciossiachè nello spendere i danari, ne'valori dei quali esse fatture fossero comprese, l'uomo li potrebbe poi spendere e cambiare per quegli istessi valori, per li quali egli gli avesse pigliato, e che ciò niente o poco importerebbe: a questo si risponde, che in quei principj forse parve alle genti buona invenzione, ma non fu già avuto riguardo al fine ed a quello che potea succedere; ed ora si conosce, ch'egli è stato tutto il contrario, e che è stata ed è pubblica rovina per le già dette ragioni. Imperocchè le dette fatture sono sempre state fatte subentrare nelle monete in luogo del fino argento, che in esse ed in ciascuna di esse proporzionalmente al peso esser dovrebbe, e molto ben si sa, che le fatture non si possono compartire ne' valori a moneta per moneta in corrispondenza, e particolarmente nelle monete di minori leghe e valori. E tengo per fermo che quegli Antichi non s'intendessero giammai, che per questa da loro nominata pubblica comodità s'avessero poi a rifare di tempo in tempo tutte le monete già fatte, ed ora si vede che tutto ciò è poi riu-

scito, ed anco riesce di continuo solo in beneficio ed utile dei particolari.

E sebbene ne' tempi passati, e dopo che fu diviso il regno dei Romani e che fu partito il mondo e sottoposto a diversi principi, in alcune città e provincie siano state fatte le monete così d' oro come d' argento a spese di chi le ha fatto fare; nondimeno perchè non furono compartite e fatte con le ragioni fondate sopra la corrispondenza di uno per dodici e dodici per uno, così de' pesi come de' valori, e con gli ordini universali, ma particolari e differenti da un luogo all' altro, però anch'esse sono sempre state guaste e fuse da una città all' altra, e da una provincia all' altra per rifarne altre, siccome a tutti è cosa manifesta.

Oltre di ciò, perchè dubito che ad alcuni parerà cosa alquanto grave il pagare le fatture delle monete (quando però non si fosse sopra ciò provveduto nel modo che nel Cap. XII. si tratta), con dire che nel farle fare costerà più la fattura di una libbra delle basse che delle fine, e che nel volerle poi spendere parerà loro che si perda più per causa delle basse che delle fine,

ora discorrendo sopra questo fatto dico, che considerar si debbe che quel mercatante o altro che avrà presso di se, poniamo, libbre dieci di pur'oro da far coniare, del quale se ne potranno fare circa scudi mille, non resterà per scudi dieci o circa di spesa di farlo ridurre in ducati o scudi, per poter fare i fatti suoi; e parimenti colui che avrà libbre cento d'argento di coppella, che valerà scudi mille o circa non resterà per lire 150 o 290 o circa, che si spendessero in farlo ridurre in monete di varie leghe, di far fare esse monete; perchè questi tali sempre cercheranno di spendere o contrattare i loro danari così fatti o in mercanzie, o in altre robe, ovvero in far cambj di monete o altro con vantaggi per riavere le suddette fatture, ed anco i debiti agi, alle quali persone sarà lecito ciò fare; e similmente ancora que'primi ch'avran ricevuto per le loro robe o mercanzie queste tali nuove monete o grosse o minute, e di qualunque sorta siano secondo il loro comodo, tutto ciò potran'anco lecitamente fare.

Si debbe ancora considerare, che quel mercatante o altro che avrà in maneggio,

poniamo, per scudi mille, quandocchè gli facesse di bisogno ne' principj dell' aprire questa nuova zecca di far fare del suo argento, ovvero trovare sorta alcuna di monete di bassa lega per spendere alla minuta, non resterebbe, per scudi quattro o cinque ch' egli spendesse in fatture o agi di esse, di fare i casi suoi; e sebben facesse tale spesa, si può considerare che anch' egli potrebbe aver pigliato varie sorta di monete delle tassate, nelle quali vi fossero rotti vantaggiosi, che facendole rifare in quella sorta di monete che gli fosse comoda, egli si vantaggiarebbe di una parte delle fatture per cagione de' rotti suddetti. E quando pure non avesse monete vantaggiose o argento grezzo per far monete basse o minute, egli potrebbe pigliare sin quasi delle monete che fossero state fatte sotto gli ordini nuovi per far fare dette minute, e non dovrebbe aver riguardo a spesa alcuna ch' egli facesse per suo interesse particolare, perchè tutto ciò passerebbe poi a comodo ed utile e suo e di altri, come nel Cap. XXIX. si narra; e riuscirebbe tutto il contrario di quello che di presente si usa, cioè che da particolari per-

sone sono fuse e guaste di continuo quasi tutte le monete già fatte, ne'valori delle quali sono comprese le fatture, facendone poi rifare altre con nuove soprafatture e con alterazioni di valori, per utile loro particolare e con danno grande continuo dell'universale; perchè questi tali cercano di fondere e guastare prima le monete più vantaggiose, facendone rifare altre per far guadagno con danno del terzo, e perciò sempre si sminuisce il peso del fino a moneta per moneta, restando poi fermi i valori in ciascuna di esse, cioè delle lire, soldi, denari, come per esempio le monete che anticamente si soleano spendere per soldi dieci l'una, sono state fuse e guaste, e molte altre di poi fatte a loro similitudine con men fino in ciascuna, si spendono così anco per dieci soldi l'una; e quello che io dico di queste, di molte altre si dee intendere. Onde ne segue che le monete già fatte qualch'anni innanzi, per non poter esser guaste tutte in un tempo, non possono poi restare ne'loro primi valori; e perciò il più delle volte stanno nascoste presso quelli che conoscono il futuro guadagno, con animo an-

ch'essi di farle rifare con simili vantaggi, ovvero per spenderle per maggiori valori. E di quì nasce, che alle volte con bandi de' principi vengono calate le monete nuove, laonde ne succede ch' ora non si trovano monete d'argento, e sempre vanno crescendo in disproporzionati valori, e per le dette cose stravaganti e sconcertate azioni ne vengono poi anche alterate di prezzi quasi tutte le altre cose, e tanto più, quandocchè le trattative dei pagamenti si fanno ora a moneta lunga ed ora a corta, o in altri simili modi, da una città all'altra e da una provincia all'altra.

Or quando fosse statuito da chi spetta sopra l'osservazione degli ordini universali per le monete dimostrati, succederebbe, che le nazioni, ancorchè lontanissime, conosciuta la verità di questo così real maneggio, senza opposizione alcuna osserverebbono tutto quello che fosse ordinato.

E se occorresse ancora che alcun principe volesse far fare de' suoi ori ed argenti alcune sorta di monete, o grandi o piccole per qualche sua intenzione, farà di bisogno che egli osservar faccia in così farle gli or-

dini proposti; imperocchè se le dette monete saran poi da lui donate o spese, tutto ciò pure riuscirà a beneficio ed utile in universale, sebben le avesse fatte fare per comodo o interesse suo particolare. E per causa di tal osservazione avverrà, che da persona alcuna non potrà con ragione esser opposto in verun modo alle reali costituzioni che sopra le cose delle monete dai principi saranno fatte, poichè anco da loro saranno poste in esecuzione. E per corroborazione di ciò, in quasi simil caso è stato rettamente concluso da Cassiodoro nel V. libro della già allegata opera sua a carte 119, e nella lettera scritta dal re Teoderico ad Uvilia conte del Patrimonio, la quale così incomincia: *Utilitas pubblica sicut ad conservationem respicit omnium, ita debet perfici, etc.*

E veramente si può dire che i danari siano a guisa di navi, e maggiormente tutto ciò affermar si potrebbe, quandocchè fossero fatti e regolati sotto questi ordini; imperocchè sarebbono ed anco resterebbono per sempre come navi reggie, fatte e fabbricate con regolata e giusta misura e senza al-

cun difetto, e di tutte le cose che vi si appartengono ben accomodate.

Or quando i danari nuovamente fatti saranno stati dispensati in diversi modi, e poi pigliati diversamente ora in piccole ed ora in gran quantità, non sarà poi più lecito ad alcuno, che così gli avrà ricevuto, domandare i detti vantaggi, e se ciò avvenisse si potrebbe quasi tolerare; imperocchè fa di bisogno aver riguardo al fine di questo così gran maneggio, essendo necessario che l'oro e l'argento siano sempre compartiti in far essi danari, e che tutte le monete già fatte siano tassate con ordini e regole ferme in universale, acciocchè abbiano da restar perpetue: e si ha da tener per fermo che in breve tempo si darà fine a questi illeciti vantaggi, quandocchè alcuno li volesse, perchè le monete, così d'oro come d'argento, non si potranno mai più rifare con vantaggio, ma resteranno fatte per sempre con ogni perfezione. E perciò ne succederà, che moltiplicando le quantità di ogni sorta di monete, e poi facendo i cambj di esse, si piglierà sotto l'agio ordinario, come sarebbe un quattrino per lira delle più biso-

gnevoli, e così mezzo quattrino delle men bisognevoli, e secondo che saranno d'accordo i cambiatori con quelli che vorranno cambiare; ed anco alle volte si desidererà più di avere delle monete fine che delle basse, per molte cause.

E per le suddette ragioni l'oro e l'argento verranno dispensati e compartiti pesatamente in corrispondenza in fare ogni e ciascuna moneta, grossa e piccola, e similmente essendo grezzi verranno contrattati regolatamente, come nel Capitolo XXIX. si discorre; e parimenti in poco spazio di tempo gli abusi e disordini occorsi, e che si sogliono usare intorno al fatto delle monete, e in particolare il cavar le fatture dal corpo di esse, passeranno in perpetua obblivione.

CAPO XLIII.

Breve discorso sopra le zecche in universale.

ESSENDOSI nelli precedenti Capitoli fatta menzione di molti ordini particolari finora

osservati nel far monete così d'oro come d' argento, mi par anco esser cosa convenevole, per modo di replica, di nuovo trattarne in universale. Però dico che in alcuna zecca dal tempo che si sono cavate le fatture dal corpo o dosso delle monete in quà, non si è mai lavorato, nè meno si lavora se non in disproporzione, o di qualche poco o di assai, in quanto alla real forma ora proposta; e il più delle volte si lavora con quegli ori ed argenti o monete vantaggiose che nelle istesse città, ove si fanno le zecche, esser si trovano, per far danari per uso delle proprie città, i quali alle volte sono poi stati trasportati in altri luoghi e spesi per maggiori valori, di quelli ch'erano stati fatti; la qual cosa è di molto utile ad alcuni particolari, ma di grandissimo danno a molti. Laonde si dee molto ben considerare, che il rimovere questo disordine sarà ottimo fatto; imperocchè pare non esser cosa ragionevole che le monete d'oro e d'argento, levate di zecca dai superiori sotto i valori da essi a dette monete dati, siano poi spese per alterati valori incerti ed incogniti, i quali alle volte sono dati così da alcuni

particolari a molte sorta di monete, sotto titoli e sopranomi da loro imaginati ed approvati. Così anco dal detto tempo in quà si è lavorato e lavorasi in qualche disproporzione in generale da un paese all'altro; onde ne segue, come ho già detto, che molte volte con bandi de' principi i danari vengono calati di valore, non sapendo poi i popoli se debbano pigliare o gli scudi o certe sorta di monete, con loro gran danni, come di ciò è notorio quasi in tutta Italia ed in altre provincie. E stando le cose nell' essere che si trovano, non si farà mai altro che fondere e rifondere oro ed argento coniato, per riconiarlo in altre monete, con infinito consumo di ferramenti, rami, e piombi per affinarlo, e carboni, crogiuoli e molte altre cose simili, che sono tutte spese inutili e dannose, e che si leverebbono via osservando gli ordini del Discorso; conciossiachè di ogni dieci mila scudi che in ciò si spendono, non si spenderebbe per così dire un solo scudo nel far danari, perchè non accaderebbe farli se non una volta sola.

CAPO XLIV.

Sette capi principali e fondamenti stabili, che riducono il Discorso a perfezione.

I. UNA parte di pur' oro a peso per dodici d' argento di coppella giuste e ferme.

II. L' apprezzar sempre l' oro lire 72 l' oncia, e parimenti l' oncia dell' argento lire 6 imperiali; così quello che nel tassar le monete già fatte vi si troverà essere, come quello che sarà posto in zecca per monetarlo.

III. Il levare i molti rotti, che si faceano nelle leghe o finezze nel far danari.

IV. Che i variati e diversi pesi delle libbre usate per detti preziosi metalli, tutti siano ridotti e mantenuti per sempre conformi e giusti al peso del campione della libbra osservato nella zecca di Bologna; e che siano generalmente usati, così nel fare le monete nuove, come nel fare l' universal tassa di tutte le monete finora fatte.

V. Il non permettere che si cavino le fatture dal corpo delle monete.

VI. Il porre o imprimere su le monete di qualunque sorta, così d'oro come d'argento che di nuovo si faranno, le note del loro valore, sotto titolo d'imperiale, della lega o finezza, e del numero di quante ne vadino alla libbra; e con tal ordine che da tutti possano esser conosciute e facilmente intese.

VII. L'osservar un sol ordine, tanto nel tassare quanto nel far le monete d'oro e d'argento, dal quale ne succederà che i danari resteranno per sempre regolati.

CAPO XLV.

Avvertimenti a' principi dell'onore ed utile che tanto a loro, come ai loro popoli ne seguirà, se faranno eseguire le presenti cose.

FRA l'altre degne ed onorate azioni fatte da' principi ne' loro maneggi, si è procurato, come si sa, con ogni studio che ne' lolo stati e regni siano fatte belle e buone monete d'oro e d'argento, acciochè fosse-

ro per memorie dei nomi loro, ed ancora perchè fossero spese ed accettate per i debiti valori tanto nei loro dominj come in altri luoghi; nondimeno, perchè nel farle gli ordini sono stati e sono diversamente osservati da una provincia all' altra ed anche da una città all' altra, essi non hanno mai potuto effettuare questo loro così giusto desiderio. Ora acciocchè una volta si dia fine a così gran travaglio, ho pensato col mezzo di queste mie deboli fatiche avvertirli, che se vorranno che sia eseguita questa loro buona volontà, non dovranno permettere che per l' avvenire siano fatte le monete se non con gli ordini universali, cioè sotto una regola sola, la quale nel Discorso vien proposta; onde ne avverrà ch'esse monete resteranno per sempre ne'loro reali dati valori, e ciascuno ne' pagamenti riceverà il fatto suo con oro ed argento coniato con giusta e regolata proporzione, così de' pesi come de' valori; oltrecchè si conoscerà il fino ed il brutto uniti, ed anco separatamente di qualunque sorta di monete, cioè se saranno a finezza o lega di once 11 $\frac{1}{2}$, 11, 10, 8, 6, 4, 2, o d'altre; cosa che

non si può già così facilmente fare per altri ordini, ch'io sappia, e massimamente per quelli che di presente in molte città e provincie si usano.

Ed affinchè si dia principio a questo così degno fatto, esorto essi principi e signori a cominciar di volere e fare, che le loro rendite o entrate siano ricevute in monete d'oro e d'argento, solamente in ragione di puro e fino; ed anco a fare una nuova correzione sopra l'esazione dei loro dazj per conto de' pagamenti, così di quelli di gran somma, come di quelli di poca importanza, la qual' esazione sia e s'intenda regolata per sempre a ragion di moneta imperiale: il che non potrà giammai recar danno e pregiudizio ad essi principi, ed ai loro popoli in modo alcuno; oltrecchè tutto ciò facendo, li dazj così regolati saranno e resteranno per l'avvenire chiari ed intelligibili a qualunque persona o terriera o forestiera senza disputa alcuna.

Oltre di ciò dico che se, doppochè sarà stato posto un ordine universale nelle zecche, alcun principe fosse ricercato di concedere che nello stato suo fossero fatte le

monete

monete sotto un altro peso o campione, che fosse più leggiero del detto della libbra di Bologna, e quasi sino alla quantità d'un grano (sebbene l'oro e l'argento si apprezzassero sotto i valori di lire 72 e di lire 6 l'oncia, e che le once dipendessero dal partimento di una libbra così scarsa); tal principe non mai dovrebbe ciò in alcun modo tollerare per diverse cagioni, ed in particolare perchè non riuscirebbe il giusto peso nelle monete, le quali essendo poi reviste da' contisti in altri paesi riuscirebbono anch'esse scarse, e non vi si troverebbe dentro il giusto peso del fino per cagion di tal leggierezza; e perciò non vi si potrebbono portare se non con perdita, e la spesa fatta nel farlè coniare sarebbe vana, perciocchè verrebbono di subito tassate, e non vi si spenderebbono se non per la rata del fino che in esse ed in ciascuna di loro esser si trovasse. Egli è ben vero che se l'oro e l'argento non coniato, ovvero in monete ridotto, fosse particolare a città per città ed a luoghi per luoghi, come sono le misure e i pesi, che sebbene sono differenti da una città all'altra ciò poco importa, si

potrebbe così ancor fare di essi argento ed oro, cioè far loro que' pesi e prezzi che piacessero a chi li governasse; ma perchè i danari sono maneggiati in generale, e sono trasportati da un paese ad un altro per far diversi contratti, però fa di bisogno fermarli in un essere, cioè nella forma e sotto gli ordini fondati e determinati sopra l'università dei sette capi principali nell'antecedente Capitolo descritti, e ciò non facendo, sempre nasceranno di tempo in tempo disordini grandi sopra il fatto di esse monete, tanto in particolare che in universale.

Per esser dunque i detti preziosi metalli coniati per uso generale, com' è detto, è cosa molto necessaria e di grandissima importanza, che per essi vi sia un sol peso ed un sol prezzo generalmente, come se il mondo fosse una sola città o monarchia, e fare quell' istesso di detti peso e prezzi in universale, come si fa ed osservasi de' pesi e misure nelle città in particolare, e non altrimenti di quello che si faccia dei numeri, i quali sotto una regola sola servono per tutto il mondo: cosa che non fanno i pesi e le misure particolari delle città, che in

generale non servono; ed ancora fare che li campioni, che per ciò saranno necessarj (distruggendo ed anichilando affatto qualunque sorta di pesi per l'oro ed argento finora usati), tutti siano regolati e ridotti sotto il peso del detto campione della libbra di Bologna, e con i partimenti di essa nel Cap. VIII già descritti, e che siano in tutti i luoghi osservati per sempre, così nel far la tassa di tutte le monete, come nel ridurre in monete i detti preziosi metalli. E tutto ciò dovrassi fare ed osservare, acciochè li contisti ed altri possano per sempre fare i conti loro conformi con un sol ordine e una regola sola per il fatto delle monete, come se ciò fosse stato loro da un sol monarca commesso.

Or qui se alcuno dicesse, che fosse cosa impossibile di poter fare ed osservare tutto quello che nel precedente e seguente Cap. vien proposto, veramente di gran lunga in ciò s'ingannerebbe per le molte e vere ragioni nel Discorso allegate: e quando i principi possederanno bene questo fatto, conosceranno che ciò non apporterà loro danno alcuno, ma sì ben utile onesto ed onor perpe-

tuo, tanto per l'interesse particolare quanto per l'universale. Oltrecchè i nomi di quelli che nelle loro città e zecche faranno osservare questi ordini, eternamente con gran lode si manterranno non solo negli stati e regni loro, ma ancora in tutte quelle parti del mondo ove le loro monete saranno trasportate e spese: imperocchè esse saranno in effetto da ognuno mantenute e conservate per sempre nel loro essere, e tenute in gran considerazione e venerazione: il che veramente sarà a perpetua gloria di essi principi, che così le avranno fatte fare.

Laonde la Santità del sommo Pontefice, la Maestà Cesarea ed altri re e principi ai quali spetta tal' impresa, abbracciando questo fatto, potrebbono per legge pubblica ordinare che tutto ciò fosse osservato; e senza alcun dubbio non vi sarà persona pubblica o privata (come così tengo per fermo), che non accetti volontieri questi nuovi, veri, reali, facili e così utili ordini, conoscendosi che le cose delle monete sono per andare di male in peggio; ed anco perchè ciascuno desidera conseguire con effetto nelle monete d'oro e d'argento la giusta quantità in peso del puro

e del fino, che sia l'intiero e real pagamento del suo credito, e non altrimenti: e così pure è sempre stata ed è mente dei re, principi e signori, che da ciascuno sia ricevuto ne' pagamenti tutto quello che di ragione e veramente aver si debbe.

CAPO XLVI.

Conclusione del Discorso, nella quale si mostra l'ordine che si dovrebbe tenere in tutte le zecche per coniare l'argento e l'oro.

Ora per concludere questo mio ragionamento, dico che volendosi effettuare quanto vien proposto per far la zecca universale, vi hanno da concorrere ed intervenire quattro capi principali necessarj, dei quali ciascuno contiene tre parti da osservarsi unite e così tutte insieme, e non altrimenti.

Primo capo, de' principi e signori.

La prima parte che appartiene a'principi, è che essi in modo alcuno non concedano che siano cavate le fattúre dal corpo o dosso delle monete.

La seconda, che facciano imprimere sopra tutte le monete che per l'avvenire si faranno, le note del loro valore, della lega o finezza, e del numero di quante ne vadano alla libbra, e con l'ordine nel Cap. XXII dimostrato; e che le note del valore abbiano sempre a significare le lire, i soldi ed i denari sotto titolo d'imperiale.

La terza, che facciano provvisioni di tempo in tempo, e particolarmente quando si darà principio all'osservazione de' presenti ordini, che tutti quelli che porranno argenti nelle zecche per farli coniare, debbano ridurre la quinta parte di essi in monete minute, ovvero altra porzione come a' detti principi parerà, e di quelle leghe ch'essi conosceranno esser più necessarie.

Capo secondo, de' zecchieri.

La prima parte che appartiene alli zecchieri, è che essi avvertano di fare che i saggi dell' oro e dell' argento, da doversi coniare, siano giusti e non scarsi alla lega o finezza che segneranno sopra le monete, il che sarà di loro grande onore.

La seconda, che lavorino delle finezze o

leghe che si contengono nelle tariffe suddette, ed anche come si dice ne' Capitoli XXII e XXIII, per non intervenirvi rotti.

La terza, che compartano le monete, così d'oro come d'argento, giustamente sotto il peso o campione della libbra di Bologna, e non d'altra.

Capo terzo, de' contisti.

La prima parte che appartiene a' contisti, così delle zecche come altri, è ch' essi col mezzo de' saggi, bilance e conti loro riveggano di mano in mano ciascuna sorta di monete, tanto coniate nelle loro città e paesi, quanto quelle che saranno portate da diversi luoghi, per conoscere e far sapere a' loro superiori, s' esse corrisponderanno giustamente e saranno conformi alle note che sopra quelle saranno impresse.

La seconda, che tassino le monete finora fatte, così d'oro come d'argento, per il giusto loro valore, avendo sempre riguardo alle finezze e pesi loro, e lasciando a favore di esse monete tutti i rotti che si troveranno esser meno di un quattrino per ciascuna, ed adoperando sempre nel fare la detta tassa

il campione della citata libbra, sebbene le monete fossero già state fatte e coniate sotto qualunque altro peso o campione.

La terza, che debbano fermamente osservare e per sempre, che in qualunque sorta di monete così d'oro come d'argento che si conieranno, e nelle già fatte che si tasseranno, sia fatto il conto ed il calcolo per l'oro puro a ragione di lire 72 imperiali l'oncia, e per l'argento fino o di coppella a ragione di lire 6 l'oncia, e non mai sotto altri valori.

Capo quarto, del Pubblico.

La prima parte che appartiene al Pubblico, è che in tutti i pagamenti ciascuno abbia la sua giusta quantità in peso dell'oro e dell'argento, in qualsivoglia sorta di monete.

La seconda, che si statuisca che tutti gli instromenti e contratti pubblici o privati così di vendite, doti, livelli, affitti, come altri che si faranno da ora innanzi, restino chiari per sempre della quantità in peso dell'oro e dell'argento coniato che si dovrà dare o avere, cioè a ragion di puro e di fino.

La terza ed ultima è, che si facciano nuovi

campioni proporzionati per le monete così d' oro come d' argento, i quali abbiano la loro dipendenza dal detto peso della libbra di Bologna e da' suoi partimenti descritti nel Cap. VIII, e che siano conservati presso il Pubblico, acciochè da quelli se ne facciano altri da distribuire fra i popoli per servirsene in vedere i debiti pesi delle monete; e soprattutto, il detto peso o campione della libbra dovrà essere conservato in tutti i luoghi, e di esso se ne dovrà tener ottima cura dagli ufficiali di tempo in tempo a ciò deputati, imperocchè non occorrerà mai più calare o crescere le monete di valori, ma solo sarà necessario conservarle e mantenerle per sempre nel giusto loro peso.

Laonde manifestamente si conosce, che dall' osservazione di tutte le suddette dodici parti succederà che tutti li pagamenti, che per l' avvenire si faranno, resteranno perfettamente fatti; e si potrà poi veramente dire, che si spenderà per sempre una sola moneta per tutto il mondo.

CAPO XLVII.

Dodici utilità che seguiranno dall'osservanza degli ordini, che nel Discorso si contengono.

La prima è, che si leverà qualunque occasione di disputa, che potesse nascere nel fare i conti delle monete così d'oro come d'argento, per cagione delle varietà de' valori dati loro sotto diversi titoli; imperocchè nel conteggiarle a ragione di puro e di fino non v'interverranno mai rotti alcuni, procedendo tutto ciò dalla forma di uno per dodici e dodici per uno in quanto ai pesi, e dal valutare l'oro a lire 72 e l'argento a lire 6 imperiali l'oncia.

Seconda; non si guasteranno mai più le monete per rifarle, sapendosi che si getterebbono via le fatture; onde le belle monete de' principi per sempre si vedranno.

Terza; si rimoverà il mal pensiero agli empj monetarj di far monete false, perchè facendo i principi le loro monete con belli, sottili e ben attesi conj, sarà cosa molto difficile e quasi impossibile il fare le false della medesima bellezza ed attillatura.

Quarta; non si toseranno le monete o di oro o d'argento, perciocchè avendosi a pagare o ricevere a peso ed a ragion di puro e di fino, ciascuno cercherà di avere piuttosto le monete giuste che le leggiere o tose; e perciò saranno tenute ed usate le buone bilance ed i giusti campioni: le quali bilance, al mio giudizio, dovrebbono esser fatte e regolate nel modo e con l'ordine descritto dal Magnifico e molto R. D. Gio. Agostino Panteo, nel Cap. VIII della prima parte della sua opera inscritta, *Voarchadumia;* benchè tutte le bilance già fatte, che buone e giuste esser si trovano senza farvi altro, si dovranno adoperare. E perciò non occorrerà mai più che alcun principe faccia bollare o marchiare sorta alcuna di monete, dopochè saranno uscite dalle zecche, acciocchè le giuste di peso siano conosciute dalle leggiere: il che ben credo che sia cosa di poco giovamento.

Quinta; non potrà mai nascere alcuna differenza nel dare o ricevere danari, imperocchè col mezzo delle già dette note, che saranno impresse sopra quelli che di nuovo si faranno, si conoscerà il loro valore, la lega, il numero ed il peso suddetti; e così

anco si saprà dei già coniati, che saranno tassati con l'ordine di sopra dimostrato.

Sesta; che gli instromenti e contratti o altre memorie che si faranno, rimarranno per sempre chiari in quanto ai crediti o debiti; essendochè in essi si nominerà l'oro e l'argento coniato nella forma, valore, lega, numero e peso già descritti.

Settima; chi vorrà conoscere e sapere quant'oro o argento coniato si dovrà ricevere per un suo credito creato di molti anni innanzi, ciò si potrà facilmente fare servando quest'ordine: e ne darò un esempio. Se alcuno sarà creditore di ducati o fiorini 100. d'oro, i quali già si spendeano per lire 4 soldi 11 imperiali l'uno o circa, che tutti ascendono alla somma di lire 455, ancorchè si spendano di presente in molti luoghi per lire 8 soldi 12 o circa l'uno; volendo esser pagato giustamente del suo credito, e non trovandosi di quelli da quel tempo per fare tal pagamento, sarà necessario che faccia opera di trovare una o due o più di simili monete per poterle bilanciare e sapere la loro lega, ovvero farne il saggio, e poi col mezzo di un contista far vedere quante n'andavano alla libbra; e quandochè non se ne

potessero trovare, farà di bisogno sapere i suddetti peso e finezza col mezzo delle zecche di quel paese ove in tal tempo si battevano: e così il debitore sarà tenuto pagare con tanti ducati o scudi de' correnti, nei quali vi sia altrettanto oro puro a peso, quanto n'era in que' ducati al tempo del contratto; e non si dee avere riguardo al numero o valore delle lire, soldi e denari, col quale si spendono di presente, ma solo alla quantità del peso dell' oro puro ch' entrava in quelli al tempo della creazione del debito. Se poi vorrà pagare con scudi, li pagherà in questo modo: e ne darò un esempio. Se in detti ducati 100 vi fossero state once 12 di pur' oro, fa di bisogno pigliare tanti scudi de' correnti di presente o della balla, o altri di maggiore o minor peso, e procedere con quest'ordine, cioè come sarebbe a dire, in una libbra di scudi di finezza di den. 22 si trovano esser once 11 di pur' oro, ed in un' oncia d'essi ne sono denari 22 e ve ne vogliono ancora den. 2 di puro d' una parte d' un altro scudo, che saranno once 12 di pur'oro, e peseranno in tutto essi scudi, cioè il brutto e netto, once 13 den. 2 $\frac{2}{11}$; e in tal modo il

debitore pagherà il debito con altrettanto oro puro a peso così coniato, e non col numero di lire usato finora : ed anco se si pagheranno scudi 108 da lire 8 l' uno, ovvero scudi 123 $\frac{3}{7}$ da lire 7 l' uno, ovvero scudi 144 da lire 6 l' uno nelle tariffe figurati, sarà il medesimo, perchè in ciascuna sorta di essi vi saranno le dette once dodici di pur' oro. E se alcuno sarà creditore di lire 455, e che al tempo del contratto il debitore si fosse obbligato di pagarle in tanto oro, e che il ducato fosse valuto lire 4 soldi 11 come sopra, esso debitore pagherà il medesimo oro nell' ordine suddetto. Il simile avverrà nell' argento, come per esempio: se alcuno sarà creditore di lire 455 da esser pagate in monete, farà di bisogno trovare una o due o più monete di quelle sorta che fosse giudicato esso creditore dover avere, e poi col mezzo del contista, come sopra, conoscere la quantità in peso del fino ch' entrava in tante delle dette monete, che già ascendevano al valore delle dette lire 455; e quandochè non se ne potessero trovare, farà di bisogno saper di che sorta di monete si facevano nella zecca della città o del paese ove fu fatto il contratto, e quan-

te n' andavano alla libbra, ed in particolare di quelle leghe che fosse giudicato, com' è detto, esso creditore dover avere; e così il debitore sarà tenuto pagare con tant' altre monete simili di lega o della più accosta, che in esse vi sia altrettanto di fino argento quanto n' era in quelle al tempo del contratto, e non si dee aver riguardo al numero delle lire, soldi e denari, col quale si spendono di presente.

Ottava; non saranno rifiutate le monete di luogo alcuno, quando su queste saranno impresse le già dette note, e l' effigie col nome o impresa di quel principe, sotto il quale, o di quella città, nella quale esse monete saranno state fatte; imperocchè ciascuno le piglierà senz' alcun sospetto: e perciò ogni principe ed ogni repubblica vorrà restare nell' onorata sua magnificenza, per non cadere in quella giusta censura così santamente in tal proposito da Cassiodoro descritta nel preallegato Capitolo, *Omnis quidem utilitas publica etc;* la quale è questa: *Quidnam erit tutum, si in nostra peccetur effigie?* E similmente tutte le monete così d' oro come d' argento finora fatte, che saranno tassate con l' ordine dimostrato nel

Cap. XLI, saranno accettate indifferentemente da tutte le nazioni; imperocchè si piglieranno e si spenderanno solamente per i valori dati loro per la rata del puro e del fino, che in esse ed in ciascuna di loro si troverà essere secondo la tassa reale ed universale già detta, la quale potrà esser fatta sotto una regola istessa in tutti i luoghi e paesi, ed in qualunque castello, giurisdizione, città e regno; per cagione della qual tassa persona alcuna, di qualunque grado o condizione esser si voglia, non potrà giammai in alcun modo restar fraudata ed ingannata in qualsivoglia sorta di pagamenti.

Nona; che sarà lecito a ciascuno tenere presso di se oro o argento ancorchè non coniato, per poterlo far ridurre in monete, ovvero per farlo lavorare in opere secondo il suo volere; ma se si vorrà contrattare, sarà necessario avere la fede dell' assaggiatore pubblico della finezza o lega, ed anco che sia bollato secondo il solito, acciocchè colui che lo riceverà sappia la bontà sua senza farne altro saggio.

Decima; si conosceranno col mezzo di questi ordini, molti disordini ed errori occorsi,

corsi, che occorrono, e che potrebbono occorrere nel far pagamenti per cagione delle monete così d' oro come d' argento già fatte, e di quelle che si facessero nei modi usati, cioè sotto ordini varj e diversi da una città all' altra e da una provincia all' altra, come ho altre volte detto.

Undecima; non si lavoreranno per l' avvenire nelle zecche altri ori ed argenti che di miniere e grezzi, o di opere antiche, o rotte o simili, e non si rifaranno mai più i danari: ed a me pare che il dover voglia, ch' ormai si ponga fine a così lungo abuso del guastare e fondere le innumerabili quantità di diverse sorta di monete d' argento e d' oro per rifarne altre; ed egli è ben cosa necessaria che tutti i danari finora fatti restino fatti, ed essi insieme con quelli che di nuovo si faranno si abbiano da spendere per sempre in tutti i luoghi per i loro giusti e reali valori, cioè sotto l' ordine della già detta tassa universale.

Duodecima ed ultima; che tutte le monete, così d' oro come d' argento, saranno conosciute da qualunque persona che saprà leggere, ed anco da chi no, per pratica

cioè del loro valore, il quale sopra esse sarà notato ed impresso; ed il simile interverrà delle già fatte, che saranno tassate con l'ordine già detto. Ne seguirà ancora che gli ori ed argenti, tanto coniati quanto no, si contratteranno con ordini regolati e con ragion fondata, che sarà da tutti facilmente intesa (1).

---

(1) *Avvertano i benigni Lettori, che se nascesse a qualcun di loro alcun dubbio sopra i detti sette fondamenti principali, ovvero per cagione d'alcuni d'essi, e di ciò desideri farsene chiaro, rilegga con matura e diligente considerazione il detto Discorso sopra tali casi, che del tutto ne resterà (come punto non dubito) non solo sgannato, ma molto ben istrutto: sottomettendo però sempre questi miei concetti al sano giudizio de' virtuosi, i quali con i loro dotti scritti si degneranno di supplire a qualunque difetto che ne' miei ragionamenti esser si trovasse, quandocchè non fosse stato detto tutto quello che intorno a questo sì profondo soggetto dir si potesse; affinchè i principi ed il mondo insieme apprender possano intieramente i veri termini di così gran maneggio, il quale dovrebb' essere da tutti ben inteso e posseduto* (Nota dell' Autore).

TAVOLA

Che mostra i prezzi degli argenti, secondo le leghe che vengono dimostrate per le tocche sul paragone.

Perchè molte volte occorre di comprare o vendere opere fabbricate e fatte di argento, ovvero alcune laminette ed altre simili cose d'argenti di varie leghe o finezze non lavorati, che per essere di pesi di non molta importanza, a volerne fare il saggio non portano tale spesa, ed anche alle volte per la bellezza dei lavori non si vogliono guastare con levar loro un poco d'argento, onde si sogliono contrattare simili argenti sotto la tocca delle leghe, che sul paragone vengono dimostrate ed al meglio che si può; ed affinchè ai compratori ed ai venditori sia più facile il conteggiare sopra i valori di tali argenti, ho fatto la seguente tavola o tariffa, della quale ciascuno potrà servirsene, occorrendo in fare simili conti; ed in essa ho descritto 24 sorta d'argenti, cioè di leghe o finezze variate, compresa però la prima

ch'è di coppella, le quali si vengono poi diminuendo di mezza lega in mezza lega, come nella tariffa si vede. Avvertendo che il fino vien sempre apprezzato e valutato in ragione di lire 6 imperiali l'oncia.

L'argento pesa	E a finezza	Vale
Lib. 1 — —	Onc. 12 —	Lir. 72 — —
» — 1 —	» 12 —	» 6 — —
» — — 12	» 12 —	» 3 — —
» — — 6	» 12 —	» 1 10 —
» — — 1	» 12 —	» — 5 —
Lib. 1 — —	Onc. 11 12	Lir. 69 — —
» — 1 —	» 11 12	» 5 15 —
» — — 12	» 11 12	» 2 17 6
» — — 6	» 11 12	» 1 8 9
» — — 1	» 11 12	» — 4 $9\frac{1}{2}$
Lib. 1 — —	Onc. 11 —	Lir. 66 — —
» — 1 —	» 11 —	» 5 10 —
» — — 12	» 11 —	» 2 15 —
» — — 6	» 11 —	» 1 7 6
» — — 1	» 11 —	» — 4 7
Lib. 1 — —	Onc. 10 12	Lir. 64 — —
» — 1 —	» 10 12	» 5 5 —
» — — 12	» 10 12	» 2 12 6
» — — 6	» 10 12	» 1 6 3
» — — 1	» 10 12	» — 4 $4\frac{2}{3}$

L'argento pesa	È a finezza	Vale
Lib. 1 — —	Onc. 10 —	Lir. 60 — —
» — 1 —	» 10 —	» 5 — —
» — — 12	» 10 —	» 2 10 —
» — — 6	» 10 —	» 1 5 —
» — — 1	» 10 —	» — 4 2
Lib. 1 — —	Onc. 9 12	Lir. 57 — —
» — 1 —	» 9 12	» 4 15 —
» — — 12	» 9 12	» 2 7 6
» — — 6	» 9 12	» 1 3 9
» — — 1	» 9 12	» — 3 11½
Lib. 1 — —	Onc. 9 —	Lir. 54 — —
» — 1 —	» 9 —	» 4 10 —
» — — 12	» 9 —	» 2 5 —
» — — 6	» 9 —	» 1 2 6
» — — 1	» 9 —	» — 3 9
Lib. 1 — —	Onc. 8 12	Lir. 51 — —
» — 1 —	» 8 12	» 4 5 —
» — — 12	» 8 12	» 2 2 6
» — — 6	» 8 12	» 1 1 3
» — — 1	» 8 12	» — 3 6½
Lib. 1 — —	Onc. 8 —	Lir. 48 — —
» — 1 —	» 8 —	» 4 — —
» — — 12	» 8 —	» 2 — —
» — — 6	» 8 —	» 1 — —
» — — 1	» 8 —	» — 3 4

L'argento pesa				È a finezza			Vale			
Lib.	1	—	—	Onc.	7	12	Lir.	45	—	—
»	—	1	—	»	7	12	»	3	15	—
»	—	—	12	»	7	12	»	1	17	6
»	—	—	6	»	7	12	»	—	18	9
»	—	—	1	»	7	12	»	—	3	1 ½
Lib.	1	—	—	Onc.	7	—	Lir.	42	—	—
»	—	1	—	»	7	—	»	3	10	—
»	—	—	12	«	7	—	»	1	15	—
»	—	—	6	»	7	—	»	—	17	6
»	—	—	1	»	7	—	»	—	2	11 ½
Lib.	1	—	—	Onc.	6	12	Lir.	39	—	—
»	—	1	—	»	6	12	»	3	5	—
»	—	—	12	»	6	12	»	1	12	6
«	—	—	6	»	6	12	»	—	16	3
»	—	—	1	»	6	12	»	—	2	8 ½
Lib.	1	—	—	Onc.	6	—	Lir.	36	—	—
»	—	1	—	»	6	—	»	3	—	—
»	—	—	12	»	6	—	»	1	10	—
»	—	—	6	»	6	—	»	—	15	—
»	—	—	1	»	6	—	»	—	2	6
Lib.	1	—	—	Onc.	5	12	Lir.	33	—	—
»	—	1	—	»	5	12	»	2	15	—
»	—	—	12	»	5	12	»	1	7	6
»	—	—	6	»	5	12	»	—	13	9
»	—	—	1	»	5	12	»	—	2	3 ½

L'argento pesa	È a finezza	Vale
Lib. 1 — —	Onc. 5 —	Lir. 30 — —
» — 1 —	» 5 —	» 2 10 —
» — — 12	» 5 —	» 1 5 —
» — — 6	» 5 —	» — 12 6
» — — 1	» 5 —	» — 2 1
Lib. 1 — —	Onc. 4 12	Lir. 27 — —
» — 1 —	» 4 12	» 2 5 —
» — — 12	» 4 12	» 1 2 6
» — — 6	» 4 12	» — 11 3
» — — 1	» 4 12	» — 1 10 ½
Lib. 1 — —	Onc. 4 —	Lir. 24 — —
» — 1 —	» 4 —	» 2 — —
» — — 12	» 4 —	» 1 — —
» — — 6	» 4 —	» — 10 —
» — — 1	» 4 —	» — 1 8
Lib. 1 — —	Onc. 3 12	Lir. 21 — —
» — 1 —	» 3 12	» 1 15 —
» — — 12	» 3 12	» — 17 6
» — — 6	» 3 12	» — 8 9
» — — 1	» 3 12	» — 1 5 ½
Lir. 1 — —	Onc. 3 —	Lir. 18 — —
» — 1 —	» 3 —	» 1 10 —
» — — 12	» 3 —	» — 15 —
» — — 6	» 3 —	» — 7 6
» — — 1	» 3 —	» — 1 5

L'argento pesa				È a finezza			Vale			
Lib.	1	—	—	Onc.	2	12	Lir.	15	—	—
»	—	1	—	»	2	12	»	1	5	—
»	—	—	12	»	2	12	»	—	12	6
»	—	—	6	»	2	12	»	—	6	3
»	—	—	1	»	2	12	»	—	1	— ½
Lib.	1	—	—	Onc.	2	—	Lir.	12	—	—
»	—	1	—	»	2	—	»	1	—	—
»	—	—	12	»	2	—	»	—	10	—
»	—	—	6	»	2	—	»	—	5	—
»	—	—	1	»	2	—	»	—	—	10
Lib.	1	—	—	Onc.	1	12	Lir.	9	—	—
»	—	1	—	»	1	12	»	—	15	—
»	—	—	12	»	1	12	»	—	7	6
»	—	—	6	»	1	12	»	—	3	9
»	—	—	1	»	1	12	»	—	—	7½
Lib.	1	—	—	Onc.	1	—	Lir.	6	—	—
»	—	1	—	»	1	—	»	—	10	—
»	—	—	12	»	1	—	»	—	5	—
»	—	—	6	»	1	—	»	—	2	6
»	—	—	1	»	1	—	»	—	—	5
Lib.	1	—	—	Onc.	—	12	Lir.	3	—	—
»	—	1	—	»	—	12	»	—	5	—
»	—	—	12	»	—	12	»	—	2	6
»	—	—	6	»	—	12	»	—	1	3
»	—	—	1	»	—	12	»	—	—	2½

BREVE ISTRUZIONE

SOPRA

IL DISCORSO DELLE MONETE

DI

GASPARO SCARUFFI.

AL SIGNOR CONTE

ALFONSO ESTENSE TASSONI

GIUDICE DE' SAVJ

E CONSIGLIERE SECRETO

DEL

DUCA DI FERRARA

ILLUSTRISSIMO SIGNORE

E PADRON MIO OSSERVANDISSIMO.

ANCORCHÈ *io sia più che certo, che il Discorso del magnifico messer Gasparo Scaruffi fatto sopra il regolare le cose de' danari, essendo letto da V. S. Illustrissima e da altri giudiziosi e d'intelletto elevati, sarà benissimo inteso e posseduto, nondimeno perchè forse si troveranno molti altri che non saranno di tal scienza capaci, però ho fatto questa piccola istruzione, acciochè*

quelli, che la leggeranno, possano da se stessi intendere i belli concetti ed i segreti che in detto Discorso si contengono, la quale dedico a lei con ogni mia debita riverenza ec.

Di Reggio il 17 aprile MDLXXXI.

Di V. S. Illustrissima.

Affezionat. Servidore
Il Prospero.

§. I.

Dell' uno per dodici e dodici per uno, e dei numeri 6 e 72.

Essendo stato detto dal divino Platone e da altri dottissimi filosofi, esser cosa di natura che una parte di oro puro a peso vaglia per dodici di fino argento e dodici di argento per una d' oro, io credo che a ciò non sarà da persona alcuna opposto; e quando fosse contradetto, fa di bisogno che il contradicente sia più profondo di scienza, che Platone ed altri filosofi, i quali confermano tutto ciò esser vero, oppure ch' egli abbia fatto sottilissima e diligentissima anatomia di essi preziosi metalli. E se la scienza di essi filosofi sarà approvata, siccome esser deve, sarà anco necessario passare più oltre e venire alli conti aritmetici, e molto bene perscrutare se il numero 6, che è il valore dell' oncia dell' argento, ed il numero 72, che è il valore dell' oncia dell' oro, debbano essere i numeri principali partitori per detti preziosi metalli, corrispondenti ad uno per dodici e dodici per uno,

sopra il fatto de' danari, per procedere in infinito; il che si vede essere stato narrato dall'Autore con molta sottigliezza nel Cap. XXXIII, protestando nel Cap. V che se i danari fossero stati fatti e compartiti sotto valori maggiori o minori delli detti, facea di bisogno ridurli in effetto sotto i detti prezzi e determinati valori, volendosi fare il giusto partimento per fare le leghe delle monete senza rotti alcuni, dai quali sono sempre nati disordini ne' danari, così nel farli come nel tassarli, dimostrando pur ciò nel detto Capitolo XXXIII: sotto i quali valori, ed ivi intorno, le monete di molte città e provincie, per la maggior parte, da un certo tempo in quà si trovano essere state fatte. Laonde tutto quello, che dall' Autore nel suo Discorso è stato descritto, sarà da molti inteso e posseduto, essendochè i detti valori sono quasi conformi (forse così per Divina provvidenza), ed i più accosti o vicini alli dati ed usati all' oro ed all' argento nei tempi presenti; tempi, credo, che si potrebbono con verità domandare costituiti, perchè in essi questo così gran fatto si dovesse pubblicare, ed a tut-

ti dovesse esser fatto palese e manifesto, come in detto Cap. V si fa menzione. Dubito bene che quando da lui fosse stato scritto sopra ciò in tempo, nel qnale si fosse trovato esser dati ed usati ad essi preziosi metalli prezzi e valori molto discosti dai suddetti, il suo ingegnosissimo concerto non sarebbe stato così facilmente inteso. E ben si sa, che quando da qualche sublime intelletto vien trattato e scritto sopra una nuova da lui trovata scienza, e che egli consideratamente accomoda i suoi ragionamenti all'uso del secolo nel quale essere si trova, ella viene poi anco ad esser molto più facile ad intendersi da quelli che hanno a caro d'intenderla e possederla; ma quando tal scienza fosse descritta con ragionamenti molto lontani dall'uso de' tempi ne' quali il compositore essere si trovasse, essa ancora parrebbe a molti fatta con quasi enigmatico parlare, e senza dubbio sarebbe molto difficile di poter capire. Ancora si dovrà molto ben considerare, se vi possano essere altri numeri partitori per l'oro e l'argento, eccetto che il numero 6 ed il numero 72, che corrispondono ad uno per dodici e do-

diei per uno, per poter fare i danari corrispondenti nel conteggiarli senza alcuni rotti, avendo però sempre riguardo al puro ed al fino, il quale sia in essi proporzionalmente compartito; e quando non si potranno trovare altri numeri partitori che i suddetti, sarà dunque necessario di servirsi di quelli dichiarati dall' Autore per fare i detti partimenti.

§. II.

Del peso della libbra per l' oro e l' argento.

E PERCHÈ alcuno potrebbe dire che l' Autore avrebbe anche potuto nominare ed eleggere altro peso per l' oro e l' argento, che quello della libbra di Bologna, a ciò rispondo e dico: che essendo stata fatta da lui prova, com' egli dice, nel conteggiare sopra il fatto delle monete, ed avendo ritrovato ch' esso è il più accosto ai prezzi e valori dati ed usati ad essi preziosi metalli in questi tempi, onde nel fare l' universal tassa delle monete già coniate, queste avuto riguardo

guardo alla quantità del loro fino, per la maggior parte si troveranno restare nei loro reali dati valori, detratte solamente le mercedi delle fatture, come da lui nel Cap. VIII si narra. E perchè è peso noto quasi in tutte le parti del Cristianesimo ed in altre provincie, ed anco perchè è necessario eleggerne un solo per far corrispondere in tutti i luoghi i conti dei pagamenti ad un modo, e per dover esser cosa non dannosa, ma sì bene utilissima ad ogni nazione, però egli l'ha così eletto, acciocchè tutto il mondo se ne possa servire per le cause suddette. Imperocchè se si volessero fare i pesi della libbra variati e particolari a città per città, il tutto andrebbe in disordine, essendo che i danari sono maneggio in generale e non particolare a città per città ed a provincia per provincia, come forse da alcuni vien creduto. E per ciò il detto peso con tutte le sue parti da esso dipendenti, cioè, once, denari e grani, ragionevolmente dovrà esser usato ed osservato in ogni paese, così per l'oro e argento non coniato, come per il ridotto in monete, lascian-

do affatto tutti gli altri pesi finora usati, sotto qualunque nome esser si vogliano.

§. III.

Dell' impressione delle note su le monete.

Ora quanto al porre ed imprimere su le monete nuove d'oro e d'argento le note del loro valore, della lega, e di quante ne vadano alla libbra dimostrate e descritte nel Cap. XXII, dico che io tengo per fermo che non sarà persona alcuna, di qualunque stato o grado esser si voglia, che opponga con dire, non essere mai stato in uso il così fare, ovvero che sarà cosa di poca utilità; e se ciò fosse per sorte da qualcuno allegato, fa di bisogno che costui consideri bene quello che segue, cioè che quando le dette note saranno così impresse, verrà vietato il poter tosare le monete così d'oro come d'argento, ed anco il far cernita o scelta delle alquanto grevi dalle altre; essendochè nel fare i pagamenti tutte le monete d una medesima sorta si potranno pesare a lib-

bra a libbra, siccome ad ogni persona in particolare sarà lecito ciò fare per cagione di esse note; e se le monete non saranno in numero, secondo che dimostrerà la nota, sarà necessario aggiungere tante monete dell'istesso valore e lega, che siano una libbra giusta, e con quest'ordine resteranno fatti tutti li pagamenti intieri e perfetti, siccome ampiamente nel Cap. XXVIII dall'Autore. è mostrato. Ed il simile si potrà fare di tutte le monete finora coniate, che tassate saranno nel modo e con l'ordine dimostrato e descritto nella tavola al Cap. XLI.

E sebbene in tutte le zecche si è osservato il fare ogni sorta di monete valutate con i suoi valori, e sotto le leghe e per i numeri alla libbra ne' capitoli di esse zecche contenuti, nondimeno (stando fermi gli ordini usati, cioè il cavare le mercedi delle fatture dal corpo delle monete) non vi si possono imprimere le suddette note; conciossiachè non corrisponderebbe poi la rata della bontà di esse monete con il valore dato loro, ed in particolare nelle monete di minori leghe e valori, come tutto ciò apertamente si vede nella tavola fatta in

esempio al Cap. XXXVII. E si dee sapere che ogni sorta di monete d'oro e d'argento, e ciascuna di esse debbe avere le seguenti notabili qualità:

La prima è, che siano fatte con real fondamento sopra l'uno per dodici e dodici per uno, in quanto al peso tra l'argento e l'oro, siccome è detto.

La seconda, che il partimento di essi preziosi metalli sia fatto col numero aritmetico sopra i loro dati valori, corrispondenti ad uno per dodici e dodici per uno, per poter procedere in infinito senza rotti, così nel fare le leghe delle monete come nel compartirli proporzionalmente a moneta per moneta, e tanto nelle monete fine quanto nelle basse, e così in quelle di maggiori come in quelle di minori valori per le loro rate, affinchè tutti i pagamenti si abbiano poi a fare con soddisfazione perfetta.

La terza, che dalla giusta quantità in peso del puro e del fino di ciascuna moneta nasca il suo giusto e reale dato valore, e che dai valori delle monete si conosca la quantità in peso della bontà intrinseca, fedelmente e veramente in esse posta.

Onde da queste quattro così regolate condizioni si può molto ben conoscere, che i danari con gli ordini del Discorso fatti, per avere la loro vera origine, il principio e la regola dalla naturale filosofia e dall' infallibile aritmetica (come di ciò ne viene anco accennato dal Magno Cassiodoro nel Cap. che incomincia: *Licet universis populis, etc.* E nel Cap. *Omnis quidem utilitas publica etc.* già dall' Autore nel Discorso allegati), riusciranno e saranno dei loro reali ed interi dati valori, e serviranno non solo per uso pubblico e comune degli uomini in far pagamenti, ma ancora serviranno e resteranno come medaglie a perpetua memoria de' principi e delle repubbliche, che così le avranno fatte fare ad onore e gloria loro; cosa veramente nuova e molto degna, che sarà utilissima alle genti in universale e apporterà grandissima contentezza a tutti i principi, e dalla quale ne risulterà perpetua quiete nel maneggio de' danari in tutto il mondo.

§. IV.

Che non si debbano cavare le fatture dal corpo delle monete.

E PERCHÈ forse a molti parerà cosa molto strana e difficile il pagare le fatture de' danari, ovvero il dare certa annua provvigione alli zecchieri che li faranno, a queste così fatte loro opinioni rispondo che ciò non dovrà parere cosa fuori del dovere; imperocchè o si vuole che ognuno abbia realmente il fatto suo ne' pagamenti con oro o con argento coniati, ovvero con le nominazioni ed i sopranomi alle volte dati alle monete, e come per proverbio antico si suol dire, *che si dia o che si riceva l'ombra per la carne:* or dica ciascuno sopra ciò il parer suo.

E se i Romani già dominatori del mondo faceano a loro spese tutti i danari che in quel tempo si spendeano, qual sarà la cagione che i principi, i signori, le comunità, le arti ed i particolari, i quali tutti insieme

rappresentano il principato de'Romani, non possano ciò fare? E siccome un principe, una comunità ed altri danno provvigioni a molte persone meritevoli per le virtù loro, perchè non potranno anco ciò fare agl' ingegnosi ed onorati zecchieri? Onde poi ne seguirebbe ch' essi piglierebbono molto meno per conto delle mercedi loro dovute per le fatture dei danari, di un tanto per libbra, da coloro che mettessero gli ori e gli argenti in zecca per farli coniare, di quello che ad essi zecchieri fosse concesso per capitolazioni dai superiori di poter torre, quando che non fosse dato loro annuo salario o provvigione alcuna. E da quest'ordine verrebbe facilitato il modo di poter fare la zecca universale, dovendo concorrere a questa così alta e degna impresa le repubbliche ed i particolari senza discrepanza alcuna, come a cosa importantissima e giustissima, la quale veramente sarà a benefizio comune e del pubblico e del privato. E perchè dubito che molti diranno che il far fare i danari sarà cosa di grandissima spesa, a questo facilmente rispondendo dico, che non dovendosi fare i danari se non una volta

sola, il così farli sarà minor spesa di quello che si può pensare: e forse che nei campi di ogni città si raccolgano l'argento e l'oro? Ed avvertire si dee, che si faranno solamente quelle poche o assai quantità di danari nelle città, che sarà di volere di coloro che le governano, tanto per le memorie loro come per usarle nello spendere, e per ciò non si farà se non quella spesa che sarà di loro volere; ed in questo modo i principi, le comunità, le arti ed altri potranno a ciò molto ben provvedere, se però vorranno che da ogni persona sia ricevuto ne' pagamenti il giusto dovere dell' oro e dell' argento in monete ridotto, come è detto; e se non vorranno che ogni qualche anno i danari siano calati o banditi da luogo a luogo, come è stato fatto a' tempi nostri per molte cagioni, ed in particolare per essere stati fatti essi danari e valutati comprese le fatture, e poi di tempo in tempo rifatti e rivalutati con nuove soprafatture, pur cavate dal corpo o dosso loro, e come tutto ciò si può vedere nel Cap. XLII.

§. V.

Della tassa delle monete.

Quanto alla tassa reale ed universale di tutte le monete finora fatte, a me pare che ella sarà cosa facilissima di fare, dicendo l'Autore nel Cap. XLI., che osservando l'ordine da lui dimostrato, essa si potrà fare a città per città ed a provincia per provincia ed in un medesimo tempo, sebbene non sarà dato avviso a vicenda dall'una all' altra, perchè quelli della professione sanno molto bene a che leghe siano coniati gli ori e gli argenti nelle zecche di molte città e provincie, le quali leghe non potranno mai più esser rimosse dal loro essere, nel quale ogni sorta di monete d'oro e d'argento, così le antiche come le nuove, si troveranno essere state fatte, perchè già sono terminate e firmate nel detto loro essere; e perciò in questo proposito di tutte le monete finora fatte si potrebbe quasi dire, *quel-*

lo che è fatto, è fatto. E quando pure non si sapessero tutte, si potranno fare i saggi di quelle sorta di monete, delle quali non si sapessero giustamente le finezze; e in questo modo da ogni città particolarmente si potrà sapere il giusto valore di tutte le monete, e ad una per una, facendo poi fare le tariffe in stampa.

Ora discorrendo sopra le tasse particolari delle monete, dico che se si volessero tassare alcune sorta di monete d'argento e poi lasciare le altre nei loro correnti valori, tal tassa riuscirebbe molto disuguale, e ciò per le disproporzioni che sono tra le monete fatte, cioè da una sorta all'altra, avendo però riguardo alla quantità in peso del loro fino il quale non si troverebbe proporzionalmente corrispondere in esse monete, per cagione delle loro fatture che sono comprese nei valori alle monete dati. E per ciò le monete così tassate non resterebbono ferme sotto simil tassa, perciocchè o sarebbono in altri luoghi trasportate, ovvero sarebbono altrove rifatte e poi riportate a spendere con qualche vantaggio, sotto titoli o nominazioni d'altri valori, nei luoghi ove fossero sta-

te così tassate; ovvero sarebbono nascoste, finchè venisse il tempo di poterle di nuovo spendere sotto i loro primi dati valori, e forse anco per maggiori; e credo che tal fatto sia occorso spesse volte in molti luoghi a' tempi nostri. Per quello che vien detto sopra le monete d'argento, simil considerazione si debbe anco avere per le monete d'oro finora fatte.

§. VI.

Del conteggiare a moneta imperiale.

E perchè potrebbe forse parere ad alcuni, che sono soliti di conteggiare le monete con i titoli e nominazioni anticamente usate nelle patrie loro, il conteggiare esse monete sotto il titolo d' *imperiale*, cioè le lire a soldi 20, ed i soldi a denari 12, dover esser cosa stravagante ed a loro quasi impossibila ad intendersi; e non avendo l' Autore, nel fare le prove sopra il conteggiare i danari, potuto trovare titolo di valore d' altra sorta che sia corrispondente ad uno per dodici e

dodici per uno, senza rotti alcuni siccome è questo, come nel Cap. XXX viene allegato; però dico che tutto il mondo dovrà con giusta ragione fare i conti delle monete sotto il detto titolo d'*imperiale*: di che non potrà mai tornar danno a persona alcuna, nè in particolare nè in universale. E si ha da tener per fermo, che in breve spazio di tempo questo modo di conteggiare si faciliterà e farassi comune ad ogni nazione, col mezzo non solo degli avvertiti e pratici banchieri, ma ancora d'altre persone giudiziose, che fanno professione di far conti sopra i valori de'danari in diversi paesi fatti sotto titoli diversi, e parimenti de' valutati alle volte con varie ed insolite nominazioni. Mi sovviene pure che alcuno potrebbe forse dubitare, col dire che essendo in uso il conteggiare i danari da luogo a luogo, chi a moneta lunga e chi a corta, e volendo ora ridurre i popoli e le genti a conteggiarli sotto il titolo d'*imperiale*, vi sarà gran differenza con perdita o da una banda o dall'altra, e particolarmente da scudi a monete e da monete a scudi, a ciò brevemente rispondo: che dovendosi regolare una volta

sola e per sempre le cose di essi danari con un sol ordine fermo e certo, non si dovrà aver riguardo ad alcuni guadagni che si potessero fare ora con valori intrinseci ed ora con estrinseci, o con gli scudi o con le monete per causa di tali nominazioni; perchè sebben pare che vi sia differenza, o di poco o di assai, dal valore dello scudo d'oro allo scudo di moneta e dallo scudo di moneta allo scudo d'oro, in quanto al detto uso il qual'è instabile ed incerto, nondimeno quando poi si vengono a fare i conti sopra essi scudi e monete, il più delle volte la cosa si risolve ad un soldo o a due o circa da scudo a scudo, da una città all'altra; ed alle volte non vi si trova differenza veruna in alcune sorta di monete di diverse città, siccome di ciò quasi a tutti ed in particolare ai contisti è cosa manifesta. Anzi seguendo il maneggio usato ne' danari, sempre cresceranno i detti valori in maggiori disproporzioni, siccome il tempo lo dimostrerà; e perciò ognuno ragionevolmente si dovrà acquetare al conteggiare sotto il detto titolo d'*imperiale* per le suddette ragioni, ed anco perchè si potranno fare per sem-

pre i parlamenti de' pagamenti a ducati, scudi, lire, soldi o simili, ed a libbre ed oncie di oro puro e di argento di coppella ridotti in monete, che non vi sarà differenza alcuna; e come apertamente tutto ciò vien dimostrato nel Cap. XXVII ed in altri luoghi nel Discorso. Oltrechè non sarà poi lecito a persona alcuna di domandare sotto specie o nome di agi, aggiunta o crescimonia di monete per le monete così d' oro come d' argento, per cagione della detta differenza del parlare a moneta lunga ed a moneta corta, essendo che la cosa de'danari andrà per l'avvenire con uguaglianza ordinata e conformità reale in ogni sorta di pagamenti.

§. VII.

Che non si debbano far intervenire i rotti nelle leghe delle monete.

QUANTUNQUE si possano fare alcune sorta di monete di leghe con i rotti, sotto il partimento e con gli ordini dall' Autore descritti, nondimeno pare che sarebbe molto

meglio fare le leghe con men rotti che sia possibile, per non essere cosa necessaria il farle con i rotti per far danari, e massimamente in molte sorta di monete per molte cagioni ed in particolare perchè esse monete senza i detti rotti sarebbono più facili nel conteggiarle tanto ne' numeri in ragione di libbra, come a lire e soldi d' *imperiali*, ed anco perchè le note della lega resterebbono più intelligibili, non vi essendo i rotti di essa impressi.

§. VIII.

Che vi debba essere un sol ordine in universale per fare ogni sorta di monete, così d' oro come d' argento.

In ultimo, per concludere questo mio picciolo trattato, dico che l' ordine che sarà posto a tutte le zecche in universale, causerà che tutti i danari si faranno con regola certa e ferma e mai più non si guasteranno per rifarne altri, onde far guadagni con utile de' particolari e con danno enorme in uni-

versale, ma resteranno quasi eterni. Oltrechè gli ori ed argenti di miniere, o grezzi, si contratteranno con i danari in altro modo di quello che si fa e si usa di presente; percioccbè si contratteranno o si permuteranno con le monete, così d'oro come d'argento, sotto questi ordini fatte o tassate a peso per peso, in quanto al puro ed al fino e nella debita loro proporzione; e si farà solamente mercanzia sopra le fatture e gli agi di essi danari, come diffusamente di ciò nel Capitolo XXIX si tratta, il qual Capitolo, come anco il Capitolo V, il XII, il XXII, il XXX, il XXXIII, il XLIV, il XLVI ed alcuni altri, sono stati descritti e così posti dall'Autore sotto i detti numeri, credo, segnalatamente e con qualche alta e degna considerazione.

E tengo per fermo che non solo gli ordini del Discorso del detto Autore saranno accettati dai principi, ma che ancora i popoli tutto ciò favoriranno, per esser questo così real maneggio utile in particolare ed in generale, il qual nasce e dipende dalla ragione, che qual regina in tutte le cose predomina è predominerà come sempre ha predominato,

dominato, ed alla quale ciascuno come uomo si trova necessariamente esser soggetto e tenuto di ubbidire.

E sebbene ad alcune persone forse parerà in questo primo moto, che detti ordini saranno accettati da alcuni sì e da alcuni no, dicendo anco che si procederà per l'avvenire di male in peggio, a questo loro parere con brevità rispondo: che dopo la pubblicazione del detto Discorso, ogni particolare persona sarà come signore e principe nello accettare i danari, cioè di pigliarli a libbra a libbra e ad uno ad uno, solamente per i giusti valori della rata del puro e del fino che in essi ed in ciascuno di essi si troverà essere; e ciò è sempre stato ed è di mera volontà di tutti li principi e signori.

E sarà ancora a tutti manifesto l'ordine reale che si dovrà tenere nel fare ogni sorta di pagamenti, per cagione de' debiti creati molti anni innanzi, acciocchè restino fatti con giusta e perfetta soddisfazione; il qual ordine vien dimostrato in molti luoghi del Discorso, e particolarmente nella settima delle dodici utilità.

Avvertendo pure che non sarà poi lecito ad alcun principe particolarmente comandare ad alcuno de' suoi popoli, che debba torre le monete nei pagamenti per più del giusto valore della rata della loro bontà, essendochè ciò sarebbe danno di chi le pigliasse, non potendole poi spendere per li valori medesimi fuori dello stato di esso principe; nè che le debba accettare o pigliare per meno del detto giusto valore, perchè essi danari fuggirebbono e trasportati sarebbono ove per li reali valori si spendessero: e se forse simil fatto per il passato fosse occorso, tal principe dev' essere con giusta ragione iscusato, per non esser mai stata mostrata e manifestata da persona alcuna sopra il maneggio de' danari questa regola generale, fondata e stabilita sopra l'indissolubile unione dei sette veri e reali capi principali nel Capitolo XLIV descritti, della quale i principi ed il mondo se ne siano potuto servire.

DIGRESSIONE

SOPRA

IL DISCORSO DELLE MONETE

DI

GASPARO SCARUFFI

ESTRATTA DALLE CONSIDERAZIONI SUL MEDESIMO

DI

BERNARDINO PRATISUOLI

REGGIANO

DIGRESSIONE

Sopra il Cap. XII del precedente Discorso.

Era l'anno quarto dopo il mille cinquecento ottanta, e nel giorno della solenne festa della natività di S. Gio. Battista, che trovandomi in compagnia di alcuni miei amici carissimi, cominciammo famigliarmente fra noi a confabulare; e mentrechè con dolci ragionamenti ci trattenevamo, ci disposimo di andare così tutti insieme a visitare il signor Gasparo Scaruffi nostro, ed indirizzammo i nostri passi verso la sua casa, ed approssimandovici trovammo che la porta ed anche l'antiporto erano aperti, e nell'entrare domandando al Martinengo suo fattore, che ivi era, ove fosse il suo padrone, ci disse; che per allora non si trovava in casa, ma che non poteva tardare il suo ritorno; ed intesa tal risposta, entrammo nel cortile per aspettarlo . . . . . e per trattenerci con qualche onesto ragionamento cominciammo a discorrere sopra le cose dell' *Alitinonfo*, onde si sentivano tra noi varj e

diversi pareri; ed alfine nacque alquanto di disputa, ed era questa. Alcuni dicevano, che per conto delle monete, egli era cosa impossibile che fosse osservato quello che dal nostro Autore era stato proposto, e che tutto ciò era stato un suo capriccio, e che egli si era affaticato indarno; perciocchè ogni principe nel suo stato ha libera potestà ed autorità di fare a suo modo, ed in particolare sopra le cose de' danari: e subito che ciò ebbi inteso, non ho potuto stare, che non prorompessi in queste poche parole:

« Cari, come fratelli, dovete sapere, che egli è ben in libertà de' principi di fare a loro modo delle cose, che sono in loro potere; ma perchè le monete che tuttodì si spendono or quà, or là, sono del mondo, i principi non vi hanno particolar autorità sopra, cioè di comandare ad esse che vadano o che restino secondo il loro volere. Laonde, per essere li danari a guisa degli uccelli, ai quali principe alcuno non può comandare, che vadano o che restino nella sua città o stato o regno, e secondo il desiderio del principe stesso; ma vanno a dimorare ove trovano miglior pastura; non

occorre che alcun principe indarno s' affatichi in voler fare, che nello stato o regno suo resti più di una sorta di monete che di un' altra, tanto coniate nello stato suo quanto in altri; perchè sempre sono e sempre saranno trasportate, or per via diretta ed or per indiretta, ove si trovano spendersi con qualche vantaggio, ovvero per qualche altro accidente; quindi tutto ciò fu figurato dagli antichi Romani, perciocchè quando imprimevano la Dea Moneta sopra le loro medaglie, la faceano sempre stante in piedi e non mai a sedere, come di ciò ne fa menzione Enea Vico nel Cap. IV del primo libro dell' opera sua, nella quale si tratta *della nobiltà delle medaglie antiche*; e ciò faceano per dimostrare che le monete di propria natura stanno sempre in andare. E voglio che sappiate, che se in questi tempi non sarà dato qualche principio all' osservanza delle cose che nel Discorso si contengono, forse non potrebbe passare molto tempo che sorgeranno uomini che vi avranno un maggior gusto, e che le cose dall' Autore descritte saranno tenute in molta considerazione. »

Quindi, volendo pur intendere la cagione dell'esposta fantasia, dissi loro: perchè così dubitate? Ed essi, rispondendo, mi proposero queste tre conclusioni:

« Prima: Che se si facesse una nuova e pubblica costituzione ed ordine, che tutti quelli che volessero far ridurre in danari i loro ori ed argenti, fossero obbligati a pagare del proprio le fatture, in breve tempo molte zecche, che di presente sono aperte, si serrerebbono; onde ne succederebbe che dappoi si farebbono poche quantità di monete, e che perciò in progresso di tempo esse verrebbono al meno.

» Seconda: Che li mercatanti ed altri che si trovassero avere ori ed argenti grezzi, cioè non lavorati, o in poca o in gran quantità, non vorrebbono farli coniare; ma piuttosto li convertirebbono in far vasi o altre simili opere, o per se o per altri, ovvero che se li terrebbono nelle casse loro rinchiusi.

» Terza: Che essendo levato il cavare le fatture dal corpo delle monete, ne risulterebbe molto danno ad alcuni principi e repubbliche, a' quali alle volte dalli zecchieri vien pagato un certo annuo censo per poter

fare la zecca, ovvero alle volte ancora vien data loro una certa ricognizione di un tanto per libbra di oro o di argento posti in zecca per monetarli; e così, per alcuna delle dette cause o simili, potrebbe essere che un qualche potente principe o repubblica non condiscenderebbe con gli altri, onde per tal disunione non si verrebbe mai a conclusione alcuna di fare la zecca universale. »

E finite che ebbero le suddette loro proposizioni, vi considerai alquanto sopra e poi entrai in campo con questi miei famigliari ragionamenti.

« Amorevoli miei compatrioti e compagni, veramente voi siete in grande errore, e voglio che abbiate un poco di pazienza, se in questo mio Discorsetto io dicessi alcune cose, che paressero alquanto contrarie al gusto vostro. Non sapete voi che per proverbio dire si suole, che la cosa ignorata vien quasi sempre dispreggiata? Benchè in ciò di voi non me ne faccio troppo maraviglia; perciocchè vi sono stati alcuni, anche essi di spirito elevato, che hanno fatto professione di intendersi di molte cose, ed in particolare di quelle che al governo del mondo si ap-

partengono; nondimeno delle cose delle monete confessarono ed hanno detto, che non dava loro l'animo di saperne ragionare per tanta varietà che si trovava tra esse. Ma a me poco importa, sebben vi trovate impresse nella mente vostra tali opinioni fantastiche: ora state ad udire, che mi dà l'animo, al favore della divina grazia, di levarvele.

» Primieramente voglio che avvertiate, che fa di bisogno intendere la causa perchè fosse introdotto l'uso de' danari, e poi a spese di cui dovessero di ragione essere fatti, ed essendo fatti, se sia di necessità che di tempo in tempo per diverse cause siano quasi tutti rifatti, annichilando contro ogni dovere le memorie di que' re, principi e repubbliche, sotto l'autorità de' quali la prima volta siano stati coniati; ed essendo fatti o rifatti, se debbano essere spesi per i sopra valori che ad essi nelle proprie zecche siano stati costituiti, dando danno ora a questo ed ora a quell' altro particolare, ed anche molte volte ad alcuni popoli, a' quali siano trasportati da diverse persone per spenderli sotto certi titoli di valori, che a certe sorta di monete vengono alle volte attribuiti.

» E quanto a quello che ho detto, che prima fa di bisogno sapere la cagione perchè sia stato introdotto l'uso del danaro, dico che Aristotile, padre e fondatore delle umane scienze, in quei Capitoli dell' Etica e della Politica già dall' Autore citati in questo modo diffinisce: *l'uso del danaro essere stato introdotto dagli uomini per necessità, e sotto ordine di legge affinchè fosse mezzano per poter fare più agevolmente le uguali permutazioni e commutazioni, in quelle cose che a ciascuno facessero di bisogno, ed anche acciocchè fosse una pubblica e comune misura a tutti, per poter fare tali contratti giustamente, e che ne' pagamenti ciascuno in qualunque paese che si trovasse, potesse intieramente conseguire ogni sua eredità, fosse per qualsivoglia causa creata.* Ma perchè in tutte le zecche vengono cavate le fatture dal corpo delle monete, ed ancora per essere fatte sotto ordini diversi da città a città e da provincia a provincia, onde ne procede che di tempo in tempo, ed anco quasi di continuo vengono alterati i prezzi dell' oro e dell' argento, per lo che sono poi fuse e rifatte le monete da paesi a paesi; però il

danaro non può essere la detta pubblica misura, perciocchè per le differenze che si trovano tra le monete fatte e coniate sotto l'autorità di un principe a quelle di un altro, il più delle volte da molti popoli vengono ricusate, ora per li bandi sopra esse fatti ed ora perchè non le vogliono accettare, dubitando di non poterle poi spendere in in altri paesi, se non con gran perdita, ed anche perchè non le tengono per così buone, come quelle ch'essi sono soliti di spendere nelle loro città o patrie; e così per le dette cause o simili si può veramente dire, che il danaro tiene solamente il titolo della pubblica e comune misura di parole ma non di fatti, e ciò perchè il corso suo non è universale, ma è solamente particolare. E ben si sa che una misura non si potrebbe giammai addimandare pubblica, quandochè ogni qualche anno ella venisse mutata dallo essere suo, e che fosse abbreviata od accresciuta od aggrandita, ovvero fatta più piccola dall'ordine suo reale, ora in un paese ed ora in un altro.

» E per farvi capaci e chiari di quello che mi avete proposto nel vostro primo quesito, che se fosse costituito che la spesa

del fare li danari spettasse a coloro che ne volessero far fare, poche zecche lavorerebbono, e che per ciò in progresso di tempo le monete quasi si annichilerebbono, attendete vi prego a queste mie brevi annotazioni.

» Avete da considerare che tutto l' oro e l' argento, che dalle miniere giornalmente si cava, vien così cavato principalmente per utile, guadagno e ricchezza de' padroni di esse, con animo ed intenzione di farlo poi ridurre in danari sotto l' autorità di un qualche re, principe o repubblica per prevalersene per suo proprio e particolare interesse, come sarebbe in comprare mercanzie, far pagamenti, comprare palazzi e possessioni, o per spenderli in fare simili contratti, ed anche in altre cose secondo i loro diversi appetiti, la qual loro intenzione di monetarli così procede, perchè non possono di propria autorità farli coniare, sebbene fossero fatti con tutte le debite qualità, onde sarebbono giudicati per falsi, e questi tali verrebbono condannati come falsarj; nè meno possono compartire essi preziosi metalli in varie sorta di frammenti con farvi sopra certe sor-

ta di segni, che dinotassero la quantità in peso del puro e del fino che fosse in ciascuno di essi frammenti o pezzetti, perchè non li potrebbono poi commutare in altre cose che a loro facessero di bisogno, ed ancora perchè non se ne potrebbono servire in far pagamenti. Laonde essi padroni sono di ragione obbligati di passare per via delle zecche, delle quali i re, i principi e le repubbliche sono veri e legittimi padroni, li quali vogliono minutissimamente intendere e sapere come passino le cose che dai loro governi dipendono, ed in particolare le cose delle monete: essi signori, che in ciò non pongono altro del loro fuorchè il consenso e la pura autorità per ordine di giustizia e per onor proprio, non vogliono concedere che sotto l'ombra loro siano fatti li danari a modo di quelli che ricevono di farli fare, ma vogliono che siano fatti sotto gli ordini giusti, e che da essi siano stati approvati. E sebbene in una Dieta fosse dichiarato e poi dai re e principi fosse costituito che i danari fossero fatti a spese di coloro che li facessero fare, cioè che avessero oro o argento da mettere in zecca, saper si deve

che ciò non potrebbe in alcun modo recar danno a questi tali, perchè dopo fatti i danari, essi si troverebbono avere in cassa quel medesimo argento ed oro che da loro fosse stato posto in zecca, cioè quella istessa quantità in peso del puro e del fino; li quali danari potrebbono poi anche tenere presso di se a loro piacere, perciocchè ne sarebbono liberi padroni, come erano ancora dell' oro e dell' argento innanzi che lo facessero coniare. E si dee venire in questa considerazione, che quelli che hanno fatto le spese per cavare e trovare i detti preziosi metalli, non hanno finito di fare tutte le spese necessarie intorno di ciò, sinchè essi non li avranno ridotti in danari a loro spese, perchè essendo così coniati, il tutto vien fatto solamente, com'è detto, per loro particolare interesse; e quando tutto ciò fosse osservato, ne succederebbe che questa particolare azione passerebbe poi in beneficio pubblico ed a pubblica comodità. E che ciò sia il vero, ditemi per vostra cortesia che obbligo devono avere quelli che ricevono li danari a coloro che ad essi li pagano, sebbene anche li avessero fatti fare a loro spe-

se? Certamente, si può dire, nessuno; perciocchè, o che li ricevono in pagamento per un qualche loro credito, ovvero per un qualche contratto di mercanzia o case o terreni o altre cose ad essi vendute, e quando tali danari sono poi passati per varie e diverse mani, che obbligo hanno d' avere quegli ultimi che gli hanno ricevuti, a coloro che li fecero fare? Veramente niuno, perchè il più delle volte e quasi sempre avviene, che essi non conobbero, nè meno viddero mai coloro che li fecero fare. Adunque si ha da concludere e dire, che le fatture delle monete devono esser pagate da coloro che vogliono far ridurre in danari i proprj ori ed argenti, siano di qualunque sorta si vogliano, o dalle miniere, o per averli ricevuti così grezzi o in massa in contraccambio di alcune robe o mercanzie, o avuti per eredità, ovvero in qualunque altro modo si voglia; perciocchè essi subentrano e restano in quell' obbligo, nel quale era il primo che li cavò dalla miniera.

» Tra li signori dottori leggisti, nelle loro dotte ed argute questioni, quasi sempre si è disputato, se la spesa del far ridurre l' oro

e

e l' argento in danari dovesse spettare solamente a' principi ovvero alle repubbliche; e mai da alcuno di loro, ch'io sappia, non è stata posta in campo questa proposizione insieme colle altre, cioè se tale azione debba appartenere solo ai particolari e non ai principi nè alle repubbliche, essendochè i principi e le repubbliche nel fare i danari non vi hanno da porre cosa alcuna del suo, eccetto che l' interporvi la regale autorità. Ora, perchè vien palesata dall' Autore questa nuova e non mai da altri allegata proposizione, il dovere vorrebbe ancora che un qualche dotto leggista ovvero qualche spirito elevato, pigliandosi a petto questo fatto, si affaticasse ancor egli in dimostrare colle sue concludenti allegazioni e ragioni, che questo nuovo ordine dovrebbe in effetto essere posto in esecuzione, e con ogni suo sforzo far conoscere alle genti, che egli è di necessità che siano affatto levate via quelle antiche opinioni de' dottori, le quali non sono, nè mai potranno essere in parte alcuna al mondo accettabili; affinchè una volta e per sempre siano estinti li gran disordini, che di continuo succedono per l'alterazione dei

prezzi dell' oro e dell' argento, i quali disordini a guisa di un grande incendio quasi il mondo tutto abbruciano e distruggono.

» E s'egli è pur vero, come così è, che quelli che vogliono far ridurre in danari i loro ori ed argenti per proprio utile e particolar interesse, sono tenuti di pagare le fatture, qual sorta di ragione sarebbe, che dopo fatta la Dieta e confermati gli ordini, si avesse a permettere che nelle monete, che di nuovo si facessero, non fosse posta la debita quantità in peso del puro e del fino, secondo gli ordini delle costituzioni, e che ancora fossero spese per li valori non corrispondenti alla loro intrinseca bontà, con danno e perdita di ciascuno che le ricevesse, e che l'utile di tal danno dovesse essere solamente di coloro, che le facessero così fare con men fino e puro della debita costituita proporzione?

Vi ho detto che chi farà ridurre il suo oro o argento in monete a sue spese, si troverà poi anche avere quella medesima quantità in peso del puro e del fino, che da lui sarà così stata posta in zecca; e perchè dubito, che mi potreste replicare, di-

cendo come ciò può essere? conciossiachè l' Autore dica nel Cap. XV del Discorso, che chi porrà oro o argento in zecca, per farlo coniare, pagherà le fatture o con oro o argento avanzato al zecchiere nel compartirlo in fare le monete, ovvero pagherà esse fatture di quegl' istessi danari levati di zecca o d' altri ec.: però per levarvi di questo dubbio, vi dichiarerò il tutto con questo esempio. Sarà un principe, che si troverà essere padrone di una qualche miniera di oro o di argento, la quale frutterà ogni anno sino a dodici o quindici mila scudi di valore, e si troverà poi anche avere di entrata di dazj e di possessioni, e di altre simili cose, sino alla somma di cento o di cento cinquanta mila scudi l' anno; esso principe per fare qualche degna memoria di se, o per qualche suo comodo o particolare interesse, farà ridurre in danari ogni anno la metà di dett' oro o argento, e l' altra metà la riporrà nel suo tesoro; voi qui mi direte, che in queste monete egli perderà quel tanto di argento o di oro, quanto importano le fatture, e che perciò egli non avrà poi la medesima quantità del puro e fino, come di

sopra si è detto. Intorno a ciò dovete considerare, che sebbene tal principe avrà fatto la suddetta spesa in far ridurre il dett' oro o argento in danari, egli per ciò non perderà cosa alcuna, anzi ne riporterà al fine utilità maggiore; conciossiachè s' egli spenderà i detti danari, così a sue spese fatti, nel pigliar poi altri danari fatti in altri luoghi sotto l'ordine istesso, ovvero de' tassati, egli rimetterà in tesoro altrettanto oro puro o argento fino ridotto in monete, quanto era in peso e di valore tutto quello che da lui fu posto in zecca per farlo coniare. Oltre di ciò, che credete voi qual quantità debba poi essere maggiore, quella dell' oro o argento che il detto principe farà così monetare a sue spese, o quella ch' egli riceverà delle sue entrate? Senza dubbio mi direte, che sarà assai maggiore e di gran lunga quella delle entrate. Il simile ancora avverrà a coloro che si troveranno avere quattro o sei libbre di oro o di argento; perciocchè se essi lo faranno ridurre in danari a loro spese, li spenderanno e ne potranno dappoi anche ricevere da altri in maggior somma di quelli che all' altrui spese saranno stati fatti,

ovvero de' tassati sotto l'ordine. E potrebbe essere che alcun principe o altri ancora in vita sua per una volta sola o due o tre, farebbe così ridurre in monete una qualche quantità del suo oro o argento, e che tal quantità sarebbe pochissima, avendo riguardo alla gran quantità di quello che d'altre parti egli piglierebbe, mentrechè vivesse.

» E per render alquanto più facile l'intelligenza del detto concetto, ne darò ancora questo piccolo esempio. Sarà qualcuno che si troverà avere una libbra d'argento fino, la quale nel monetarla sarà apprezzata lire 72 d'imperiali; queste monete levate di zecca ascenderanno alla somma e valore delle dette lire 72; e se delle istesse monete egli pagherà al zecchiere la sua mercede, vero è che non gli tornerà in mano la sua libbra intiera del detto argento, nemmeno saranno lire 72. Ma qui dovete considerare, che se colui che avrà pagato la fattura di esse, piglierà poi da altri per qualsivoglia causa delle monete che valeranno lire 72, cioè o delle tassate, ovvero di quelle che di nuovo con le loro note impresse saranno state fatte, ancorchè di varie leghe e valori, ri-

troverà che in queste sarà una libbra di argento fino, la quale intieramente gli sarà rimessa in luogo della sua, ed anche dappoi gli succederà grande utilità ogni volta che egli riceverà delle monete, che ascenderanno alla somma di lire 72; perciocchè sempre si troverà, che in quelle sarà una libbra di argento fino. Il simile ancora riuscirà per conto delle monete d'oro di qualunque sorta, che saranno state tassate, ovvero che sotto l'ordine si troveranno nuovamente fatte; essendochè in ogni numerata di lire 72 ciascuno saprà e conoscerà, che in esse monete veramente si troverà essere un' oncia di oro puro. Questi esempi vi ho così proposti, per essere in conformità del vero e real fondamento di uno per dodici e dodici per uno, così de' pesi, come de' valori, già dall' Autor nostro per l'argento e per l'oro nominati ed al mondo palesati.

» Ed in questo modo e con quest'ordine si ha da intendere, che ciascuno che farà coniare il suo oro o argento a sue spese, si troverà avere la medesima quantità in peso del puro e del fino, come di sopra vi ho espresso, e ciò sarà perchè in universale si

troverà esser costituito il prezzo fermo e stabile per sempre ad essi preziosi metalli, tanto a quelli che di nuovo si ridurranno in danari, quanto a quelli che si troveranno essere nelle monete già fatte, che sotto l'ordine reale si tasseranno, ne' valori de' quali verranno affatto ed in effetto escluse le fatture ed anche ogni altro indebito valore.

» E se per le dette ragioni manifestamente si conosce, che non tornerà danno alcuno, anzi che apporterà molto utile a' principi ed agli altri che faranno far danari a loro spese, quanta maggiore utilità sarà a que' principi, a quelle repubbliche e ad altri, che non faranno mai spesa alcuna in far danari, e che ne piglieranno di continuo per i loro dazj o entrate de' tassati, ovvero di quelli che all' altrui spese saranno stati fatti e coniati?

» Io vado considerando, che se da que' signori leggisti o altri che consigliarono e proposero, che il cavare le fatture dal corpo delle monete doveva essere cosa fatta per pubblica comodità de' popoli, fossero state sapute queste nuove, vere e concludenti ragioni, essi forse non avrebbono pro-

posti tali loro pareri. E credo che molti sappiano, che la professione d'intendersi delle cose dell'oro e dell'argento, ed il farne scrutinj con fuochi e con altre stravaganti maniere, e poi ultimamente con la ragion dell' aritmetica, sia un'azione molto differente dagli altri studj; e perciò sempre si ha da stare al giudizio de' periti nell'arte sua, come così è stato quasi sempre osservato.

» E rispondendo a quello che voi dite, che si serrerebbono molte zecche, e che si sminuirebbono al mondo le gran quantità de' danari, dico che questa opposizione è molto frivola e di pochissima considerazione; onde dovete sapere che il mondo non ha di bisogno, che di continuo siano rifatte le infinite quantità e masse grandi di monete già fatte, ed in particolare di monete fatte nei luoghi più vicini alle miniere, nelle quali monete (stando gli ordini usati) si trova molto agio nel rifarle in altre sorta di monete in altri paesi, con utile solo di alcuni particolari ed in danno di molti. Egli è ben cosa necessaria che solamente si facciano i danari d'oro e d'argento non coniato, e che

li già fatti si spendano sotto l'ordine della tassa, e così facendo si ha da tenere per fermo che cresceranno le quantità de' danari al mondo; e qual di voi sarà che voglia credere senza pensarvi sopra, che per rifare in ogni poco di tempo le monete già fatte in altre sorta di monete, abbiano a crescere le quantità de'danari al mondo? Potranno bensì essere accresciuti di numero, ma o peggiori di leghe o più leggieri di bontà, restando poi ad essi molte volte fermi i valori di quelli di prima, come per l'esempio dall'Autore descritto nel Cap. XLII; cioè guastando una moneta che prima vaglia soldi dieci, e rifacendola con men fino in essa, per causa delle fatture e dell'alterazione del prezzo dell'argento, parimenti si spenda per altri dieci soldi.

» Credo veramente di avervi levata con queste ragioni l'opinione che avevate, cioè quella che da voi nella prima conclusione mi è stata scoperta. Mi potreste ancora dire, che un qualche potente principe o repubblica forse starebbe su questo punto allegando: *noi siamo sempre stati molto stimati, ed abbiamo ancora sempre avuto molto a caro,*

che nella nostra zecca si facciano innumerabili quantità di monete d' oro e d' argento, affinchè siano spese per tutto il mondo, non solo per pubblico comodo e beneficio, ma ancora acciocchè siano conosciute da tutti le nostre degne ed illustri imprese; ma perchè dubitiamo, che se si facessero li danari a spese di coloro che li facessero fare, calerebbono le copiosissime faccende nelle loro zecche, per lo che perderessimo poi questa nostra così magnifica ed alta riputazione; però non vogliamo in alcun modo a ciò consentire. Sopra questa proposta io dico, che dovete considerare, che quel principe o repubblica, che non possiede miniere di oro o di argento non ha giusta causa di addurre queste così fatte ragioni; perciocchè essi preziosi metalli sono come le altre cose che nascono e si raccolgono più in una provincia che in un'altra, e vengono dalla natura prodotte più in un luogo che in un altro; e perciò fa di bisogno, che ogni principe ed ogni repubblica si contenti di quelle cose che naturalmente sono prodotte e nascono nello stato o regno suo, e non occorre che i danari siano fatti se non

in que' luoghi, ove nasce e si cava l'oro e l'argento, ovvero ne' luoghi alle miniere più accosti. Io non negherò già, che se un principe o repubblica volesse far fare alcuna quantità di monete per sua memoria o per qualche altra sua onorata intenzione, ciò potrebbe fare; ma a spese sue, ovvero che si potrebbe convenire con alcuni mercatanti che avessero ori ed argenti da monetare, con usare ad essi qualche condecente facilitazione, ovvero in qualche altra maniera gratificarli e farseli benevoli, affinchè li portassero nella sua zecca a farli coniare: e voglio che sappiate, che quando fossero fatti gli ordini universali per conto delle zecche, si troverebbono poi pochissimi mercatanti (eccettuati però quelli delle città più prossime alle miniere) che avessero le grandi quantità di argenti o di ori grezzi o in massa, come sarebbe a dire le cento e le ducento libbre per ciascuno; e se di presente se ne trovano di quelli che le abbiano, il più delle volte, a mio credere, sono di monete fuse per rifarne altre con loro guadagni: e sebbene se ne trovassero poi alcuni che ne avessero tre o quattro ovvero dieci libbre,

essi non resterebbono di farli coniare e ridurre in danari a loro spese, per poterli di poi spendere ne' proprj bisogni e negozj.

» E perchè anche qualcheduno di voi potrebbe forse dubitare dicendo che non si ha da presumere, che i principi e le repubbliche siano per attendere agli ordini sopra il fatto delle monete dal signor Gasparo nostro descritti, perciocchè non vogliono in alcun modo mettersi in obbligo di fare quelle cose, nelle quali si trovano particolarmente liberi; a questo dubbio rispondo, che non essendo i principi e le repubbliche finora stati fatti capaci ed avvertiti, col mezzo di una loro pubblica Dieta, di quello che dovrebbono far osservare in universale sopra il maneggio delle monete, pare che per niun modo si convenga dire che ciò non vogliono fare. Ditemi, vi prego, chi potrebbe con ragione essere imputato di non voler fare una cosa, della quale egli non avesse avuto prima qualche notizia, e che anche non vi avesse fatto sopra la detta considerazione? Ben vi concedo, che se dopo una Dieta essi non si convenissero di costituire gli ordini generali sopra ciò, allora si potrebbe poi dire

ohe non si contentassero che in universale vi fosse provveduto, ma che vorrebbono che ciascun principe e ciascuna repubblica restasse nella sua podestà e primiera libertà: onde, se così avvenisse, siate pur certi e sicuri ed anche tenete a memoria quello che io vi dico, che al mondo non si sentiranno giammai li maggiori garbuglj ed intrighi di quelli, che dappoi per causa della disunione suddetta, con danni eccessivi ed intollerabili di molti, nel maneggio delle monete ne succederebbono.

» E quanto alla seconda vostra proposta, dico che intorno ciò basterebbono le ragioni dall' Autore nel Cap. XXIX descritte; ma per soddisfarvi alquanto meglio, voglio che sappiate, che tutto l'oro e l'argento preso in massa, o che sia stato ridotto in qualche opera, come croci, vasi, collane o altre simili cose, si può con verità addimandare come corpo morto; e mentre che sta in tal essere, non è buono da servirsene in cosa alcuna, ch'io sappia (intendendo però sananamente), eccetto che da convertirlo in danari o in qualche sorta di opere, come è detto. Ma quando esso vien ridotto in mo-

nete, allora per trovarsi favorito dall'autorità del principe, o di quella repubblica nella cui zecca vien coniato, si fa spendibile, passando poi per mani di molti senza alcun sospetto, onde per tal azione si può dimandare come corpo vivificato; e quanto a me io non posso credere che alcuno volesse, nè meno potesse tenere l'oro e l'argento così grezzo e non lavorato nella cassa, ovvero in altro luogo rinchiuso e nascosto, eccetto però se a questo tale per essere ricco di danari e trovandosene ancora in molta quantità, non facesse mai di bisogno di farlo coniare; nè meno si ha da credere, che dopo posti gli ordini universali cessasse il cavare l'oro e l'argento dalle miniere, per esser la ricchezza di coloro che lo fanno così cavare.

» Quanto poi che quelli, che si trovassero avere ori ed argenti grezzi e non lavorati, li volessero piuttosto convertire in far vasi, collane o altre opere, eccetto che in danari, vi dico che tutto ciò risulterebbe in loro grandissimo danno, conciossiachè spenderebbono li danari in farli così lavorare, e volendoli di poi contrattare per fare i fatti

e negozj loro, come in comprare mercanzie, terreni o case, o altre cose ad usi bisognevoli, ora perderebbono le fatture ed ora non si troverebbe chi le comprasse, nè meno si troverebbe così facilmente chi dasse loro in contraccambio le cose da essi desiderate; e perciò l' uomo il più delle volte ne resterebbe molto dannificato. Ed avvertir si dee, che sempre si troverà essere minore la spesa del far, ridurre l' oro e l' argento in danari, che farne fabbricare vasi, collane, anelli o altre simili opere: e che ciò sia il vero, ciascuno, che di tali esercizj ha qualche pratica, ne potrà ancora far giudizio.

» Avendo ora levati li dubbj che mi avete proposti nella vostra prima e nella seconda conclusione, state cheti ad udire le ragioni sopra e contro la terza dubitazione. Dovete sapere che i re, i principi e le repubbliche del Cristianesimo, i quali sono sempre stati la gloria di tutto il mondo per le loro onoratissime e gloriosissime imprese, e come quelli che portano nei petti loro impressa la regal giustizia, non avranno giammai riguardo a tali quasi illeciti guadagni; prima, per non dare danno a se medesimi in particolare e

poi al mondo tutto in universale, ed anco affinchè tutto quello che in una loro Dieta fosse determinato, fosse dappoi ancora inviolabilmente da tutti posto in osservanza, e quando alcun principe o repubblica si presumesse (il che non credo) di non condiscendere col volere degli altri, al fine sarebbe ancor egli sforzato a rimettersi in ciò agli ordini che nella Dieta fossero stati conclusi e pubblicati; perciocchè con giusta ragione tal principe o repubblica potrebbe essere dagli altri re, principi e repubbliche tenuto, e giudicato per disamatore della giustizia, e per disobbediente al Divin precetto nel Cap. primo della Sacra Sapienza descritto, che così dice: *Diligite justitiam, qui judicatis terram.*

» Oltrecchè tal principe o repubblica si dimostrerebbe poco amorevole verso li suoi popoli; essendo che nel negoziare per conto de' commerci tra mercatanti e mercatanti ed altre sorta di genti, così terriere come forastiere nel fare i loro pagamenti per diverse cause, ne risulterebbe grandissimo danno ai popoli a lui soggetti, e ciò per causa delle sue monete che si trovassero fatte e che si spendessero

spendessero in differenza degli ordini universali; perciocchè, o che sarebbono ricusate dagli altri popoli, ovvero che sarebbono di subito tassate sotto l'ordine dalla Dieta costituito; ed ancora tal principe o repubblica non potrebbe in alcun modo resistere alla verità, la quale dai filosofi vien detta del tempo essere figliuola. »

E mentre, che noi stavamo su queste nostre quasi dispute, sopravvenne il signor Gasparo, il quale salutato da noi ci risalutò con grate accoglienze, e poi si pose anche egli a sedere, come quasi stanco per il caldo, e narrammo così succintamente tutto quello che tra noi si era ragionato; ed egli stando alquanto sopra di se, ci diede poi questa breve risposta:

» Carissimi come figliuoli, molto mi piac-
» ciono gli arguti ed ingegnosi discorsi che
» tra voi avete fatto; ed io vi dico:

» Che a tutti quelli, che ragionar voglio-
» no e discorrere delle cose delle monete,
» fa di bisogno che prima intendano bene
» e cerchino di sapere le cause, perchè do-
» vrebbono essere impresse le tre note su
» qualunque sorta di monete che di nuovo

» si facessero, e anche perchè dovrebbe es-
» ser fatta la tassa universale di tutte le mo-
» nete finora fatte, dalle quali due azioni
» dipende tutto l' ordine reale de' danari;
» perciocchè se di ciò non avranno cogni-
» zione alcuna, e desidereranno che in altra
» maniera vi si provvegga o in particolare o
» in universale, credete a me che le cose
» delle monete sempre saranno e resteranno
» in tutte le parti del mondo instabili, in-
» cognite, confuse ed imperfette. »

E dopo che con tali parole egli ebbe così diffinito, ci pigliò per mano e ci condusse nel suo adornato studio, ove viddimo varj e diversi strumenti che si adoprano per le cose che nel maneggio dell' oro e dell' argento occorrono . . . . Quindi ringraziandolo della sua amorevolezza, pigliammo da lui buona licenza, e così con lieti baciamani ci partimmo.

FINE.

INDICE

DEL PRESENTE VOLUME.



ERRORI.				CORREZIONI.
Pag. 26	lin. 6	*æs gravis*	leggasi:	*æs grave*
» 45	» 21	Cattullo	»	Catulle
« 94	» 17	si vide	»	si vede
» 129	» 23	coloro i che	»	coloro che
» 131	» 8	Ma alle	»	Ma quanto alle
» 152	» 12	istante, i	»	istante i
» 172	» 15	particolarmante	»	particolarmente
» 181	» 11	da once	»	da libbre
» 271	» 7	concerto	»	concetto
» 318	» 3	pas-	»	*si scancelli*


NAPOLI







